

world energy
we.

LUGLIO 2022 • N. 53

TODAY & **TOMORROW**





© GETTY IMAGES

3 WINTER IS COMING
di Mario Sechi

6 IL QATAR E LA MALEDIZIONE DELLE RISORSE
di Moisés Naim

12 L'UNICORNO DEL GAS
di Francesco Gattei

16 TORNARE ALLE VECCHIE ALLEANZE
di Lorenzo Castellani

20 IL RUOLO DEL GAS NEL GOLFO
di Kate Dourian

28 LA RIVOLUZIONE DEL GNL
di Justin Dargin

36 A PROVA DI CRISI
di Pier Paolo Raimondi

40 IL GOLFO GUARDA A EST
di Kristian Coates Ulrichsen

S O M M A R I O

46 UNA PARTNERSHIP STRATEGICA
di Brahim Maarad

50 PRIMI ANCHE NEL CALCIO
di Davide Tabarelli

54 TATTICHE DI INDIPENDENZA
di Cinzia Bianco

60 UN RITORNO AL FUTURO?
di David Roberts

66 LA SFIDA DEI FONDI SOVRANI
di Bernardo Bortolotti

72 CERCANDO UN ALTRO ORIENTE
di Roberto Di Giovan Paolo

76 KUWAIT SOUL
fotogallery di Gabriele Cecconi



© ARTEFACT / ALAMY / IPA-AGENCY.NET

WINTER IS COMING

di Mario Sechi

PER SUPERARE L'INVERNO DELLA GUERRA DEL GAS L'ITALIA CON L'EUROPA GIOCA UNA PARTITA STORICA: IL RIDISEGNO DELLO SPAZIO POLITICO DELL'UNIONE, CHE PASSA PRIMA DI TUTTO PER LE NUOVE ROTTE DELL'ENERGIA

LA GEOPOLITICA È ESPLOSA nel racconto televisivo e ogni volta mi chiedo se quello che vedo e ascolto corrisponde alla realtà. Esperti di guerra e di energia s'affacciano sullo schermo, snocciolando il rosario del piccolo Clausewitz e le teorie sulla politica del 'decoupling' in un post-tutto che sarebbe domani. Mentre scorrono le parole, mi chiedo dove siano i popoli, le civiltà, le visioni del mondo, le differenze, le illusioni e le disillusioni, le mappe del mondo conosciute e quelle dell'ignoto che sta bussando alla porta. Nelle ultime settimane due immagini ricorrono nei miei pensieri.

La prima, un quadro di Viktor Vasnetsov, la figura di Ivan Tsa-

revich che cavalca un lupo grigio nella foresta e porta in salvo la sua principessa, un capolavoro del romanticismo russo. La seconda, una figura ricorrente nell'arte popolare cinese, Zhao Daoling, il padre del taoismo, che cavalca la tigre. Cosa ci dicono queste figure? Siamo di fronte all'essere che domina la natura, addomestica la fiera, ne guida la forza con l'intelligenza e il coraggio e un tocco di magia. Questa è la terra più profonda dell'uomo, l'abisso fosforescente del mito. Russia e Cina, due ex imperi, un immenso immaginario che cavalca i fusi orari, galoppa nella notte sulle vette degli Urali e termina la corsa all'alba sulla Grande Muraglia, è la storia che

svetta sulle cattedrali del Cremlino e scala il Tempio del cielo. È lo spazio dove si muove il tempo, ieri, oggi e domani. Chi racconta la competizione tra le grandi potenze dimentica spesso il carattere degli uomini e la fiamma della cultura, il grande fiume delle parole e delle immagini che fanno l'uomo, la sua avventura sulla Terra.

Nel nuovo Grande Gioco, tutti sono capaci di vedere i numeri (a cominciare da quelli dell'energia), ma pochi sanno ricombinarli e collegarli alla macchina del pensiero. Se ogni mossa fosse un problema matematico, non ci sarebbero errori, perché le informazioni sono visibili, ma è proprio nell'asimmetria della cultura che si realizza il deficit di informazione. Cosa architetta Putin? Cosa farà Xi Jinping? Cosa dirà Biden? Quali simboli muovono Erdogan? Cosa pensano le élite europee? Qual è il pensiero politico nei paesi del Golfo? Quali sono le parole del Vicino Oriente? Il dislivello è in questo dialogo interiore, l'arcano è nella cultura, nelle ombre e luci vivissime che sfrecciano nella nostra esistenza, nelle immagini che riportano al mito e muovono la volontà dell'uomo.

Per sapere, per capire, bisogna partire da questi elementi. Proviamo a ragionare sullo spazio europeo: i paesi del Nord sono naturalmente attratti dall'Est, guardano alla Russia, battono rotte commerciali proiettate verso il lontano Oriente, seguono il cammino della grande pianura, attraversano la steppa, giungono fino al mar della Cina.

I paesi del Sud coltivano un altro spazio vitale, il Mar Mediterraneo, il loro movimento punta verso l'Africa, attraversa il deserto, si spinge nel Vicino Oriente, sa di cannella, zenzero, cardamomo, anice stellato e curcuma. Popoli che navigano nel Mare Nostrum.

L'isola d'Inghilterra trova la sua dimensione come potenza oceanica, è per necessità 'impero' e ha il suo primo confine fisico e immaginario nel canale della Manica, guarda all'Atlantico, ha un legame inscindibile con la terraferma del continente europeo, una storia secolare di conquista, odio e amore.

Questo spazio, l'Europa, dal 1823 è diventato più piccolo e più largo, il 2 dicembre di quell'anno il presidente americano James Monroe usò in un suo messaggio per la prima volta la parola 'emisfero' e, come notò Carl Schmitt nel suo libro 'Il nomos della Terra', "intenzionalmente o meno, l'espressione 'emisfero' si connette col fatto che il sistema politico dell'emisfero occidentale viene contrapposto in quanto regime della libertà al diverso sistema politico delle monarchie assolute europee del tempo. La dottrina Monroe e l'emisfero occidentale compaiono da allora insieme, designando l'ambito degli 'special interest' degli Stati Uniti". Le conseguenze di quel discorso di Monroe arrivano fino a oggi, perché "viene così designato uno spazio che va largamente oltre il territorio statale, un grande spazio nel senso giuridico-internazionale del termine". Con la dichiarazione di Panama del 1939 questo spazio si allarga ancora, i confini dell'America non sono più nella sola terraferma, ma si

estendono al mare, il limite territoriale passa da 3 a 300 miglia dalla costa e questo balzo geografico-matematico introduce nuovi concetti strategici in cui "il mare è una superficie piana senza ostacoli, sulla quale la strategia si risolve in geometria". L'affascinante teoria degli spazi. Guardate la mappa, ascoltate le parole dei leader delle grandi nazioni, siamo dentro questo gioco, un salto tra l'Ottocento e il Novecento, in uno scenario in realtà aumentata.

Con l'apertura del cielo, il dominio diventa globale e su tre dimensioni. In questo gioco con i classici e le nuove dottrine s'aggiunge una quarta dimensione, figlia del processo di industrializzazione dell'Occidente, l'infrastruttura energetica, la rete di collegamenti via terra e via mare che consente l'estrazione, la produzione, la distribuzione e la trasformazione delle materie prime energetiche. Infine, c'è un quinto elemento, in crescita esponenziale, il cyberspazio, il centro di comando e controllo delle economie avanzate che comprende il dominio del 'Computing machinery and intelligence' aperto da Alan Turing nel 1950 con il suo articolo su 'Mind', la rivista di filosofia dell'Università di Oxford. Chi controlla il quarto e il quinto elemento oggi curva lo spazio degli altri tre, terra, mare e cielo.

In questo scenario complesso, in un tempo accelerato, l'Italia gioca una partita storica con l'Europa: il ridisegno dello spazio politico dell'Unione. Non è solo una questione militare, di difesa e deterrenza strategica, passa prima di tutto per le nuove rotte dell'energia. Nel precedente numero di World Energy abbiamo raccontato la 'missione Africa', l'operazione portata avanti dal governo italiano guidato da Mario Draghi (e da chi, dopo le dimissioni, lo sostituirà in futuro a Palazzo Chigi) con lo strumento della diplomazia economica e il know-how del gruppo Eni. Valgono le parole già scritte su WE: "Tutto questo è possibile solo grazie a una dote che si chiama credibilità. Non si acquista pronto cassa, si costruisce e consolida nella longue durée e non prescinde neppure dalle persone che la portano avanti. Non si fa con una macchina, non c'è la tecnica a sostituire le relazioni umane, la base del confronto e del rispetto per la cultura dell'altro". Così l'Algeria è diventata il primo fornitore di gas dell'Italia e darà all'Unione europea altre risorse aggiuntive. L'accordo firmato dal governo italiano è una pietra miliare di questo percorso. Secondo i dati forniti dal ministero della Transizione ecologica, nel primo semestre del 2022, l'Italia ha importato un totale di 31,7 miliardi di metri cubi di gas. Di questi il 30 per cento proveniva dall'Algeria, il 26 per cento dalla Russia, il 13 per cento dall'Azerbaijan, il 10 per cento dalla Norvegia e Nord Europa e il 3 per cento dalla Libia. Parlano i numeri, ma a definirli sono il tempo e la storia. Sono i passi necessari per superare quello che nell'ultima copertina dell'Economist è 'Il pericolo dell'inverno in Europa', una cover bellissima, con un orso che punta a Cappuccetto Rosso che passeggia tra le nevi e gli alberi trasformati in stazioni del gas. Ancora una volta, la fiaba, l'ancestrale presenza del mito. Non sono fatti remoti, astrazioni da think tank, sono le note sul

taccuino di un cronista che attraversa la strada, la vita di ogni giorno, il pieno alla pompa di benzina, la spesa al supermercato, l'istruzione per i figli, reddito, capitale, lavoro. È nella miniera del racconto, nella narrazione del fantasy, in 'Game of Thrones', che troviamo il titolo giusto per questa storia: "Winter is coming", l'inverno sta arrivando.

È sempre con lo spirito pionieristico che la anima fin dalla sua fondazione che Eni ha aperto nuove rotte, allargato le alleanze, condotto una 'campagna di ricerca' dove si plasma il futuro. Un'opera in fieri, la caccia alle materie prime è un lavoro lungo, il pubblico vede solo il tratto finale di questa grande esplorazione. Dopo l'Africa, il Qatar e il Golfo sono un'altra tappa del viaggio, lo raccontiamo in questo numero di WE, un tassello del mosaico, una visione geopolitica e industriale per il nostro paese e per l'Europa. Il gigante del gas, il Qatar, con i suoi porti, le sue infrastrutture, le sue gasiere, un 'miracolo' che sfida 'la maledizione delle risorse', l'esempio di un oggi e domani lontani dal paradigma dei paesi ricchi di materie prime condannati alla povertà dalle 'cleptocrazie estrattive'. Il Qatar ha una storia diversa, nessuno può fare il veggente e conoscerne l'epilogo, sarebbe un peccato di presunzione leggerne la vicenda con le lenti dell'Occidente (fonte di grandi errori strategici, pensate a come è terminata la campagna in Afghanistan dopo vent'anni, tra pochi giorni ricorre l'anniversario del ritiro delle truppe americane, l'ultimo soldato a lasciare Kabul) e ancora più deviante sarebbe la lettura dei soli numeri che sono ottimi ma non raccontano tutta la storia di questo paese che si proietta sul Golfo, una portaerei che collega Oriente e Occidente. È ben più di una speranza, è un fatto.

È la chiave della cultura ad aprire porte a sorpresa, squadrare letture che vanno oltre il cliché e il déjà-vu. Se il mito fonda l'esperienza, allora la caccia è aperta, facciamo un altro salto indietro nel tempo, leviamo l'ancora.

Siamo nei primi anni dell'Ottocento, Erhama Bin Jaber è un pirata. I capitani delle navi che attraversano le acque del Golfo per puntare verso l'Oman e l'Oceano indiano temono due cose: la tempesta e la sua spada. La fama precede i cannoni della sua nave. Lo scrittore britannico James Silk Buckingham lo descrive come un uomo ricoperto di ferite, un occhio bendato, la mano pronta a sfoderare la lama. Muore in battaglia nel 1826, si uccide per non cadere prigioniero di Al-Khalifa, il nemico che regna sul Bahrein. Bin Jaber si è sacrificato per salvare la sua terra, è un eroe.

Torniamo al presente. Duecento anni dopo, questa figura storica va all'arrembaggio in un romanzo intitolato 'Al Qursan', (il pirata) scritto da Abdulaziz Al-Mahmoud nel 2011 (tradotto in inglese l'anno seguente con il titolo 'The Corsair'). Un inatteso successo. Il lettore s'immerge in una trama d'avventura, pagina dopo pagina scopre il personaggio, le sue imprese, le inimicizie e le alleanze. Ne viene fuori la pietra di 'fondazione' del Qatar, differente dagli altri paesi del Golfo, una storia dove il pirata



tratta da pari a pari, stringe patti con gli inglesi e dice al Capitano Loch, comandante della flotta britannica che pattuglia il Golfo, "sai che sono diverso da loro". È questa 'diversità' della storia coloniale che cementa una rinnovata identità, stampa il nome di Erhama Bin Jaber sui porti e sulle navi del Qatar che trasportano il gas in Occidente. Un libro forgia in un lampo il carattere nazionale.

Ancora una volta, è il racconto 'antico' a costruire l'immaginario collettivo, l'ascesa e il declino delle grandi potenze è questo romanzo. Cavalca la tigre, corre sul dorso di un lupo grigio, solca le onde. Ritroviamo il nostro mito.

we

il QATAR

E LA MALEDIZIONE E DELLE RISORSE

di Moisés Naím

PER CONTRASTARE QUESTO FENOMENO L'EMIRATO HA SPERIMENTATO UNA SOLUZIONE CHE COMBINA UNA MONARCHIA TRADIZIONALE, UN'AMPIA CLASSE LAVORATRICE COMPOSTA DI STRANIERI E UNA DEMOCRAZIA OSTINATAMENTE INDIPENDENTE. BISOGNA VEDERE SE QUESTA RICETTA REGGERÀ ALLA TRANSIZIONE ENERGETICA

TROPPO SPESSO le risorse naturali inaridiscono lo sviluppo economico e sociale. Dalla Nigeria all'Indonesia, dalla Repubblica Democratica del Congo al Venezuela, i paesi benedetti da ricchezze minerarie importanti si trovano impantanati in cicli di corruzione, instabilità politica, illegalità e povertà cronica. È la "maledizione delle risorse", come la definiscono i ricercatori: un fenomeno che relega una porzione scioccante dell'umanità in condizioni di vita deprecabili.

Si sono proposte varie ricette contro la maledizione delle risorse, e oggi il Qatar ne sta sperimentando una variante interessante: una combinazione di monarchia tradizionale, un'ampia classe lavoratrice composta di stranieri e una democrazia



© GETTY IMAGES



Interno del Villaggio Mall, il centro commerciale dell'Aspire Zone, un complesso sportivo di 2,5 km2 che sorge nel distretto di Al Waab a Doha. Il centro commerciale, ispirato alle città rinascimentali italiane, ospita un canale lungo 150 metri con gondole.

ostinatamente indipendente. Il mondo è affamato di soluzioni alla maledizione delle risorse e imparerà molto dal risultato dell'esperimento del Qatar. La maledizione delle risorse si riduce per il governo a un problema di incentivi. Nella maggioranza delle economie, per mantenersi in vita il governo deve tassare la popolazione, e ha quindi interesse diretto nella prosperità dei cittadini: più sono ricchi, più li può tassare. Questo rapporto tra governo e popolazione, tuttavia, nelle economie basate sulle risorse viene meno: il governo estrae le proprie entrate dal suolo, non dalle tasche dei cittadini. Ciò significa che i governanti possono prosperare anche quando il

popolo langue, e troppo spesso è proprio quello che succede. Ma non tutti i paesi ricchi di risorse si trasformano in cleptocrazie estrattive: se la popolazione non è numerosa e il sistema di governo è stabile, la ricchezza di risorse può essere un trampolino di lancio per una prosperità diffusa.

UN SUCCESSO A METÀ

Si prenda il Qatar: una penisola grande quanto il Connecticut, protesa nel Golfo Persico, che è ormai una moderna potenza culturale, finanziaria, diplomatica ed energetica. Le risorse energetiche del paese pongono i suoi cittadini tra i più ricchi del mondo.



© GETTY IMAGES

Una storia di successo? Sì, ma non del tutto. I cittadini del Qatar godono di servizi invidiabili, certo, ma nel paese solo un abitante su otto è un cittadino vero e proprio. Circa la metà della popolazione è infatti costituita da lavoratori provenienti da India, Pakistan, Nepal e Bangladesh, e l'altra metà viene da tutto, ma proprio tutto, il resto del mondo. La prosperità del Qatar è stata costruita da una classe lavoratrice interamente importata, fatta di stranieri, di passaggio e con diritti limitati, lavoratori che in Qatar per lungo tempo hanno dovuto vivere in condizioni tra le più difficili al mondo, quelle del Kefala, il sistema di sponsorizzazione del lavoro. Nella sua forma tradizionale, il sistema del Kefala subordina ri-



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

gidamente il diritto dei lavoratori stranieri di rimanere nel paese al loro servire un unico datore di lavoro. Facendo pendere la bilancia del potere contrattuale a netto favore dei datori di lavoro del Qatar, il Kefala ha aperto la via agli abusi, con anni di titoli agghiaccianti sulle condizioni estenuanti degli operai edili nella famigerata e spietata canicola estiva del paese. Sono tanti i lavoratori stranieri morti in Qatar in quegli anni, per quanto sia ancora controverso il numero dei decessi direttamente legati alle condizioni di lavoro. Il sistema tradizionale si è rivelato insostenibile. Nel 2020 è stata introdotta un'importante riforma che consente ora ai lavoratori stranieri di passare al servizio di un altro datore di la-



Il quartiere di Al Sadd è uno dei più antichi di Doha. A partire dal XXI secolo, ha assistito a un enorme sviluppo, con l'aggiunta di migliaia di unità residenziali e uno skyline dominato da grattacieli in stile occidentale.



Due donne arabe che indossano il tradizionale Abaya in un mercato di Doha.



Il lungomare di Doha, la Corniche, offre le vedute migliori sul moderno skyline della città e ne diventa il punto focale in occasione di eventi quali le celebrazioni della giornata nazionale del Qatar o della giornata nazionale dello sport.



L'emblema ufficiale della Coppa del Mondo FIFA Qatar 2022 è stato presentato al Souq Waqif di Doha il 3 settembre 2019. Subito dopo, è stato proiettato su numerosi edifici iconici in Qatar e in tutto il mondo arabo.

voro senza dover tornare in patria tra un impiego e il successivo: è un grande passo in avanti, ma ancora non basta. Di fatto, il sistema riformato non obbliga ma comunque invita i lavoratori stranieri a cambiar lavoro solo con il benessere del datore di lavoro che si apprestano a lasciare.

Le organizzazioni sindacali avvertono di come questo possa facilmente trasformarsi in una sorta di condanna per i lavoratori stranieri: semplicemente negando il consenso, il datore di lavoro invita il potenziale nuovo datore di lavoro a stare alla larga da quel particolare lavoratore. E certo non ispira fiducia nella riforma il rifiuto del governo di rivelare quanti lavoratori siano effettivamente riusciti a cambiare occupazione senza il consenso del precedente datore di lavoro.

Eppure, il Qatar non ha problemi ad attrarre lavoratori stranieri: il salario minimo mensile di 275 dollari rimane quasi quattro volte superiore a quello del Nepal e circa il doppio di quello del Pakistan. Il tasso di disoccupazione ufficiale inferiore all'uno per cento indica abbastanza chiaramente che non c'è carenza di forza lavoro per la costruzione del Qatar.

Fenomeno ben più visibile a tutti è che il Qatar ospiterà della Coppa del Mondo FIFA 2022, oltre ad essere sede di università internazionali di livello mondiale e di istituti di ricerca all'avanguardia e ad avere un settore finanziario fiorente e un turismo culturale tra i più vivaci della regione. Il Qatar brulica di start-up di talento di livello mondiale ed è ormai uno dei maggiori hub aerei, fungendo da collegamento fisico, in senso più letterale che mai, tra Europa, Asia e Africa.

TRA MODERNITÀ E TRADIZIONE

Gli imprenditori del Qatar sono di casa nello spazio tra modernità e tradizione: è qui che è stato creato Sajdah, il primo tappeto da preghiera intelligente del mondo.

Progettato per arricchire l'esperienza spirituale dei musulmani e aiutare i bambini a memorizzare le preghiere, proietta i testi da recitare su uno schermo LED integrato, monitora la postura del fedele durante tutta la preghiera e corregge delicatamente eventuali errori, con un'app sullo smartphone a



© GETTY IMAGES

ricordare, in inglese e in arabo, gli orari della preghiera. Innovazioni come questa sono possibili solo dove gli investitori si sentono al sicuro. Grazie ai solidi impegni sulla sicurezza presi dagli Stati Uniti, che comprendono una grande base di marine, e ai suoi militari generosamente finanziati, il Qatar si sente sicuro, almeno quanto una nazione possa sentirsi sicura in questa volubile parte del mondo. L'esercito del Qatar può anche essere piccolo, ma la diplomazia del paese è abile e determinata a mantenersi indipendente, senza farsi pestare i piedi da nessuno al mondo.

In verità, sono molte le sfide che il Qatar deve affrontare: geograficamente incastonato tra Iran e Arabia Saudita, vive in una delle zone più proverbialmente difficili del mondo. Costruita da una classe lavoratrice straniera che supera di gran lunga il numero dei suoi cittadini, la sua identità è definita proprio dai privilegi dei suoi cittadini. E per il settore delle start-up high tech, destreggiarsi nel contesto di una monarchia islamica tradizionale non sarà mai semplice. Oggi in Qatar si mettono alla prova grandi idee; resta da vedere se la monarchia tradizionale riuscirà a sottrarsi alla maledizione delle risorse in modo sostenibile e a utilizzare la propria fortuna in gas per costruire un'economia post-gas prospera e fiorente. Il suo sistema politico chiuso ha finora mantenuto solidamente stabile il Qatar e ha assicurato prosperità ai suoi cittadini, migliorando gradualmente le condizioni della vasta classe lavoratrice straniera.

La vera prova saranno tuttavia i decenni a venire, con il mondo che gradualmente compirà la transizione energetica abbandonando petrolio e gas. Perché la sfida ultima per una prospera economia delle risorse consiste nel preservare la prosperità anche dopo che le risorse si sono esaurite.

we

MOISÉS NAÍM

È membro del Carnegie Endowment di Washington DC. Il suo libro più recente è "The End of Power". Naím è uno dei membri fondatori del comitato editoriale di We.



© GETTY IMAGES

L'unicorno del GAS

di Francesco Gattei

IL GIACIMENTO QATARINO DI NORTH DOME, CHE DA SOLO CONTIENE IL 14 PERCENTO DELLE RISERVE MONDIALI, POTREBBE CURARE LA FEBBRE DEI PREZZI, RIPORTANDO IL SISTEMA DEL GAS ALL'EQUILIBRIO SCONVOLTO LA MATTINA DEL 24 FEBBRAIO SCORSO

NEGLI ULTIMI DUE DECENNI è tutto un proliferare di unicorni. Sono chiamate così quelle aziende che nei settori delle nuove tecnologie e del digitale beneficiano di una forte crescita dei risultati e delle performance in borsa, con una traiettoria esponenziale che richiama il simbolo dell'animale mitologico. Amazon, Google e Facebook e molti altri sono gli unicorni della nostra epoca, certamente meno sfuggenti del mitico cavallo bianco. Ma esiste anche un altro unicorno che non ha avuto lo stesso livello di visibilità e riconoscimento. È un animale che si identifica con un giacimento supergiant, quello di North Dome in Qatar, e con una tecnologia, la liquefazione del gas. Parlare di unicorno per un campo di gas e l'estrazione di idrocarburi può apparire una con-

traddizione in termini. Ma, con le dovute proporzioni sulla scala dei tempi, possiamo certamente affermare che North Dome e il Qatar LNG sono tra gli unicorni della nostra epoca.

IL TESORO DEL NORTH DOME

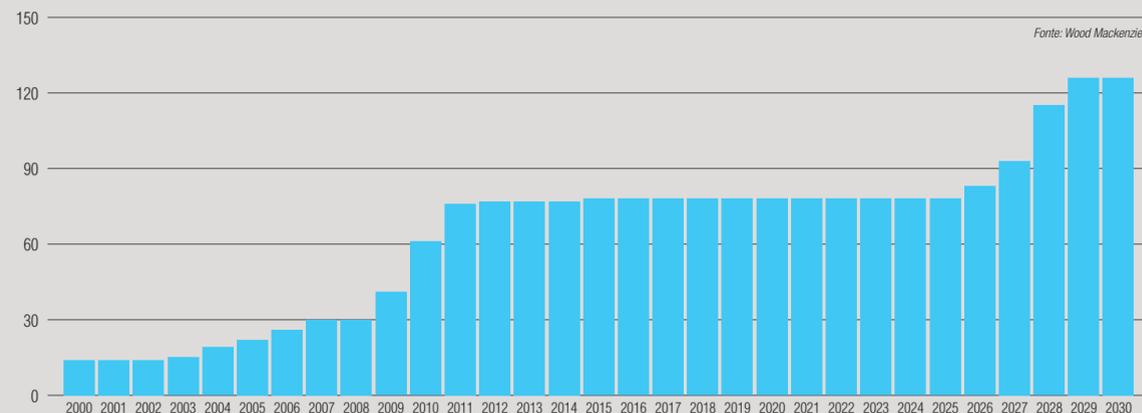
North Dome viene scoperto nel 1971 e la partenza è compassata. Si perforano 15 pozzi in oltre un decennio per delimitare un tesoro: il più grande giacimento di gas del mondo con 26.000 miliardi metri cubi. In realtà, sommando anche la porzione che giace sotto le acque iraniane (denominata South Pars), più o meno la metà di quella qatarina, è il più grande giacimento di idrocarburi del nostro pianeta con oltre 360 miliardi di barili di



Qatar Gas

[MILIONI DI TONNELLATE]

In poco più di vent'anni la produzione di gas naturale liquefatto del Qatar è cresciuta notevolmente. Grazie alle riserve di North Field, il paese ha aumentato la sua capacità di GNL da 14 milioni di tonnellate nel 2000 ai 78 milioni di tonnellate attuali. La previsione è che si oltrepasserà quota 100 a breve, già nel 2028.



olio equivalente in posto (superando il vicino Ghawar in Arabia Saudita, il campo petrolifero più grande).

North Dome è composto da 4 diversi livelli di rocce che hanno uno spessore di circa 400 metri a circa 3000 metri di profondità. Assieme al gas è presente anche un'ampia riserva di liquidi (condensati), che rendono ancora più profittevole la produzione del metano. La sezione qatarina del giacimento contiene da sola il 14 per cento delle riserve mondiali di gas e beneficia di una produttività decisamente elevata.

Come detto, lo sviluppo del campo è inizialmente morbido, con l'avvio della produzione nel 1989 per un consumo iniziale esclusivamente domestico, ma in un decennio la crescita diventa tumultuosa, grazie alla massiccia applicazione della tecnologia di liquefazione.

La liquefazione è il processo di raffreddamento che porta il gas a -162 °C e lo rende liquido. In questo processo il volume si restringe di 600 volte consentendo il suo caricamento su navi specializzate.

Liquefare il gas (e riscaldarlo sul mercato di consumo per riportarlo alla forma originaria) trasforma il mercato del metano da flusso point to point via gasdotto (che è l'equivalente del trasporto ferroviario, un trasporto rigido su una struttura definita) a potenziale mercato mondiale, libero da infrastrutture. Unico vincolo la disponibilità di un rigassificatore a destinazione.

IL MERCATO DEL GNL

La commercializzazione del GNL ha inizio negli anni '60 e domina principalmente il mercato asiatico. Tra isole e penisole separate da mari l'opzione "ferroviaria" (i gasdotti) è troppo costosa e quindi si ricorre alla nave (GNL). Indonesia e Malesia sono i grandi produttori di gas liquefatto, assieme all'Algeria che è una sorta di produttore swing di GNL sul mercato atlantico. Ma negli anni '80 questo mercato rallenta. Costi elevati, prezzi bassi del gas e lo sviluppo delle grandi pipeline riducono la sua attrattività. Ci vuole una nuova scintilla, un progetto pivot per rilanciare il mercato GNL e ampliarne la dimensione dal livello regionale ad un vero business mondiale. E quella scintilla si chiama North Dome. North Dome ha una serie di vantaggi si-

gnificativi: il potenziale di un campo di gas gigantesco, con bassi costi di produzione.

Pochi pozzi sono necessari per riempire un modulo di GNL (che, ironia della sorte, è chiamato treno). Una frazione ricca di condensati arricchisce il gas e aggiunge un flusso di incassi significativo. Uno sviluppo in acque convenzionali a pochi chilometri dalla costa semidesertica dove possono essere messi in sequenza una serie di treni di liquefazione con un ampio potenziale sinergico. È una posizione baricentrica per i mercati europei ed asiatici. Il sanzionamento del primo GNL da 3,3 milioni tonnellate/anno porta allo start up del 1996, seguito da un nuovo treno all'anno fino al 1998. Destinazione Giappone, dove un gruppo di nove utilities locali erano pronte ad usare la nuova fonte, e Spagna. Da quel primo carico, il Qatar prende la rincorsa che lo porterà, in meno di un decennio, con un approccio in fasi e modulare, a diventare il più grande esportatore di GNL al mondo nel 2006 con 42 milioni tonnellate/anno di capacità. E il ritmo si fa più incalzante con una serie di unità GNL sempre più grandi da 7,8 milioni tonnellate/anno l'una.

Nascono anche le metaniere più grandi del mondo, le cosiddette Qmax, lunghe più di tre volte un campo da calcio. O quelle più piccole, denominate Qflex.

Nel 2012 il record di 77 milioni tonnellate/anno da 14 treni è raggiunto e l'unicorno si ferma. È in corso una moratoria per valutare il potenziale del campo e per dare al giacimento il necessario tempo di riposo.

Nello stesso periodo la leadership del Qatar è superata dall'Australia che ha avviato una serie di progetti lungo tutta la sua costa e dagli Stati Uniti, regno dello shale gas destinato anche all'esportazione.

Questi tre paesi messi insieme coprono oggi più del 50 per cento del mercato mondiale di GNL.

IL NORTH FIELD EAST PROJECT

La moratoria termina nel 2017 quando viene annunciato un altro faraonico progetto. È il North Field East project, che porterà la capacità da 77 a 110 milioni tonnellate l'anno (e in una fase successiva a 127 milioni) entro fine decade. Il progetto è



© CREATIVE COMMONS 4.0

ambizioso perché è la prima volta che si costruiscono in simultanea quattro treni di GNL (e altri due sono previsti nella fase successiva). In un mercato affamato di gas "sicuro", l'avvio di un progetto di queste dimensioni è la soluzione più importante per ridurre l'esposizione dal gas russo. Nei prossimi cinque anni è infatti probabile che almeno due terzi della nuova capacità produttiva derivino da quella penisola e da quell'unico gigantesco reservoir. Inoltre, è il gas più economico del mondo, grazie alla produttività del giacimento, alla frazione di condensati ed alle sinergie di scala dei megatreni da otto milioni di tonnellate ciascuno.

In conclusione, l'unicorno qatarino è tornato al galoppo ed è

pronto a ridisegnare la mappa del mercato. L'animale mitologico era famoso per le proprietà curative del proprio corno, un potente antidoto contro i veleni. E chissà che anche North Dome non consenta di curare la febbre dei prezzi, riportando il sistema del gas all'equilibrio sconvolto la mattina del 24 febbraio scorso.

we

FRANCESCO GATTEI

È Chief Financial Officer di Eni. In precedenza è stato Direttore Upstream Americhe di Eni, vice president Strategic Options & Investor Relations di Eni e, prima ancora, responsabile del portfolio della divisione E&P di Eni.



Progettato dall'architetto Jean Nouvel, insignito del Premio Pritzker, il Museo nazionale del Qatar si estende per 40.000 metri quadri con sale che raccontano sia le ricchezze del passato che quelle attuali, tra cui quella energetica (foto). Ogni galleria offre un'esperienza multisensoriale, con suoni, film e immagini d'archivio.



La Qmax, una nave metaniera realizzata con dimensioni che consentono l'approdo ai terminali di liquefazione presenti in Qatar. Si tratta di super-metaniere dedicate alla rotta Medio Oriente - Nord America, i cui primi esemplari sono stati consegnati nel 2008-2010.



TORNARE ALLE VECCHIE ALLEANZE

di Lorenzo Castellani

© GETTY IMAGES

SAUDITI ED EMIRATI SONO LA PIATTAFORMA CON CUI L'OCCIDENTE DEVE DIALOGARE SUL PIANO ECONOMICO, ENERGETICO E POLITICO. NE VA DELLA STABILITÀ POLITICA DELL'AREA, DELLA SOSTENIBILITÀ ENERGETICA DELL'EUROPA, DELL'ECONOMIA DI GRAN PARTE DEL MONDO

NEL NUOVO SCENARIO globale l'energia è diventata la materia politica fondamentale. Le sorti delle economie, dei conflitti armati, dell'ordine internazionale ruotano intorno ai giacimenti fossili più che mai. Gran parte degli analisti non ci avrebbe scommesso nulla fino a qualche anno fa, ma in un mondo che si dematerializza grazie alla tecnologia il ruolo delle materie prime è sempre più importante. Lo testimonia l'atteggiamento di alcune potenze mondiali, come la Russia e la Cina, che hanno imposto una vera e propria "militarizzazione" dei giacimenti e delle catene di approvvigionamento scatenando crisi inflazionistiche e susseguenti frenate economiche altrove.

È quasi superfluo sottolineare che con lo scoppio della guerra in

Ucraina, la conseguente diversificazione nell'approvvigionamento di gas e petrolio dell'Europa occidentale, l'importanza strategica dell'area del Golfo è in crescita, dopo anni di rapporti altalenanti con gli Stati Uniti e con gli stessi paesi europei.

UNA ZONA DI CONFINE

L'instabilità dell'area oggi s'inserisce nella più ampia prospettiva globale di decoupling: da un lato gli autoritarismi, Russia e Cina in testa, che detengono il controllo di gran parte delle materie prime e concorrono per la supremazia tecnologica; dall'altro le democrazie occidentali, superiori sul piano economico e militare. In questo contesto, il Golfo diventa una delle zone di confine,

tra le più importanti sul piano strategico, il limes su cui convergono spinte contrapposte e interessi configgenti che si sovrappongono alle già numerose tensioni dell'area. Ciò è tanto più vero per ciò che la realtà ha mostrato nell'ultimo anno: la transizione energetica sarà lunga e faticosa; eccessive accelerazioni comportano disagi economici e sociali ingestibili per le democrazie; il processo di liberazione dai combustibili fossili durerà ancora decenni; gli squilibri tra domanda e offerta determinanti dalle politiche green e dal restringimento della produzione oggi vengono ancora colmati tornando al carbone e al gas. È evidente, dunque, che solare, eolico ed elettrico non saranno in grado di rimpiazzare gli idrocarburi e chi ne controlla i giacimenti ha un potere negoziale rilevante. Per questo la questione energetica s'intreccia tanto con l'equilibrio di potere politico.

Nell'ultimo decennio, l'incomprensione dei cambiamenti avvenuti nel mondo arabo, persiano e turco, da parte degli Stati Uniti, è stata critica, impedendo di valutare l'instabilità del radicamento istituzionale dei Fratelli Musulmani. Non basta aver costituzionalizzato il proprio comportamento come è accaduto in Giordania e in Marocco per circa cinquant'anni; non basta tutto ciò per essere in grado di governare un paese come l'Egitto o la Libia, superando i legami con le radici islamiche fondate sull'identità di legge islamica e legge dello Stato. Si è dimenticato inoltre che il salafismo godeva di un forte appoggio da parte dell'Arabia Saudita, mentre il Qatar sosteneva la Fratellanza Musulmana. Non bastava quindi sostituire ai militari a quelle forze politiche che si pensava si fossero costituzionalizzate per trasformare il sistema di pesi e di rilevanze nel Medio Oriente e in Nord Africa. Il meccanismo di disinnescamento delle dittature militari con una riforma politica affidata a forze come i sunniti radicali ha avuto lo stesso effetto che si è prodotto in Iraq e ben prima in Iran, portando di fatto al potere lo scisma più intransigente che costituisce ora il fattore che ha destabilizzato il Libano e la Siria e ora comanda in Iraq. È sempre concreto il rischio di una vasta "guerra civile islamica" combattuta tra sciiti e sunniti, ma anche all'interno dello stesso mondo sunnita. Allo scontro di civiltà tra Islam e Occidente paventato da Huntington si sovrappone uno scontro molecolare interno al mondo islamico che rischia di travolgere gli Stati-nazione, come è evidenziato dalla disgregazione della Siria. Più complesso ancora il problema di tutta l'area che va dal Marocco e dal Golfo all'Iran e che costituisce la nuova terra di confronto nel mondo islamico che un tempo vedeva sempre più allontanarsi da sé il ruolo egemonico degli USA con conseguenze che furono devastanti. Un vuoto che, dopo l'accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele, ha cominciato solo dal 2020 a essere colmato. Il tema energetico è fondamentale ma non sufficiente per comprendere la situazione. Anche nel 1956 – in occasione della guerra scatenata da Israele, Francia e Regno Unito contro Nasser, il quale nazionalizzava il Canale di Suez – gli USA colsero l'occasione per sostituirsi alla decadenza dell'egemonia inglese con una spregiudicata lotta contro l'influenza sovietica che salvò l'Egitto e Israele, insieme, dalla rovina.



© GETTY IMAGES

IL RUOLO DELLO SHALE

Ora il gioco è più complesso ancora. Gli shale oil and gas, che pure sono risorse di breve durata nella dinamica del mondo energetico per la scarsità dei giacimenti nordamericani, determinano un indebolimento crescente dell'OPEC, come è denunciato dai sauditi e con tensioni che si riflettono nelle divisioni nella famiglia reale. Tuttavia, l'attrito con l'OPEC ha una radice storica più profonda. Inizia da quando, alla metà degli anni Settanta, le riserve proven and unproven di petrolio hanno iniziato a concentrarsi non più nelle mani delle majors, ma invece in quelle delle NOCS (National Oil Companies), ossia delle compagnie nazionali, in prevalenza non OPEC, che oggi ne possiedono il 90 per cento. Questo ha provocato un aumento della concorrenza, con conseguente impressionante rivoluzione tecnologica, e un affollarsi di nuove presenze indipendenti nell'oligopolio energetico mondiale.

La rivoluzione dello shale oil and gas produce trasformazioni sia geostrategiche sia macro e microeconomiche rilevanti ma di breve termine. Proprio per questo esse possono essere devastanti, come gli ultimi vent'anni insegnano attraverso la sanguinosa destabilizzazione del Mediterraneo. La conseguenza di maggior rilievo è senza dubbio strategica più che di mercato. Può nascere, infatti, l'illusione nella classe dirigente americana che sia possibile fare a meno del controllo del Grande Medio Oriente, con la costante perdita di interesse degli USA per il dominio dell'area

del Golfo e in generale nordafricana e mediorientale. Si è già aperto, al tempo della guerra per procura in Siria, un pericoloso vuoto di potere perché l'Europa non è in grado di colmare tale vuoto per le sue divisioni interne: per l'assenza di un esercito europeo, per le conseguenze dell'austerità economica che ha indebolito l'industria nei suoi avamposti sud-europei, e che in alcune sue aree forti è sottoposta a rischi di crollo del procurement pubblico e dei mercati interni, e di errori di governance per le divisioni tra nazioni. Da questo punto di vista anche il Next Generation EU non è attrezzato per compiere miracoli: è un piano di spesa a guida tecnocratica che può dare un po' di ossigeno alle casse statali, ma centralizza le decisioni in una Unione Europea ancora lontana dalla costituzione e dal coordinamento militare comune; e prevede di accelerare la transizione green sorvolando sui rischi che questa comporta se sommata alle sanzioni alla Russia e confondendo vettori (elettrico) e produzione. Dunque, il mercato si dispiega sì, ma tra mille faglie e crepe, e la dimenticata teoria di Seymour Martin Lipset e Steve Rokkan sui cleavage di cui il mondo intero soffre e soffre nei processi di cambiamento torna alla luce con prepotenza. Prima c'era il terrorismo dei primi anni duemila: oggi c'è ancora quest'ultimo, ma prende una forma para-statuale e si alloca in una faglia che rischia di dividere il mondo nell'area di crisi a più alta intensità disgregatrice. Ciò si è determinato laddove risiedono le riserve energetiche da idrocarburi fossili più dense del pianeta. Una faglia che corre spaccando in due il Nord Africa e giunge sino al Golfo Persico e rischia di disgregare il Medio Oriente e l'Asia centrale come un mosaico irrisolvibile. A un capo di esso vi è l'Arabia Saudita e la sua egemonia sunnito-wahabita oggi sfidata dal Qatar e, all'altro capo, l'Iran e la sua ideologia sciita: entrambe a macchia di leopardo dividono, frastagliano, contrappongono tutti gli Stati del Golfo, del Medio Oriente, dal Libano alla Persia. La Siria si è violentemente disgregata, come la Libia, e queste faglie rischiano di inghiottire anche la monarchia hashemita che regna sulla Giordania, oltre a esacerbare i mai sopiti conflitti interconfessionali in Iraq e Libano (in una crisi socio-economica profondissima), minacciando naturalmente anche Israele. Giordania e Marocco sono i "capisaldi", con l'Arabia Saudita, di un mondo che tra nord Africa e Medio Oriente si regge su equilibri di potere fragili. Essi sono stati riprodotti non solo dal ruolo stabilizzatore della Siria, ma anche da quello decisivo dei militari egiziani.

LA STRATEGIA DEGLI USA

Sino a quando gli USA continueranno a svolgerlo, quel ruolo di stabilizzatore, che giunge sino al Mediterraneo e a Israele, proteggendo le uniche e peculiari costruzioni istituzionali di sauditi ed emirati? Ecco il più drammatico degli interrogativi che la riflessione strategica pone oggi dinanzi a noi. L'amministrazione Biden sembra assumere un atteggiamento meno disinteressato rispetto a quello delle passate presidenze, anche alla luce di quanto sta accadendo in Ucraina. Alla fine, la tanto attesa trasferta di

Joe Biden nel Golfo è stata confermata, con incontri in Israele e negli Emirati Arabi Uniti. Si è discusso di questioni importanti e delicate, come ad esempio l'inclusione di sauditi ed Emirati nello scudo anti-missile americano. Naturalmente, il convitato di pietra sono state le relazioni con l'Iran, sia degli americani che degli alleati. Sia gli israeliani sia i sauditi e gli emiratini finora avevano guardato con sfiducia il presidente americano, sospettato di voler rimettere in campo le politiche di distensione con Teheran che avevano contraddistinto la stagione di Barack Obama. A questo sospetto si era aggiunto il distacco da parte di Biden verso il principe Mohammad bin Salman, poco incline a modernizzare il suo paese sul piano politico e civile secondo canoni occidentali. La scelta di stringere ulteriormente l'alleanza con Israele, e di mostrarsi aperti verso i partner del Golfo, sembra lasciar intravedere una svolta: Washington non vuole guastare i rapporti privilegiati con gli Emirati, che ormai tra alti e bassi procedono da mezzo secolo. Una distensione dei rapporti con l'Iran, nei termini obamiani, non sembra più essere sul tavolo. Gli americani vogliono scongiurare sia un rafforzamento marittimo cinese sia soprattutto la solidificazione della partnership tra paesi del Golfo e India. La grande democrazia asiatica ha infatti assunto una posizione ambigua verso la Russia, dialogante con la Cina e ha aperto il proprio sistema economico proprio ai paesi del Golfo. In particolare, la catena del valore manifatturiera nella produzione e lavorazione degli alimenti.

Gli emiratini usano l'India come una sorta di campo di investimenti esterni, finanziando la creazione di infrastrutture dedicate nel subcontinente indiano. A ciò si aggiunge la catena integrata degli idrocarburi attraverso investimenti multimiliardari nella produzione petrolchimica. Per tutti questi motivi, le democrazie occidentali non devono perdere la propria presa sugli alleati fondamentali del Golfo in un momento in cui gli equilibri del mondo si ridisegnano. Ricostruire un realistico sistema westfaliano nel Medio Oriente, laddove non vi sono più gli Stati e la civilizzazione statale come in Libia e Iraq, e rinsaldare le alleanze nel Golfo che sembravano aver perso vigore nell'ultimo decennio. Nella mappa dei nuovi confini, sempre più evidenti, sauditi ed Emirati sono la piattaforma con cui l'Occidente deve dialogare sul piano economico, energetico e politico. Ne va della stabilità politica dell'area, della sostenibilità energetica dell'Europa, dell'economia di gran parte del mondo e dei delicati equilibri di potere nelle zone crocevia di molteplici interessi zionali come questa. Serrare i ranghi delle vecchie alleanze è sempre più necessario per tornare ad immaginare un futuro più ordinato e prospero. Nel Golfo e in Occidente.

we

LORENZO CASTELLANI

Ricercatore presso la Luiss Guido Carli di Roma, dove insegna storia delle Istituzioni, ed editorialista di List.



© LOUIE NICOLO NIMOR/UNSPLASH

IL RUOLO DEL GAS NEL GOLFO

di Kate Dourian

ATTUALMENTE GRAN PARTE DEL GAS PRODOTTO NEGLI STATI DEL CCG VIENE CONSUMATO A LIVELLO NAZIONALE: INSIEME ARABIA SAUDITA E IRAN CONSUMANO PIÙ GAS DELLA CINA. TUTTAVIA, IL MUTAMENTO NEI MODELLI DI DOMANDA E LA PROSPETTIVA DI UN'ULTERIORE CONTRAZIONE DELLE FORNITURE RUSSE HANNO SPRONATO I PRODUTTORI MEDIORIENTALI A INTENSIFICARE I LORO PROGETTI DI ESPANSIONE

L ALLONTANAMENTO EUROPEO DAL GAS e dal GNL russi sta offrendo nuove opportunità ai produttori di petrolio e gas in Medio Oriente e in Africa. La sicurezza energetica è divenuta una priorità nelle agende politiche ed economiche dei leader mondiali, con il conseguente delinearsi di una nuova geografia energetica. Ma la corsa per trovare un'alternativa immediata alle forniture russe si scontra con l'urgente necessità di ridurre le emissioni di carbonio. La gestione della transizione energetica dovrà adattarsi a questo nuovo cambio di paradigma. Il conflitto in Ucraina ha aggravato l'attuale ristrettezza nella disponibilità di forniture incrementali in seguito al forte calo degli investimenti nel 2015 e 2016 e al successivo crollo della domanda di petrolio e dei prezzi del 2020, sebbene la domanda di GNL abbia retto grazie a una serie di fattori, tra cui le interruzioni impreviste, l'elevata domanda in Asia e la scarsa capacità di stoccaggio dell'Europa.

L'industria energetica sta mutando: sempre più paesi fissano date obiettivo per azzerare le emissioni nette di carbonio, sollevando interrogativi sul ruolo degli stati produttori di petrolio in un mondo carbon neutral. Il Medio Oriente rappresenta l'epicentro di questo cambio nella modalità di produzione, trasporto e consumo di energia. L'inizio della pandemia di Coronavirus nel 2020 e l'urgenza di affrontare i cambiamenti climatici hanno veicolato l'attenzione dei responsabili politici verso l'impellenza di agire per decarbonizzare l'economia globale a un ritmo più elevato. Ciò ha esercitato pressione sui paesi produttori affinché si adattino e adottino nuove tecnologie per decarbonizzare una delle industrie più inquinanti che li ha sostenuti per decenni. Ma tutto questo ha un prezzo: la carenza di investimenti in petrolio e gas, guidata dalle preoccupazioni sui cambiamenti climatici e dal calo dell'appetito degli investitori in progetti riguardanti combustibili fossili, ha inasprito la carenza di energia già evidente prima della crisi ucraina.

Il business del petrolio e del gas ha subito sette anni di prezzi bassi. Si stima che siano stati drenati dal ciclo degli investimenti energetici circa mille miliardi di dollari e l'accesso al capitale per i progetti riguardanti gli idrocarburi è stato limitato da condizioni ambientali e di governance più rigorose, dalle pressioni esercitate dagli azionisti sulle società energetiche internazionali e dal rischio che le risorse di petrolio e di gas possano bloccarsi al picco della domanda.

La guerra in Ucraina ha mutato le priorità e potrebbe ritardare il picco della domanda di combustibili fossili che molti prevedevano come imminente. Sarà compito dei produttori mettere in atto politiche lungimiranti per garantire che gli investimenti in nuove infrastrutture fatti oggi non vadano sprecati in futuro; l'aspettativa di vita di eventuali aggiunte infrastrutturali necessarie per supportare i piani di ampliamento relativi al gas potrebbe essere di breve durata, e di questo si dovrà tener conto. Un modo per evitare di rimanere incagliati con attivi non recuperabili è garantire che le eventuali aggiunte alle immobiliz-

ABU DHABI: CRESCE LA PRODUZIONE DI ENERGIA, MA CALA IL CONSUMO DI GAS

Nel 2021 il settore energetico emiratino ha bruciato meno idrocarburi rispetto agli anni precedenti, poiché l'avvio della centrale nucleare di al Barakah ha consentito una sostituzione parziale del gas nella generazione di elettricità.

Fonte: EWEC, MEES



QATAR: I PIANI DI ESPANSIONE DEL GNL (Mln ton/anno)

Il Qatar intende aumentare la sua capacità di produzione di GNL del 40 per cento nel corso dei prossimi cinque anni, grazie anche al progetto di espansione del Golden Pass in Texas.

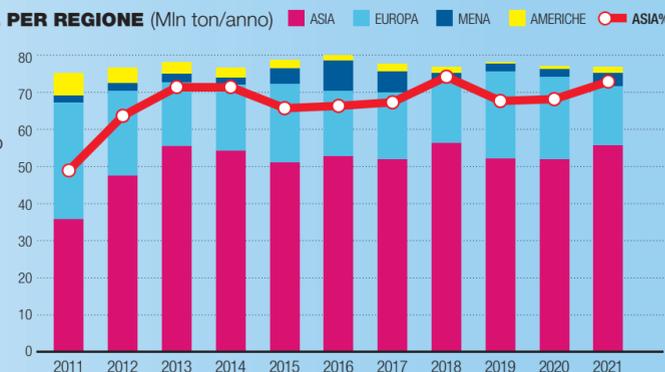
Fonte: QATAR PETROLEUM, GIIGNL, FERC, MEES



QATAR: EXPORT DEL GNL PER REGIONE (Mln ton/anno)

Il Qatar è il primo esportatore di GNL al mondo. Al momento, la maggior parte del GNL del paese è vincolato a contratti a lungo termine, principalmente per i clienti asiatici, che nel 2021 hanno assorbito oltre il 70% del gas esportato.

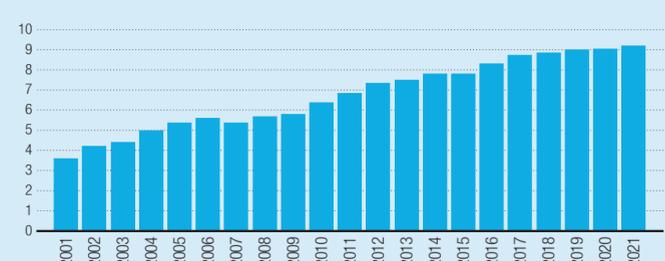
Fonte: GIIGNL, MEES



ARABIA SAUDITA: BOOM DELLA PRODUZIONE DI GAS PER LA VENDITA (Mld Cfd)

In Arabia Saudita la produzione di gas per la vendita ha registrato una media record di 9,2 miliardi di piedi cubi al giorno nel 2021, con un picco di produzione in un solo giorno di 10,8 miliardi di piedi cubi.

Fonte: Saudi Aramco, MEES



zazioni possano essere riutilizzate in futuro per accogliere la prevista crescita di prodotti energetici puliti come l'idrogeno e i biocarburanti. Diversi stati del Golfo, tra cui Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, oggi integrano nei propri piani di ampliamento la combinazione di impianti di produzione di gas per produrre idrogeno blu o ammoniaca blu, come parte del loro impegno sia per decarbonizzare le industrie energetiche sia per fornire ai consumatori prodotti a basse emissioni di carbonio. Il ciclo degli investimenti potrebbe inclinarsi nuovamente a favore di nuovi investimenti a monte, anche se ci vorrà del tempo per costruire una nuova base di approvvigionamento. I produttori del Medio Oriente e del Nord Africa possono fare ben poco ora per alleviare l'attuale carenza che ha spinto i prezzi del petrolio e del gas vicino ai massimi storici.

Le società energetiche internazionali hanno già iniziato il loro percorso di trasformazione verso una maggiore diversificazione e sono sempre più soggette alle pressioni di attivisti del clima e investitori affinché intensifichino i loro sforzi verso la decarbonizzazione e prendano le distanze da attività contemplanti combustibili fossili. È probabile che le compagnie petrolifere nazionali del Medio Oriente con le più basse emissioni, quali Saudi Aramco, Abu Dhabi National Oil Company (ADNOC) e QatarEnergy, e quelle che si impegnano attivamente per ridurre il contenuto di carbonio nei loro prodotti prevarranno in un mondo a impatto zero.

Anche gli scenari più ottimistici in relazione al raggiungimento della neutralità climatica includono petrolio e gas nel mix energetico, sebbene prevedano una diminuzione nella domanda di petrolio, così come una (limitata) futura permanenza del gas quale combustibile di transizione nella produzione di energia. Il Medio Oriente è una regione in cui il gas naturale rappresenta il combustibile dominante nella produzione di energia, il che contribuisce ad alti livelli di emissioni di CO₂. Gran parte del gas naturale prodotto negli stati esportatori di petrolio del Golfo viene consumato a livello nazionale. Insieme l'Arabia Saudita e l'Iran consumano più gas naturale della Cina e la domanda è destinata a persistere: ad oggi le energie rinnovabili costituiscono infatti una piccola parte del mix energetico che interessa la regione.

SPRECHI DI GAS DA FLARING ED EMISSIONI DI METANO

Tre dei primi dieci produttori di gas al mondo si trovano nella regione del Golfo, ma l'offerta continua a rimanere indietro rispetto alla domanda, raddoppiata dal 2005. La IEA stima che i produttori del Medio Oriente e del Nord Africa potrebbero aumentare più rapidamente la fornitura di gas di quasi 20 miliardi di metri cubi eliminando il gas flaring e affrontando le emissioni di metano anziché investendo in una nuova capacità a monte. Gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait e l'Oman sono tra i produttori di petrolio del Golfo Arabo e al contempo sono importatori netti di gas naturale, parte del quale è fornito dal Qatar. Non vi



© GETTY IMAGES

è alcuna integrazione regionale e in ciascuno dei sei membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) – Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrain, Oman e Qatar – vigono politiche indipendenti in materia di gas. Non è stato compiuto alcuno sforzo per porre fine a questa politica frammentata e per creare una rete integrata del gas del CCG che consentisse ai produttori di mettere in comune le risorse, stabilire un vero mercato regionale del gas e perseguire la trasparenza dei prezzi in modo da eliminare queste disparità. Sebbene le riserve e la produzione del Qatar sovrastino quelle di tutti gli altri paesi del CCG messi insieme, sono pochi i clienti nella regione, tra cui gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman, che ricevono via gasdotto un piccolo volume di gas dal Qatar tramite Dolphin Energy, unico progetto energetico transfrontaliero nella regione.

Il ministro del petrolio degli Emirati Arabi Uniti, Suhail al-Mazrouei, ha manifestato la speranza che l'instaurazione di relazioni diplomatiche tra il suo paese e Israele sulla base degli accordi di Abraham mediati dagli Stati Uniti e di legami energetici più saldi tra le parti offrano un'opportunità per far confluire maggiori flussi di energia transfrontalieri all'interno del Medio Oriente e più avanti in Nord Africa. A suo avviso, ciò migliorerebbe la sicurezza energetica ed eliminerebbe gli esuberanti nei sistemi energetici della regione. L'ingresso del veicolo di investimento statale degli Emirati Arabi Uniti, Mubadala, nel gas a monte di Israele – attraverso l'acquisizione del 22 per cento nel giacimento di gas nel Tamar avvenuta nel 2021 – è l'ultima manifestazione della mutevole geografia del gas nel Mediterraneo orientale e il potenziale per l'instaurazione di legami tra Israele, Cipro ed Egitto potrebbe ampliare ulteriormente la cooperazione se si concretizza.

Il piano dell'Unione Europea di eliminare gradualmente le importazioni di gas naturale russo (e, più recentemente, di greggio e prodotti raffinati) ha acceso i riflettori sui tradizionali produttori di gas del Golfo Arabo, in primis il Qatar, del Nord Africa e del Mediterraneo orientale. È indubbio che il Medio Oriente abbia sostanziali riserve di gas naturale, stimate intorno al 38 per cento del totale mondiale, sebbene gran parte di esso non sia stato sfruttato appieno. I paesi del CCG dispongono di 1,4 tri-

lioni di piedi cubi di riserve di gas, ovvero il 20 per cento del totale globale, ma la produzione effettiva non rispecchia queste percentuali. Il Qatar da solo rappresenta il 4,5 per cento della produzione mondiale di gas, mentre gli altri cinque paesi del CCG insieme hanno prodotto il 6,4 per cento del commercio mondiale nel 2019. Al di fuori del Qatar, una percentuale significativa del gas naturale prodotto negli stati arabi del Golfo corrisponde a gas associato che fluttua ogni volta che la produzione di petrolio aumenta o diminuisce. L'Iran, con la seconda più grande riserva di gas convenzionale dopo la Russia, è ostacolato dalle sanzioni che hanno ritardato il pieno sviluppo del giacimento di gas offshore di South Pars.

OCCHI PUNTATI SUL QATAR

Il Qatar è stato uno dei primi a sviluppare le sue enormi riserve offshore di North Field ed è oggi il primo esportatore di GNL al mondo, posizione che negli ultimi anni ha condiviso talvolta con gli Stati Uniti e talvolta con l'Australia. Tutti gli altri produttori di petrolio e gas del Golfo Arabo sono importatori netti di gas naturale e GNL, dal momento che nelle prime fasi dello sviluppo delle proprie risorse energetiche si sono concentrati sul greggio anziché sul gas. Ma le cose sono cambiate quando la domanda regionale di gas, combustibile dominante per la produzione di energia.

Il mutamento nei modelli di domanda e la prospettiva di un'ulteriore contrazione delle forniture russe verso l'Europa hanno spronato i produttori mediorientali a intensificare i loro progetti di espansione riguardanti il gas, alcuni dei quali erano stati pianificati prima della crisi ucraina.

Il Qatar intende espandere la sua capacità di produzione di GNL del 40 per cento nel corso dei prossimi cinque anni. Gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman stanno approfittando dei prezzi elevati del GNL e stanno aggiungendo capacità di esportazione di GNL. Il Mediterraneo orientale è emerso quale nuovo promettente hub del gas e potrebbe alleviare il mercato europeo, inizialmente attraverso le esportazioni di GNL dagli impianti sottoutilizzati dell'Egitto mentre le forniture russe diminuiscono. Considerazioni geopolitiche e l'elevato costo della costruzione di collega-

Il Burj Qatar a Doha, progettato dall'architetto francese Jean Nouvel. È il sesto edificio più alto di Doha.

Lo skyline urbano di Doha visto dalla moschea più grande del Qatar, la Moschea Imam Muhammad Ibn Abdul Wahhabi. La ricchezza di gas naturale e la politica economica aperta stanno accelerando la rapida crescita di Doha.

menti con l'Europa potrebbero rappresentare un ostacolo all'avanzamento del progetto del gasdotto East Med, sebbene il riallineamento delle alleanze all'interno della regione e un riavvicinamento con la Turchia da parte di Israele ed Egitto potrebbero aprire la strada a rotte alternative per fornire gas naturale dal Mediterraneo orientale e potenzialmente anche dagli stati del Golfo all'Europa. Sia gli Emirati Arabi Uniti sia il Qatar si sono assicurati attività connesse al gas nel Mediterraneo orientale insieme alle compagnie energetiche internazionali.

La crescita della domanda di gas nell'ultimo decennio è dovuta al Nord America, alla Cina e al Medio Oriente più che all'Europa. Il Medio Oriente rappresenta un mercato importante per il gas naturale, nonché un consumatore maggiore rispetto all'Unione Europea, in gran parte vista come la regione di punta per il mercato del gas naturale. La regione del Medio Oriente detiene la quota di energia primaria proveniente da gas naturale più alta al mondo, superando i paesi dell'ex Unione Sovietica. Sebbene vi siano segnali che in alcune parti del mondo il consumo di gas naturale abbia raggiunto un livello stabile e potrebbe diminuire, il passaggio dal petrolio al gas per la produzione di energia in Medio Oriente prosegue senza segni di interruzione, tranne forse negli Emirati Arabi Uniti che, tra tutti i paesi produttori di petrolio del Golfo, presentano il mix energetico più diversificato.

L'avvio della centrale nucleare di al Barakah ad Abu Dhabi nel 2020 ha in parte sostituito il gas naturale nella generazione di elettricità. Nonostante lo scorso anno si sia verificato un aumento nella produzione di energia elettrica pari al 9 per cento, il settore energetico ha bruciato meno idrocarburi rispetto a un qualsiasi anno dal 2014. La IEA stima che il consumo di gas degli Emirati Arabi Uniti sia diminuito del 4 per cento nel 2021 e ha affermato che l'aumento delle energie rinnovabili, dell'energia nucleare e della generazione a carbone ha portato a una diminuzione del 10 per cento nell'uso del gas.

Tradizionalmente, Abu Dhabi dipende pesantemente dal gas per la produzione di energia. Fino al 2018 oltre il 99 per cento dell'elettricità era generata partendo da gas, integrato da moderate quantità di fonti liquide e di radiazione solare. Con Abu Dhabi dipendente dalle importazioni via gasdotto dal Qatar per integrare la produzione interna, il governo ha intrapreso dei piani per ridurre il proprio fabbisogno di gas e aumentare la produzione interna di gas naturale, compreso il gas acido, con la speranza di raggiungere l'autosufficienza entro il 2030.

GLI EAU GUADAGNANO DALL'AUMENTO DELLA DOMANDA DI GNL

Abu Dhabi ora vuole guadagnare dal redditizio mercato del GNL. La Compagnia petrolifera nazionale di Abu Dhabi (ADNOC) ha recentemente approvato i piani per la costruzione di un nuovo terminale GNL a Fujairah, il cui vantaggio è quello di trovarsi al di fuori dello Stretto di Hormuz, via navigabile stra-



© GETTY IMAGES

tegica che in precedenza è stata fonte di tensioni tra l'Iran e i suoi vicini del Golfo Arabo.

La produzione interna di gas in Europa è in declino e con ogni probabilità è destinata a diminuire ulteriormente dopo che l'Unione Europea ha fissato nuovi severi obiettivi climatici nel suo Green Deal, che comprende l'eliminazione graduale dei combustibili fossili (gas naturale incluso) dal proprio sistema energetico entro il 2050. Sebbene non sia correlata all'agenda europea per la transizione energetica, tale crisi specifica mette in evidenza il problema causato dal repentino allontanamento dagli idrocarburi nel perseguimento degli obiettivi a zero emissioni e l'autocompiacimento nel fare troppo affidamento sulla Russia come fonte sia di petrolio sia di gas.

La dipendenza dell'Europa dal gas russo è supportata dai dati, ma questa vulnerabilità è stata smascherata dal conflitto in Ucraina. Il divieto parziale dell'UE alle importazioni di greggio russo e l'impegno a eliminare gradualmente il gas russo entro cinque anni avranno implicazioni di vasta portata, ed è probabile che gli esportatori di gas del Medio Oriente e del Nord Africa traggano vantaggio dall'esclusione della Russia.

Gli elevati prezzi del GNL, che hanno esteso il rialzo avviatosi nel 2021, hanno predisposto opportunità di arbitraggio che hanno attirato volumi in Europa da altri mercati, sebbene questa non rappresenti affatto una soluzione a lungo termine all'attuale crisi. La capacità di rigassificazione del GNL in Europa è di circa

200 miliardi di metri cubi/anno (147 milioni di tonnellate/anno), ma più di un quarto di essa si trova in Spagna, che non dispone di sufficienti collegamenti con il resto d'Europa per avere una reale utilità nel rifornimento dei suoi vicini: la Spagna è anche pronta a rifornire il Marocco, dopo che l'Algeria ha smesso di fornire gas al suo vicino a seguito della chiusura del gasdotto Maghreb-Europa occorsa alla fine dello scorso anno. La IEA afferma che "l'UE potrebbe teoricamente aumentare gli afflussi di GNL a breve termine di circa 60 miliardi di metri cubi, rispetto ai livelli medi del 2021", ma aggiunge che "tutti gli importatori stanno pescando nello stesso bacino" e quindi ciò inasprirebbe ulteriormente i prezzi. Al contrario, la IEA propone 20 miliardi di metri cubi come aumento più realistico, ancora solo il 13 per cento delle importazioni dalla Russia avvenute lo scorso anno. Gli Stati Uniti hanno dichiarato che lavoreranno con partner internazionali per cercare di garantire 15 milioni di tonnellate/anno di GNL per il mercato europeo.

Il Qatar rappresenta una scelta ovvia come fornitore alternativo a medio termine, in quanto è già sulla buona strada per una massiccia espansione in due fasi della sua capacità di produzione di GNL: da 77 milioni di tonnellate/anno a 127 milioni di tonnellate/anno entro il 2027.

Al momento, la maggior parte del GNL del Qatar è vincolato a contratti a lungo termine, principalmente per clienti asiatici, e sono solo pochi i carichi devianti. Tuttavia, nel 2023 scadranno

diversi contratti di esportazione di GNL del Qatar, pari a circa 4,2 milioni di t/a, seguiti da altri 7,9 milioni di t/a nel 2024, generando spazio per nuovi contratti con la Germania e altre nazioni europee. Ciò significa che a partire dal 2025, quando North Field East sarà entrato in funzione con il primo treno della sua espansione di 49 milioni di tonnellate/anno, il Qatar disporrà di un surplus di gas da esportare.

La maggior parte del GNL del Qatar viene venduto con contratti a lungo termine legati al petrolio, mentre solo l'11 per cento è stato venduto sui mercati a pronti. Il Qatar ha difeso i contratti a lungo termine in quanto garanzie di sicurezza energetica in tempi di crisi e preferibili al mercato a pronti, che comporta il rischio di una maggiore volatilità dei prezzi in caso di scarse forniture.

La crisi ucraina ha modificato i flussi commerciali poiché l'Europa è diventata un mercato premium per il GNL. Con i 2,07 milioni di tonnellate registrati ad aprile, i volumi di esportazioni di GNL dal Qatar verso l'Europa sono stati i più alti da marzo 2021. L'espansione del GNL del Qatar è accompagnata da uno sforzo per produrre carichi di GNL carbon neutral o green per allineare il suo prodotto a standard ambientali più elevati in risposta alla domanda dei clienti. I suoi piani includono oltre 11 milioni di tonnellate/anno di cattura e stoccaggio del carbonio e 5 GW di energia solare entro il 2035.

QatarEnergy afferma che uno dei progetti di punta è "l'ulteriore

 Nave metaniera consegna gas nel porto di Malta. Il riallineamento delle alleanze all'interno della regione potrebbe aprire la strada a nuove rotte per il gas dal Mediterraneo orientale e dagli stati del Golfo all'Europa.



© GETTY IMAGES

diffusione della tecnologia di cattura e stoccaggio del carbonio (CCS) per catturare oltre 11 milioni di tonnellate all'anno di CO₂ in Qatar entro il 2035. Questi progetti ridurranno ulteriormente l'intensità di carbonio degli impianti di GNL del Qatar del 35 per cento e dei suoi impianti a monte di almeno il 25 per cento (rispetto ai precedenti obiettivi, pari rispettivamente al 25 per cento e al 15 per cento), rafforzando l'impegno del Qatar nel fornire responsabilmente GNL più pulito su larga scala a sostegno della transizione energetica".

Le migliori prospettive di mercato hanno sostenuto i produttori di tutto il mondo e dopo un rallentamento decennale dovrebbero agevolare una nuova ondata di investimenti e contratti di vendita di gas.

Gli Emirati Arabi Uniti, che vogliono porre fine alla propria dipendenza dal Qatar per il gas, sono un attore relativamente piccolo nel mercato globale del GNL, ma ora intendono agguantare una fetta più grande del commercio di GNL. L'ADNOC sta progettando di costruire un nuovo impianto di esportazione di GNL da 9,6 milioni di tonnellate/anno nell'emirato di Fujairah in risposta a quella che, a suo avviso, è una crescente domanda globale di gas naturale. ADNOC LNG attualmente gestisce impianti con una capacità di 5,8 milioni di tonnellate/anno sull'isola di Das. Lo scorso anno il Consiglio di ADNOC ha approvato i piani per espandere la capacità dell'azienda a 12 milioni di tonnellate/anno, il che implica che le nuove strutture avreb-

bero una capacità di circa 6 milioni di tonnellate/anno. Una volta operativi, potenzialmente già nel 2027/28, gli impianti di Fujairah porteranno la capacità di ADNOC LNG fino a 15,4 milioni di tonnellate/anno.

Sebbene l'aggiunta pianificata dagli Emirati Arabi Uniti sia sovrastata dalla capacità di esportazione di GNL del Qatar, la scelta di costruire il nuovo impianto a Fujairah offrirà ad Abu Dhabi una rotta più breve verso i mercati fornendo un accesso diretto all'Oceano Indiano, mentre le petroliere del Qatar devono intraprendere la via più lunga attraverso le acque del Golfo e lo Stretto di Hormuz. Ciò non solo riduce il tempo di navigazione per gli utenti finali, ma rimuove il rischio (basso, ma sempre presente) che l'Iran possa reiterare minacce di chiusura dello stretto, sebbene ciò sia tecnicamente difficile da realizzare. Il terminale di esportazione di GNL pianificato da ADNOC a Fujairah offrirà anche strutture di bunkeraggio di GNL.

Attualmente, l'unico impianto regionale di esportazione di GNL al di fuori di Hormuz è il terminale di Oman LNG da 10,4 milioni di tonnellate/anno. Per il prossimo anno è previsto il completamento del processo di debottlenecking dei tre treni di liquefazione di Oman LNG, con un conseguente incremento della capacità nominale a 11,4 milioni di tonnellate all'anno. Oman LNG si sta anche dedicando all'esportazione di Green LNG e, come Abu Dhabi, sta istituendo un impianto di bunkeraggio di GNL nell'hub industriale di Sohar.

L'ARABIA SAUDITA APRE ALLO SHALE

L'Arabia Saudita, la potenza petrolifera della regione, sta sviluppando le proprie riserve di gas convenzionali e non convenzionali e tuttavia non prevede di unirsi al club degli esportatori di gas.

Il paese ha stanziato 110 miliardi di dollari per lo sviluppo delle riserve di gas di scisto del bacino di Jafurah, stimate in 200 miliardi di piedi cubi. Una volta raggiunta la piena operatività, entro il 2030 la Saudi Aramco intende portare la produzione di Jafurah a 2 miliardi di piedi cubi al giorno (cubic feet per day, cfd) di gas di vendita, con 418 milioni di piedi cubi al giorno di etano e 630.000 barili al giorno di GNL e condensato. Inoltre, potrebbe fornire feedstock per la produzione di ammoniaca blu. Oltre a Jafurah, Aramco sta sviluppando riserve di gas non convenzionali a South Ghawar e pianifica il primo gas per il 2023. Nella prima fase dovrebbe produrre di 200 milioni di piedi cubi al giorno di gas di vendita e 34.000 di barili al giorno di condensato.

Saudi Aramco ha annunciato il 20 marzo l'intenzione di aumentare del 50 per cento la produzione di gas entro il 2030. La compagnia energetica statale dichiara che il gas aggiuntivo sostituirà il petrolio nel settore energetico e fornirà materie prime per il settore petrolchimico e gli impianti previsti per l'idrogeno blu. La produzione di gas per la vendita ha registrato una media record di 9,2 miliardi di piedi cubi al giorno nel 2021, incluso un

record di produzione in un solo giorno di 10,8 miliardi di cfd.

Il primo progetto previsto riguarda l'espansione di 1,07 miliardi di cfd dell'impianto di trattamento del gas di Hawiyah, che porterà la capacità di trattamento del gas del regno a 19,5 miliardi di cfd. L'espansione sarà in funzione entro la fine dell'anno. Un ulteriore 1,3 miliardi di cfd di capacità di produzione di gas grezzo entrerà in funzione quest'anno con il completamento dei progetti di compressione del gas Hawiyah e Haradh.

Sono attesi maggiori guadagni nel 2025, quando è prevista l'entrata in funzione dell'impianto di trattamento del gas di Tanajib da 2,5 miliardi di cfd, il che porterà la capacità di trattamento a 22 miliardi di cfd.

Per far collimare l'offerta di gas e questo modello di domanda stagionale, Saudi Aramco sta sviluppando l'impianto Hawiyah Unayzah Gas Reservoir Storage. La società afferma che entro la fine dell'anno sarà in grado di riversare nell'impianto 1,5 miliardi di cfd e che entro il 2024 sarà in grado di prelevare 2 miliardi di cfd per il proprio fabbisogno interno, in particolare durante l'alta stagione estiva, quando la domanda di energia per il raffreddamento aumenta vertiginosamente.

Aramco ha investito molto anche nel suo Master Gas System (MGS), che ad oggi ha la capacità di fornire 9,6 miliardi di cfd nelle regioni orientali, centrali e occidentali del regno. La società è attualmente all'opera per espanderlo a 12,5 miliardi di cfd e, sebbene il progetto sia in ritardo di anni rispetto al cronoprogramma, Aramco afferma che ora "il completamento è previsto nella seconda metà del 2022".

Nel vicino Bahrain, tuttavia, il quadro non è così roseo e lo stato insulare è sul punto di divenire un importatore di GNL; è infatti probabile che la domanda superi l'offerta prima della fine del decennio, a meno che l'esplorazione non produca dei risultati. Nel prossimo futuro il Bahrain potrebbe iniziare a importare GNL attraverso la sua unità galleggiante di stoccaggio e rigassificazione (Floating Storage and Regasification Unit, FSRU) inattiva, con un carico di prova previsto già nel 2023.

Avendo accantonato i piani per lo sviluppo di riserve di petrolio non convenzionali in seguito a considerazioni di natura tecnica e di costo, la holding statale per l'energia si concentrerà sul mantenimento della produzione di gas. Il regno produce circa 1,65 miliardi di cfd di gas venduto, destinato al consumo interno per la generazione di energia, per la fusione dell'alluminio e per prodotti petrolchimici.

La principale fonte ipotetica di gas aggiuntivo è rappresentata dal profondo strato pre-Unayzah posto al di sotto del giacimento del Bahrain, dove le stime iniziali collocano le riserve di gas in loco a 35 Tcf, sebbene saranno necessarie ulteriori perforazioni per valutare il suo vero potenziale. Quest'anno sono previsti due pozzi esplorativi, che potrebbero fornire maggiori informazioni. Se i risultati saranno positivi, Nogaholding intende avviare un programma di sviluppo di 10-15 pozzi e iniziare ipoteticamente con le perforazioni entro la fine di quest'anno.



© GETTY IMAGES

Il miglioramento delle prospettive del mercato globale ha rivalutato l'industria petrolifera e del gas in tutto il mondo e dopo un rallentamento decennale dovrebbe facilitare una nuova ondata di investimenti e contratti di vendita di gas. Le entrate straordinarie generate dai produttori arabi del Golfo grazie a prezzi del petrolio e del gas nettamente più elevati aumentano la probabilità che questi progetti proseguano e forniscano gas incrementali in tempo per evitare un altro shock energetico prima della fine del decennio.

we

KATE DOURIAN

È non resident fellow presso l'Arab Gulf States Institute di Washington e fellow presso l'Energy Institute. In precedenza ha lavorato per il World Energy Council e la IEA.



L'impianto di recupero dei liquidi di gas naturale, gestito da Saudi Aramco a Hawiyah in Arabia Saudita. Entro la fine dell'anno è prevista l'espansione di 1,07 miliardi di cfd dell'impianto, che porterà la capacità di trattamento del gas del regno a 19,5 miliardi di cfd.



La Milad Tower a Teheran, Iran. Insieme l'Arabia Saudita e l'Iran consumano più gas naturale della Cina e la domanda è destinata a persistere: ad oggi le energie rinnovabili costituiscono infatti una piccola parte del mix energetico che interessa la regione.



LA RIVOLUZIONE DEL GNL

di Justin Dargin

IL QATAR STA TENTANDO DI RICONQUISTARE LA PROPRIA POSIZIONE DI LEADER MONDIALE DELLE ESPORTAZIONI DI GAS NATURALE LIQUEFATTO, CON LA CONSAPEVOLEZZA, PERÒ, CHE LA DIVERSIFICAZIONE DELLE ENTRATE È LA CHIAVE PER LA SOSTENIBILITÀ ECONOMICA COMPLESSIVA

DA UNA DECINA D'ANNI ORMAI il Qatar è leader mondiale dell'esportazione di gas naturale liquefatto (GNL) e si è abilmente portato in posizione idonea a sfruttare l'aumento della domanda mondiale di GNL e a superare la concorrenza.

Il paese è entrato relativamente tardi nel mercato del GNL, in parte per la sua popolazione contenuta: quasi 3 milioni di persone nel 2021, di cui solo il 20 per cento costituito da cittadini del Qatar. Grazie alla sua solida performance economica, tuttavia, l'emirato vanta una crescita demografica tra le più rapide al mondo, con un aumento netto del 40 per cento dei residenti nel periodo 2010-2015, dovuto per la maggior parte a un massiccio afflusso di lavoratori stranieri.

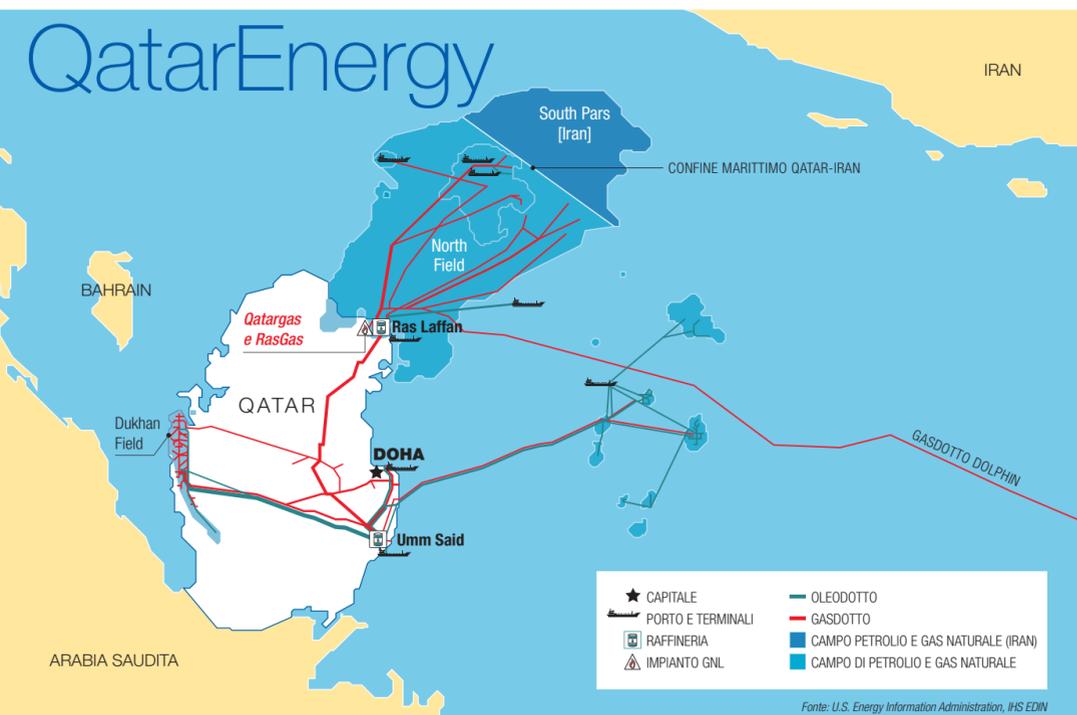
Il gas è il principale prodotto d'esportazione del settore energetico del Qatar, che ha riserve accertate pari a circa il 14 per cento del totale delle riserve mondiali. Con i suoi 24,7 mila miliardi di metri cubi (TCM, Trillion Cubic Meter) stimati e i suoi 22,3 miliardi di barili (2021) di condensati associati, il Qatar è terzo in classifica a livello mondiale, dopo Russia e Iran. Il rapporto riserve/produzione del paese è stimato approssimativamente a 100-130 anni ai tassi di produzione attuali. La maggior parte del gas del Qatar si trova offshore, nell'imponente North Field (v. mappa), il più grande giacimento di gas naturale non associato del mondo.

È tuttavia solo nel 2006, quando diventa il maggior esportatore mondiale di GNL (soppassando la Malesia), che il Qatar sale davvero alla ribalta nel settore energetico mondiale. Nonostante il carattere dominante della sua presenza nel mercato internazionale del GNL, il governo del Qatar riconosce che per uno sviluppo sostenibile a lungo termine il paese non può indulgere nell'autocompiacimento e dipendere da un'economia di mono-esportazione basata sul GNL.

Il Qatar sta pertanto procedendo a una diversificazione macroeconomica incentrata su più settori chiave: espansione delle industrie del gas naturale a valle, avanzamento degli investimenti nella produzione di shale gas e negli impianti di GNL all'estero, assunzione di un ruolo guida nella spinta globale alla decarbonizzazione. Con la sua strategia economica basata sulla diversificazione nella catena del valore, il Qatar è ormai fortemente rappresentato in quasi tutti i settori del commercio di gas, GNL, Gas-to-Liquids (GTL), gas via gasdotto e gas liquido naturale (GLN).

IL NORTH FIELD AL CENTRO DELLA SCENA

Fin dalla sua scoperta, il Qatar ha messo il North Field al centro del proprio programma di sviluppo economico. Storicamente, come all'epoca la maggioranza dei paesi del Golfo, il Qatar si considerava un produttore di petrolio e non aveva una chiara visione della redditività delle proprie riserve di gas naturale. Fondamentale in tal senso fu lo studio della Arthur D. Little (ADL), commissionato nel 1962 dal governo del Qatar per avere una valutazione dell'efficacia amministrativa dei propri



ministeri. Lo studio già allora avvertiva il Qatar della necessità di diversificare dal petrolio e di aprirsi ad altri settori economici. Lo studio della ADL esprimeva preoccupazione per la schiacciante dipendenza economica e finanziaria del Qatar dal petrolio, il cui esaurimento era (erroneamente) previsto per il 1982, e avvertiva il paese della necessità di sviluppare i settori non petroliferi, e in particolare di sfruttare la ricchezza rappresentata dal gas. Il governo del Qatar prese sul serio queste raccomandazioni e nel 1964 compì i primi passi per avviarne l'attuazione su vasta scala.

Tuttavia, le turbolenze geopolitiche associate all'embargo petrolifero dell'Organization of Arab Exporting Countries (OAPEC, Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio) del 1973 e alla rivoluzione islamica del 1979 in Iran causarono un aumento importante del prezzo del petrolio a livello mondiale, con un conseguente enorme afflusso di entrate per il Qatar. Questa massiccia crescita delle entrate riuscì a mitigare la maggior parte degli impatti economici negativi derivanti dal calo di produttività dovuto alla maturità dei giacimenti petroliferi; di conseguenza, l'aumentato afflusso di entrate ebbe l'effetto di attenuare la percezione di quanto fosse urgente la diversificazione economica.

Tra il 1973 e il 1974, per esempio, il prezzo del petrolio aumentò di quasi il 300 per cento, passando da circa 3 a quasi 12 dollari al barile. Tale monumentale afflusso di entrate dall'estero permise

al governo del Qatar di incanalare le maggiori entrate petrolifere in massicci investimenti sociali e infrastrutturali, creando così l'edificio del moderno contratto sociale nazionale che oggi vediamo nel paese. E come nella maggior parte degli altri paesi produttori di petrolio quando si registrano profitti inattesi, le difficili decisioni da prendersi per la diversificazione economica caddero nell'oblio. Nonostante i suggerimenti di policy dell'ADL, il gas naturale passò in secondo piano, e sul radar dei decisori politici il suo segnale si fece debole e opaco.

Tuttavia, le turbolenze geopolitiche associate all'embargo petrolifero dell'OAPEC del 1973 e alla rivoluzione islamica del 1979 in Iran causarono un aumento importante del prezzo del petrolio a livello mondiale, con un enorme afflusso di entrate per il Qatar. Questa massiccia crescita delle entrate riuscì a mitigare la gran parte degli impatti derivanti dal declino della produttività dovuto alla maturità dei giacimenti petroliferi.

Nonostante i suggerimenti di policy dello studio della ADL, in quel periodo il Qatar dedicò ben poca attenzione alla produzione di gas naturale. Il paese trasse benefici enormi degli sconvolgimenti del mercato petrolifero degli anni Settanta, e il governo incanalò le maggiori entrate petrolifere in massicci investimenti sociali e infrastrutturali.

Emersero tuttavia diversi fattori che accelerarono il declino dell'importanza del petrolio per il Qatar.

Quando la produzione petrolifera del paese negli anni Settanta prese a calare, le compagnie petrolifere internazionali (Internal Oil Company, CIO) si convinsero che, vista la loro maturità, i giacimenti petroliferi del Qatar non meritassero ulteriori investimenti. Nella percezione delle CIO, inoltre, i contratti di servizio del Qatar non erano finanziariamente sostenibili, il che rendeva meno allettante la prospettiva di ulteriori investimenti a monte su larga scala. Successivamente, verso la metà degli anni Ottanta, mentre l'economia dipendeva ancora fortemente dal settore petrolifero, il calo dei prezzi del petrolio dovuto alla massiccia espansione della produzione petrolifera saudita fece scendere la percentuale delle entrate pubbliche derivanti dal petrolio, negli anni dal 1979 al 1983, dal 93 per cento all'80 per cento. In tandem con il forte calo del prezzo del petrolio, fino al 1987 circa la produzione petrolifera del Qatar continuò a precipitare, con una produzione esigua, di circa trecentomila barili al giorno.

L'USCITA DALL'OPEC

A dare il colpo di grazia al tanto decantato ruolo del petrolio nella macroeconomia del Qatar fu l'uscita ufficiale del paese dall'Organization of the Petroleum Exporting Countries (OPEC, Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), nel 2019. Il Qatar motivò tale decisione con la propria intenzione di concentrarsi sul settore nazionale del gas. Fu innegabilmente un duro colpo per l'OPEC, che sin dalla sua fondazione, nel 1960, si vantava di essere il portavoce degli interessi della regione nel

settore petrolifero a livello mondiale. Strutturalmente, tuttavia, l'uscita del Qatar non interruppe le attività dell'OPEC e, come già detto, in un modo o nell'altro il calo della produzione petrolifera del Qatar non ebbe impatti gravi sull'OPEC.

Questo repentino cambio di rotta nella politica estera del Qatar fu letto come una risposta strategica, del tutto giustificabile e prudente, volta a enfatizzare la sovranità del paese, in risposta al blocco di quasi tre anni lanciato da Arabia Saudita, Egitto, Bahrain ed Emirati Arabi Uniti (EAU).

Dal punto di vista geostrategico, la decisione di ritirarsi dall'OPEC rafforzò l'autonomia del Qatar e ridusse l'influenza politica dell'Arabia Saudita. Si noti che, nonostante la non lieve animosità tra il Qatar e i sostenitori del blocco petrolifero, l'embargo non interruppe il commercio internazionale di energia. Il Qatar, per esempio, non fermò le esportazioni di gas attraverso il gasdotto Dolphin, e durante il blocco riuscì comunque a esportare GNL in tutto il mondo, senza interferenze. E come esempio di continua collaborazione energetica, il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti rinnovarono un accordo di concessione per lo sviluppo e la gestione del giacimento petrolifero offshore congiunto di Al-Bunduq, persino durante il periodo culminante della crisi diplomatica, e non si prospettò alcuna futura interruzione dello scambio elettrico nell'ambito del Gulf Cooperation Council Interconnection Project (Progetto di interconnessione del Consiglio di cooperazione del Golfo, GCCIP). Per il Qatar, il disagio principale fu l'impossibilità per la compagnia di bandiera, la Qatar Airways, di operare voli nelle giurisdizioni dei paesi del blocco.

In una certa misura, l'assenza di interruzioni nel settore energetico regionale dimostrò che tale settore avrebbe potuto fare da collante per la stabilità in vista di future iniziative di cooperazione nella regione. Tuttavia, per quanto il commercio di energia continuasse senza sosta, avrebbero in qualsiasi momento potuto manifestarsi ripercussioni impreviste e durature, a discapito di ulteriori collaborazioni nella regione del Golfo.

Fin dalla transizione del paese alla produzione di gas naturale, comunque, le entrate estere del Qatar cessarono di dipendere dalla produzione petrolifera; l'uscita del Qatar dall'OPEC non fece pertanto che confermare uno stato di fatto. Inoltre, proseguì la maturazione dei giacimenti petroliferi del paese, che erano in calo costante ormai dal 2013, con una produzione che dagli 1,9 milioni di barili al giorno entro il 2020-2021 si sarebbe attestata a quasi 1,8 milioni di barili al giorno. Tutto ciò indicava che il petrolio sarebbe infine stato d'importanza davvero minima nella futura strategia di crescita economica del Qatar. Il futuro del Qatar era ormai saldamente radicato nel settore del gas naturale. Per i decisori politici del Qatar, il GNL era il futuro: avrebbe alimentato il boom della crescita economica della regione Asia-Pacifico, sarebbe diventato il carburante ponte verso la decarbonizzazione mondiale e sarebbe stato il motore delle aspirazioni della politica estera nazionale.



Impianto di perforazione offshore di QatarGas nel Golfo Persico. Il gas estratto dalle piattaforme viene successivamente trattato nell'impianto di Ras Laffan come gas naturale liquefatto (GNL), attraverso tre unità di liquefazione.



Doha, capitale del Qatar, è una città cosmopolita che ospita circa il 60 per cento della popolazione del Paese. A Doha è di stanza il principale quartier generale del Comando centrale militare USA, il più grande dell'intero Medio Oriente.



© GETTY IMAGES

LA NASCITA DELL'INDUSTRIA DEL GNL

Non fu un percorso del tutto agevole, quello della produzione di GNL in Qatar: la transizione del paese verso un'economia basata sul gas naturale si rivelò infatti ricca di sfide. La fase 1 dello sviluppo del North Field subì diverse interruzioni prima della data di avvio, prevista per il 1990. L'invasione irachena del Kuwait scompaginò la maggior parte dei principali progetti di sviluppo regionale e portò i governi del Golfo a concentrarsi sull'esterno, e, in aggiunta, nello stesso periodo il Qatar dovette affrontare numerosi ostacoli. Durante le operazioni Desert Shield e Desert Storm, l'evacuazione del personale qualificato ritardò in modo importante l'avanzamento del North Field, frenato anche da diversi problemi infrastrutturali. Nella fase 1, per esempio, ci furono fughe dal rivestimento in cemento di quattordici dei sedici pozzi di produzione.

Una settimana prima della nuova data di avvio, fissata al 3 agosto 1990, gli ingegneri scoprirono una fuga di sostanze chimiche in un condotto di terra e nel North Field, che venne quindi chiuso. Il 3 settembre 1991 segnò il ventesimo anniversario dell'indipendenza del Qatar e la scoperta del North Field, e fu anche la data in cui il North Field iniziò la produzione. Fino ad allora, la maggior parte del gas naturale del Qatar proveniva da un paio di giacimenti petroliferi onshore e offshore, dai quali il gas associato fluiva nel complesso di Umm Said per il trattamento.

Dopo tale data, il Qatar trasse vantaggio da due fattori che indussero un importante aumento nella domanda di gas naturale sui mercati internazionali e regionali: l'uso diffuso delle turbine a gas a ciclo combinato per la generazione energetica negli anni Novanta, e la riduzione dei costi lungo tutta la filiera del GNL. Questi sviluppi permisero al Qatar di riconfigurare la propria strategia precedente e di riorientare le proprie risorse di gas dalla generazione elettrica nazionale e dalla produzione petrolchimica per dirigerle principalmente verso il mercato mondiale dell'export.

Attualmente il Qatar sta tentando di riconquistare la propria posizione di leader mondiale delle esportazioni di GNL, posizione cui aveva rinunciato negli anni 2010, tra le difficoltà provocate dall'eccesso di GNL a livello mondiale, dalla scarsità della domanda internazionale, dall'aumento della concorrenza sul GNL, dal crollo mondiale dei prezzi del petrolio tra il 2014 e il 2017, e, più di recente, nel 2020, dagli effetti della pandemia mondiale di Covid-19 e dalle pressioni relative al modello contrattuale a lungo termine, predominante, da parte di alcuni dei suoi principali clienti. Quando i suoi nuovi impianti saranno in



© GETTY IMAGES



Una nave GNL attraccata nel porto della Ras Laffan Industrial City. Situato a 80 km a nord di Doha, il polo industriale di Ras Laffan è il principale sito per la produzione di gas naturale liquefatto e gas-liquido del Qatar.



Piattaforma offshore per l'estrazione del gas. Il Qatar ha costi di produzione del gas naturale tra i più bassi al mondo e una posizione geografica che gli consente di guardare, per l'esportazione, sia all'Asia sia all'Europa.

linea, di certo il Qatar riconquisterà l'ambita posizione.

Dal 2005 al 2017 il Qatar pose una moratoria sull'esplorazione e produzione di gas del North Field, rinnovandola di anno in anno, per moderare la produzione di gas in considerazione del futuro potenziale di esportazione.

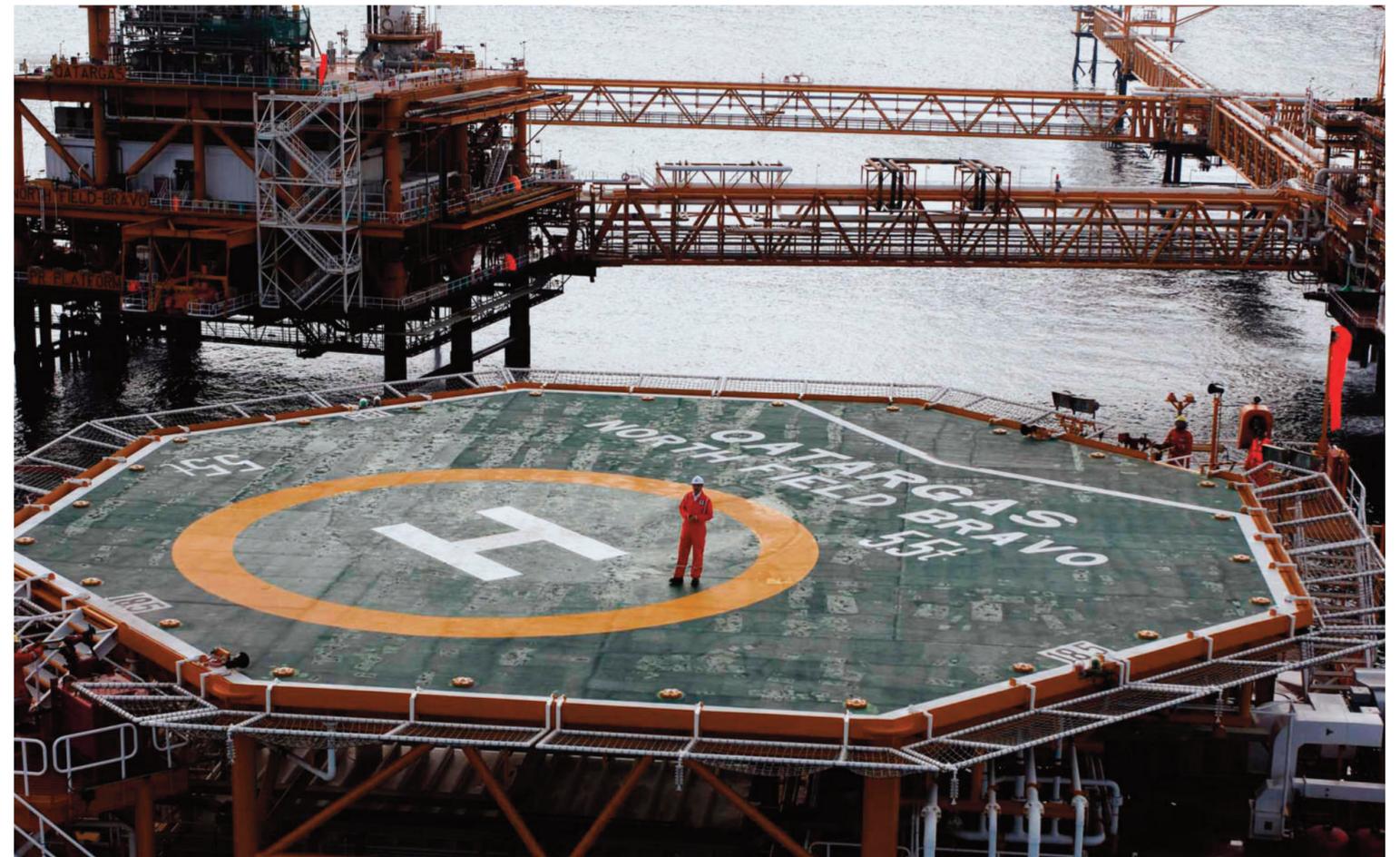
La moratoria fu revocata nel 2017, e nel 2019 il paese annunciò di voler portare la produzione di GNL da 77 a 126 milioni di tonnellate l'anno (MTPA, Million Tonnes Per Annum) entro il 2027. La Qatar Petroleum (QP) pianificò di aumentare la propria produzione di GNL a circa 110 milioni di tonnellate l'anno entro il 2024 e di costruire quattro nuovi impianti per GNL per gestire tale aumento. Il pianificato aumento della produzione si ebbe quando i lavori di perforazione e valutazione nel North Field indicarono che le riserve di gas superavano ormai i 50 miliardi di metri cubi (TCM). L'aumento della produzione fu annunciato proprio mentre il Qatar si trovava nello stallo provocato dalla forte concorrenza di Russia, Stati Uniti e Australia, che gli contendevano il dominio del GNL a livello mondiale: i rivali del Qatar avevano aumentato in modo notevole la propria produzione di GNL, portando i prezzi ai minimi pluriennali.

I PIANI PER LA RIDUZIONE DEL CARBONIO

Il Qatar prevede di ridurre l'impronta di carbonio dell'espansione dei propri impianti per GNL installando un'infrastruttura di cattura e stoccaggio del carbonio (CCS, Carbon Capture and Storage), per ridurre le emissioni di carbonio da liquefazione e stoccaggio di quasi il

25 percento rispetto agli impianti delle altre giurisdizioni. Il paese sta attuando dei piani di riduzione del carbonio principalmente in virtù degli impegni sul clima dell'Accordo di Parigi (discussi in modo approfondito nel capitolo sette) e delle politiche recentemente attuate dall'UE, quali la Strategia per il metano annunciata nell'ottobre 2020. La Strategia per il metano della Commissione europea fissa i requisiti di rendicontazione delle emissioni per i soggetti che esportano verso i paesi dell'Unione Europea (UE) e assume valori predefiniti per le emissioni di metano degli esportatori che non rispettino gli standard di rendicontazione. Questo mette indubbiamente pressione sul Qatar perché riduca le emissioni di carbonio del ciclo vita della propria produzione di GNL.

A seguito della promulgazione della Strategia per il metano dell'UE, nel dicembre 2020 la QP ha stipulato un contratto di fornitura di GNL con la Pavilion Energy Trading and Supply Pte Ltd. di Singapore, per l'esportazione di 1,8 milioni di ton-



© GETTY IMAGES

nellate l'anno (MTPA) per dieci anni a partire dal 2023; ogni carico di GNL viaggerà corredato da un elenco delle relative emissioni, debitamente identificate e quantificate. Secondo il ministro dell'Energia del Qatar, Saad al-Kaabi, questo accordo, pur non obbligando QP a un dato livello di emissioni, rappresenta "il nostro primo accordo a lungo termine per il GNL che indica criteri e requisiti ambientali specifici studiati, in sostanza, per ridurre l'impronta di carbonio delle forniture di GNL". Nel complesso, la QP ha dichiarato che i suoi piani di riduzione del carbonio, parte della sua strategia generale di sostenibilità, indicano "la chiara direzione verso una riduzione dell'intensità delle emissioni degli impianti di GNL del Qatar del 25 percento e di almeno il 15 percento per gli impianti a monte, e una riduzione dell'intensità del flaring negli impianti a monte di oltre il 75 percento".

La strategia di sostenibilità della QP ha anche fissato l'obiettivo di eliminare il flaring entro il 2030 e di ridurre le emissioni di

metano implementando un obiettivo di intensità del metano del 2 percento, da applicarsi a tutti gli impianti entro il 2025. Tale strategia obbliga inoltre la QP ad aumentare la capacità energetica da rinnovabili di oltre 4 gigawatt (GW), il che eliminerebbe più di cinque milioni di tonnellate/anno di emissioni di carbonio, e prevede anche la rimozione di sette milioni di tonnellate/anno di carbonio entro il 2030 tramite CCS. Assumendo un ruolo di primo piano nella riduzione dell'intensità del carbonio lungo la catena del valore del gas naturale, il Qatar intende posizionarsi alla testa dei suoi pari come il gigante dell'energia verde, pronto per il "mondo post-carbonio".

IL QATAR PUNTO FOCALE PER L'EUROPA?

Mentre la guerra tra Ucraina e Russia si trascina interminabile, l'UE si affretta ad aumentare le importazioni di GNL per ridurre la dipendenza dalle importazioni di gas russo, per raggiungere i quasi 155 miliardi di metri cubi (BCM, Billion Cubic Meter)

nel 2021 (140 BCM via gasdotto e 15 BCM in GNL). L'iniziativa europea REPowerEU stabilisce una politica volta a sostituire rapidamente 50 miliardi di metri cubi di gas russo entro la fine del 2022.

L'UE ha contattato numerosi produttori di gas, dal Nord America all'Africa settentrionale e occidentale, dall'Australia alla regione del Golfo, nel tentativo di assicurarsi alternative al gas russo via gasdotto, tuttavia vi è ancora un alto grado di incertezza sulla possibilità che l'Europa aumenti in modo praticabile le proprie importazioni di gas così da conseguire i propri obiettivi di diversificazione energetica con rapidità sufficiente a evitare ripercussioni economiche.

Il Qatar è emerso come componente essenziale della strategia di Bruxelles. È facile comprendere perché il paese sia cruciale per la sicurezza energetica dell'Europa: il suo ruolo geopolitico di potenza di equilibrio nella regione, le sue relazioni amichevoli con l'Occidente e la sua posizione dominante nel mercato del GNL lo rendono un punto focale nella strategia per la sicurezza energetica dell'Europa.

Il Qatar ha diversi vantaggi che sfuggono agli altri esportatori di GNL, nonostante la sempre maggior concorrenza di produttori di GNL di pari calibro. Il Qatar ha una delle produzioni di gas a più basso costo del mondo, grazie ai ricavi provenienti dal gas umido, prodotto principalmente dai liquidi del gas naturale (butano e propano). Le sue economie di scala sono dunque solide, perché il North Field è un giacimento quasi omogeneo con costi di produzione estremamente bassi. Per gli altri produttori è difficile competere con questi fattori abilitanti. Nell'interrogarsi sulla capacità di altre giurisdizioni di acquisire le attuali quote di mercato dal Qatar, si devono considerare i loro prezzi d'equilibrio, tipicamente più alti, poiché il Qatar ha un costo medio di produzione del GNL inferiore rispetto a quello delle altre giurisdizioni. Unitamente al gas naturale, la produzione di liquidi e condensati del gas naturale aumenta i vantaggi finanziari del Qatar.

E diversamente dagli altri potenziali esportatori di gas naturale verso l'Europa, quali Libia, Algeria ed Egitto, il Qatar non ha da affrontare sfide (correnti o incipienti) di sicurezza interna, né sfide dovute a un'augmentata domanda interna di gas naturale o a vincoli di bilancio per gli investimenti infrastrutturali per la produzione del gas naturale.

Inoltre, anche se a livello mondiale sorgono nuove zone di produzione di GNL, nessun paese può eguagliare la capacità del Qatar di rinegoziare i contratti legacy e di proporre contratti vantaggiosi per tutti i contraenti. Nel paese, anche il settore del GNL è fortemente centralizzato, situazione che distingue il Qatar dai concorrenti sul GNL e gli consente di dare una direzione unitaria alle proprie politiche di produzione ed esportazione. Infine, il Qatar attrae anche per la sua posizione geografica, molto più vicina all'Europa di Australia e Stati Uniti, gli altri due maggiori esportatori di GNL.



© GETTY IMAGES

Nonostante tutti questi ineguagliabili vantaggi, il Qatar ha comunque lanciato l'avvertimento di quanto sia necessario che il mondo si adoperi in modo collettivo a supporto dell'Europa, perché nessun fornitore sarebbe in grado di soddisfare tutta la richiesta e i requisiti dell'Europa da solo e in modo unilaterale senza generare un effetto a catena a livello mondiale. Il Qatar ha anche segnalato che, per quanto sia un fornitore cruciale per molti paesi europei, la sua capacità di inviare altro GNL all'Europa sul breve termine è limitata dal suo non avere capacità inutilizzata. Il Qatar esporta la maggior parte del proprio GNL in Asia, con quasi il 70 per cento delle esportazioni regolato da vari contratti a lungo termine, e ha ripetutamente dichiarato l'intenzione di preservare il proprio status di fornitore affidabile non procedendo alla rinegoziazione dei contratti a lungo termine già in essere e astenendosi dal violarli in qualsiasi modo. Inoltre, si consideri che i contratti di fornitura di GNL del Qatar sono in una certa misura poco flessibili e integrano limitazioni alla deviazione verso terzi.

Pertanto, nell'immediato, il Qatar non potrà colmare il fabbisogno europeo, perché questo richiederebbe il consenso dei suoi clienti asiatici a deviare una parte dei carichi loro destinati per contratto, previa accettazione di tale soluzione da parte del Qatar.

Tuttavia, è probabile che entro il 2025-2027 il Qatar estenda le esportazioni di GNL all'Europa, in linea con i propri obiettivi

geostrategici ed economici per migliorare il proprio posizionamento nel mercato europeo.

SFIDE INTERNE E OPPORTUNITÀ ESTERNE

L'ambizione alla crescita del GNL del Qatar determina un conflitto di vedute tra il paese e alcuni operatori esteri: il governo cerca infatti di produrre riserve di gas naturale sul periodo più lungo possibile, per evitare il rapido esaurimento dei giacimenti, in contrasto con la strategia percepita dai suoi partner stranieri, che, di regola, ricercano la rapida massimizzazione dei profitti accelerando al massimo la produzione per recuperare i costi di esplorazione. Questo fondamentale conflitto di vedute potrebbe rendere difficile lo sviluppo di altri giacimenti estrattivi in Qatar, almeno finché non vi sarà consenso.

Poiché la maggior parte del gas naturale del Qatar era in precedenza associato al petrolio, i periodi di scarsa domanda petrolifera e le rigide quote dell'OPEC hanno impedito a molte industrie dipendenti dal gas di raggiungere la massima efficienza. Anche ora, tuttavia, a causa della grande ricchezza che gli deriva dal gas, il Qatar si trova a dover affrontare ostacoli unici che gli altri paesi in via di sviluppo non incontrano. Sebbene il Qatar non ostacoli gli investimenti ad alta intensità di capitale, la sua piccola economia, con la conseguente limitata capacità di assorbimento e una base demografica ristretta, potrebbe rivelarsi economicamente dirompente. Non potendo affidarsi alla sola

domanda interna per la crescita economica cui ambisce, il paese resterà a lungo orientato verso l'esterno.

I leader del Qatar vedono nella diversificazione economica la chiave per la sostenibilità economica complessiva e hanno investito miliardi di dollari in vari settori economici. Nonostante questi enormi passi in avanti, l'economia del Qatar dipende ancora troppo dal gas (a monte e a valle) e dal settore degli idrocarburi in generale, perché il programma di diversificazione è ancora in espansione. I tanto decantati sforzi di diversificazione del Qatar potrebbero tuttavia non portare a una transizione sostanziale dalla dipendenza dagli idrocarburi, perché la maggior parte della diversificazione economica del paese si concentra nella catena delle industrie a valore aggiunto a valle, come il settore petrolchimico. Sebbene i prezzi dei prodotti petrolchimici e di altri prodotti a valore aggiunto siano molto più stabili e abbiano meno oscillazioni dei prezzi del petrolio greggio e del gas grezzo, questi prodotti dipendono ancora dal settore degli idrocarburi e potrebbero non rappresentare una diversificazione economica davvero adeguata.

we

JUSTIN DARGIN

Scholar presso l'Università di Oxford, Justin Dargin è uno dei principali esperti mondiali di energia del Medio Oriente specializzato in mercati energetici, geopolitica regionale, mercati emergenti del carbonio e industrializzazione regionale.



Immagine satellitare di Ras Laffan Industrial City. Il porto e il complesso industriale, gestiti dalla compagnia energetica statale Qatar Petroleum, occupano una superficie di quasi 300 km².



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

I DIVERSI APPROCCI DEI PRINCIPALI PAESI PRODUTTORI DEL GOLFO PER FRONTEGGIARE LE QUESTIONI ENERGETICHE E GEOPOLITICHE IN EUROPA

CON L'ACUIRSI della crisi energetica e geopolitica in Europa a causa della guerra russa in Ucraina, la prospettiva di potenziali interruzioni di fornitura di petrolio e gas russo e un ulteriore aumento dei prezzi ha spinto numerosi governi occidentali a intraprendere diversi sforzi diplomatici per convincere i paesi del Golfo ad aumentare la propria produzione e le esportazioni. Fin dall'inizio della crisi energetica, i diversi e principali paesi produttori del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar) hanno tuttavia mostrato un diverso grado di disponibilità politica a soddisfare i desideri dei paesi occidentali. Tale sviluppo mostra nuovamente una divergenza tra i paesi del Golfo, ma dall'altro rivela come questi paesi stiano perseguendo sempre più i propri interessi nazionali.

LA DIVERSA REATTIVITÀ

Se da un lato si è registrata una certa ritrosia da parte di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti ad aumentare la propria produzione petrolifera, nonostante detengano la maggior parte della spare capacity (circa 800 mila barili al giorno ognuno), dall'altro il Qatar ha espresso la sua disponibilità politica di aiutare l'Europa a diversificare le proprie forniture di gas. Le motivazioni e le conseguenze della diversa reattività a rispondere positivamente alle richieste dei paesi importatori sono molteplici sia di carattere (geo)politico che prettamente energetico. In ogni caso, la crisi ucraina e le conseguenti sanzioni alla Russia

di Pier Paolo Raimondi

RS



© GETTY IMAGES

(che valeva il 14 per cento della produzione mondiale e ha esportato circa 7 milioni di barili al giorno nel 2021) causeranno una riconfigurazione dei flussi energetici con i paesi del Golfo, che potrebbero guadagnare importanza nei mercati europei, mentre la Russia cercherà di reindirizzare i suoi volumi nei mercati asiatici.

Di fronte all'opportunità di guadagnare quote di mercato e godere dell'aumento dei prezzi, i paesi OPEC hanno preferito preservare il piano di aumento della produzione petrolifera, decisa dall'OPEC+ nell'aprile 2020, che prevede un aumento mensile di 400-430 kb/g. La decisione ha evitato di aumentare la propria quota di produzione a danno di altri membri, con l'intento di preservare l'unità dell'accordo con la Russia, replicando lo storico principio dell'OPEC di focalizzarsi sulla sua natura tecnocratica della gestione dell'offerta petrolifera rispetto alle questioni politiche anche tra paesi membri (come nel caso della guerra tra Iraq e Iran o le seguenti sanzioni all'Iran).

Il legame tra la Russia e Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti si è via via rafforzato proprio grazie all'accordo OPEC+ sancito nel 2017 e necessario alla stabilizzazione dei prezzi. Nonostante la guerra e le sanzioni, i paesi ritengono utile preservare in qualche modo il loro rapporto politico-energetico con Mosca, divenuto cruciale nella metà del 2020 dopo una costosa guerra sui prezzi. Infine, i due paesi OPEC temono che un ulteriore aumento della produzione (e potenzialmente non coordinata)

possa riproporre una situazione di sovrapproduzione, deprimendo eccessivamente i prezzi e causando un danno significativo alle economie dei paesi produttori. Nonostante la ripresa della domanda petrolifera mondiale, dopo l'annus horribilis della pandemia (2020), i paesi OPEC temono ulteriori interruzioni dei consumi preferendo un approccio più cauto all'aumento della produzione.

LA DISPONIBILITÀ IMMEDIATA DEL QATAR

Al contrario, il Qatar ha espresso subito la sua disponibilità politica a contribuire al rafforzamento della sicurezza energetica europea in diversi incontri con rappresentanti europei (e americani), sfruttando l'occasione per consolidare le proprie relazioni con Washington e Bruxelles. Dal 2019, Doha non fa più parte dell'OPEC, marcando fortemente la volontà di focalizzarsi sul gas e liberandosi dal controllo dei vicini più grandi (Arabia Saudita e Emirati) al tempo della crisi tra i paesi del Gulf Cooperation Council (GCC), durata dal 2017 al 2021. La decisione ha avuto un modesto impatto dal punto di vista energetico poiché il Qatar, al tempo, contava il 2 per cento della produzione OPEC. Dunque, il piccolo emirato ha la possibilità di contribuire, nel mercato del gas, essendo uno dei leader mondiali di gas naturale liquefatto (GNL). Non essendo più legato all'OPEC e focalizzandosi maggiormente sul gas, il Qatar ha avuto più margine di manovra per esprimere la propria disponibilità



Shaybah, Arabia Saudita. Impianto di Natural Gas Liquids (NGL) tra le dune del deserto di Rub' Al-Khali, presso il giacimento petrolifero di Shaybah di proprietà di Saudi Aramco.



Con i suoi 99 piani di hotel, uffici, negozi e appartamenti di lusso la Kingdom Center Tower, situata nel cuore di Riyadh, è uno degli edifici più alti dell'Arabia Saudita.

ad aiutare i paesi europei nel loro piano di diversificazione. Nell'ultimo periodo ha intavolato negoziati con Gran Bretagna e Germania per future forniture di GNL. Il Qatar ha visto nella crisi energetica europea la possibilità di bilanciare le proprie esportazioni (ad oggi il 70 per cento del suo GNL è destinato ai mercati asiatici) e firmare nuovi contratti per i futuri volumi provenienti dall'espansione del giacimento North Field.

Le diverse posizioni dei tre paesi del Golfo sono state dettate anche da ragioni (geo)politiche. Riyadh e Abu Dhabi hanno preferito dare priorità ai propri interessi nazionali rispetto a quelli dei propri alleati tradizionali (USA in primis). Gli attriti con la nuova amministrazione e la percezione di non aver più un'adeguata sicurezza contro l'Iran hanno sicuramente influito nel non assecondare immediatamente le numerose richieste di maggior produzione. Doha, al contrario, ha sempre più guadagnato una centralità diplomatica proprio grazie alla crisi energetica, che si aggiunge al suo ruolo in dossier chiave per gli Stati Uniti: il negoziato con l'Iran e quello con l'Afghanistan. Tutto ciò ha permesso al Qatar di guadagnarsi lo status di 'major non-NATO ally', rinsaldando la propria alleanza con Washington. Nonostante gli attriti con Washington e l'apparente alleanza con Mosca, l'OPEC+ (sotto la guida di sauditi ed emiratini) ha deciso di aumentare la produzione di ulteriori 200 kb/d (per un totale di circa 630 kb/d) da luglio facendo terminare anticipatamente l'accordo OPEC+ di due anni fa. Seppur ci siano numerosi dubbi sull'incidenza che questo aumento avrà sul mercato petrolifero, la decisione manda sicuramente un segnale politico distensivo agli USA dopo un periodo di forti tensioni. Inoltre, Arabia Saudita e Emirati devono iniziare anche a far fronte alla potenziale competizione crescente, nel mercato asiatico, da parte del petrolio russo fortemente scontato a causa delle sanzioni. Nel medio/lungo periodo è indubbio che l'attuale crisi permetterà ai paesi del Golfo di accrescere il loro peso nel mercato energetico europeo, grazie ai loro numerosi vantaggi competitivi, ma la crisi attuale mostra come tale risultato sarà frutto principalmente del perseguimento degli interessi nazionali.

We

PIER PAOLO RAIMONDI

Ricercatore del Programma Energia, Clima e Risorse dell'Istituto Affari Internazionali e Dottorando dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.



© GETTY IMAGES

IL GOLFO GUARDA A EST

di Kristian Coates Ulrichsen



NEL CORSO DEL XXI SECOLO I PAESI DELLA REGIONE HANNO PROGRESSIVAMENTE ORIENTATO LE LORO ECONOMIE VERSO I MERCATI ASIATICI E STRETTO RELAZIONI SEMPRE PIÙ FORTI CON RUSSIA E CINA. NELLO STESSO PERIODO QATAR, EMIRATI ARABI UNITI E ARABIA SAUDITA SI SONO AFFERMATI COME ATTORI REGIONALI

IL CONFLITTO tra Russia e Ucraina ha messo in luce la mancanza di una linea condivisa sulle risposte di policy. Le divergenze emergono tanto tra i paesi del sud del mondo nel complesso, quanto tra i sei stati del Golfo, nonostante la loro pluridecennale integrazione nei partenariati politici e in materia di sicurezza guidati dai paesi occidentali e dagli Stati Uniti. Pur in presenza di posizioni diverse (il Qatar è più orientato verso l'Ucraina mentre l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti verso la Russia), nessuno degli stati del Golfo si è schierato in modo ufficiale. Inoltre, i leader sauditi ed emiratini hanno respinto le richieste dei governi di Stati Uniti e Regno Unito di varare misure volte a ridurre i prezzi del petrolio, e hanno invece dichiarato il proprio sostegno agli impegni dell'OPEC+ in materia di produzione petrolifera.

Forse le risposte dei leader del Golfo al conflitto hanno colto di sorpresa alcuni analisti e commentatori nelle capitali occidentali, ma risultano coerenti con la diversificazione delle relazioni internazionali degli stati del Golfo nell'arco degli scorsi tre decenni. A partire dagli anni Novanta, tutti e sei gli stati del Golfo (Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) hanno ampliato e approfondito le proprie reti di rapporti politici ed economici, andando oltre l'iniziale focus sull'energia. Tale evoluzione è avvenuta contestualmente allo spostarsi a oriente del centro di gravità dell'economia mondiale; di conseguenza, sono aumentati gli scambi commerciali tra gli stati del Golfo e le economie asiatiche, a scapito di quelli con i paesi di Europa e Nord America. Il 2009 ha segnato un punto di svolta simbolico nella suddetta transizione geo-economica: quell'anno, infatti, per la prima volta l'Arabia Saudita ha esportato più petrolio verso la Cina che verso gli Stati Uniti.

XX SECOLO, PRUDENZA E CONSERVATORISMO

Di certo, per gran parte del XX secolo gli stati del Golfo hanno

optato per una linea prudente e per il mantenimento dello status quo, una scelta diametralmente opposta a quella di gran parte degli altri paesi della regione, in particolare tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. Sebbene non siano mai ufficialmente stati delle colonie, quattro degli stati del Golfo hanno fatto parte del protettorato britannico nella penisola arabica fino al 1961 (Kuwait) e fino al 1971 (Bahrein, Qatar e Stati della Tregua, che quello stesso anno decisero di formare gli Emirati Arabi Uniti). In Arabia Saudita, una rete di legami politici e militari con gli Stati Uniti ha garantito un sostegno alla famiglia reale dopo il 1945, mentre in Oman l'influenza britannica, informale ma pervasiva, è rimasta forte sino agli anni Settanta. Tutti e sei gli stati del Golfo si sono sempre distinti per la loro prudenza sul fronte politico, in netto contrasto con altri paesi in via di sviluppo in cui erano presenti movimenti radicali di liberazione nazionale, tanto durante la fase di decolonizzazione quanto nel periodo successivo.

Il conservatorismo ha impedito il rafforzamento dei legami politici ed economici con stati come la Cina e l'Unione Sovietica, due paesi che, peraltro, hanno fornito supporto ideologico e materiale alla ribellione nel governatorato del Dhofar nel sud dell'Oman negli anni Settanta. A parte il Kuwait, che ha avviato relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica nel 1963 e con la Cina nel 1971, la maggior parte degli altri stati del Golfo ha stretto rapporti equivalenti con Mosca e Pechino solo a partire dagli anni Ottanta o, nel caso dell'Arabia Saudita, dal 1990. In ogni caso, una volta instaurati, i legami economici e politici concreti si sono rapidamente ampliati; basti pensare che appena sedici anni più tardi, nel 2006, il nuovo re saudita Abdullah effettuerà il suo primo viaggio all'estero in qualità di capo di stato in Cina, e in seguito, nel 2007, riceverà Vladimir Putin, il primo presidente russo a visitare l'Arabia Saudita.

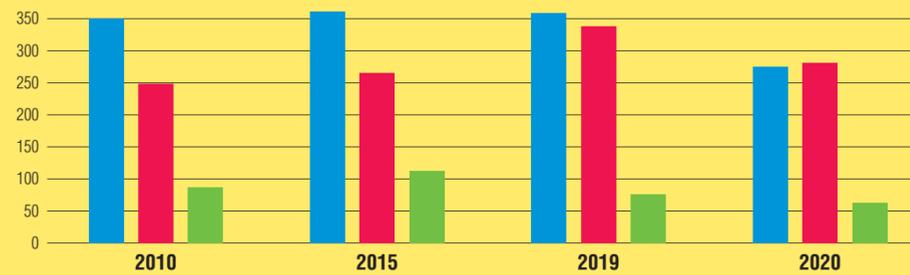
XXI SECOLO, PIVOT TO ASIA

Negli anni Novanta e Duemila si è assistito alla convergenza di diversi trend che si sono gradualmente intersecati. Sebbene la Cina abbia iniziato a importare petrolio dal Golfo (dall'Oman) solo nel 1983, nell'arco di un decennio il paese si è trasformato in un importatore netto di prodotti petroliferi, e nel 1996 è divenuto un importatore netto di greggio. Negli anni Duemila si è registrato un rapido aumento dei consumi energetici nei mercati asiatici, cui ha fatto da contraltare un'incipiente stabilizzazione in Nord America ed Europa. Già nel 2012 il valore delle esportazioni (compresi petrolio e gas) dei sei stati del Golfo verso Cina, Giappone, Corea del Sud e India supera di tre volte e mezzo il valore aggregato dell'export verso gli Stati Uniti e l'intera Unione Europea. Nel 2020 John Kemp, analista di mercato di Reuters, rileva che i paesi dell'Asia occidentale, meridionale e orientale hanno contribuito per oltre due terzi della crescita dei consumi mondiali di petrolio dal 2009. Attualmente, il 60-90 per cento delle esportazioni di energia degli stati del Golfo (a

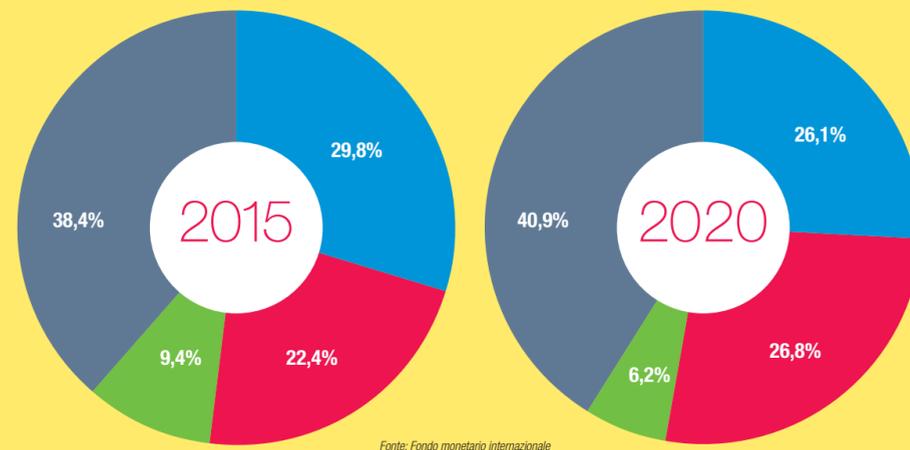
CCG, PIVOT TO ASIA

I legami economici e politici tra i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) e l'Asia si sono notevolmente rafforzati negli ultimi dieci anni, dando slancio al commercio bilaterale e agli investimenti tra le due regioni. La crescita della domanda asiatica di petrolio e gas è stata centrale nel far decollare le relazioni commerciali tra le due aree, ma i legami economici si stanno espandendo notevolmente oltre il settore energetico, in particolare nelle costruzioni, nelle infrastrutture e nella tecnologia. È la Cina a fare la parte del leone, con un tasso annuale di crescita degli investimenti nei CCG del 20 per cento negli ultimi 10 anni.

COMMERCIO TOTALE PER REGIONE IN MILIARDI DI DOLLARI USA...



...E IN PERCENTUALE

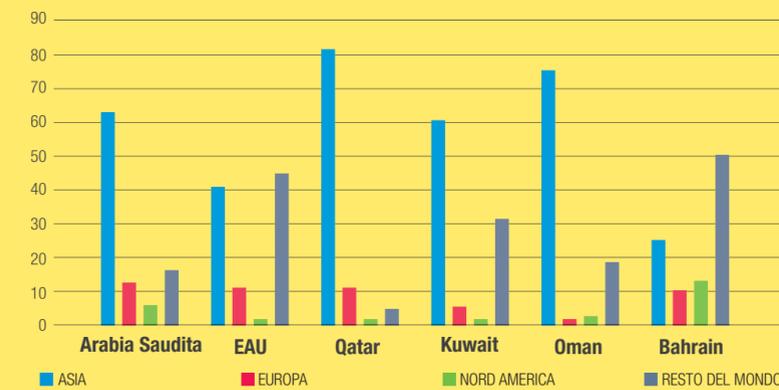


■ ECONOMIE AVANZATE (escl. Area Euro) ■ ASIA EMERGENTE E IN VIA DI SVILUPPO ■ AREA EURO ■ RESTO DEL MONDO

Il commercio tra gli stati del Golfo e le economie emergenti dell'Asia (Cina e India comprese) ha accelerato notevolmente nel corso dell'ultimo decennio, recuperando terreno rispetto all'interscambio con le economie avanzate.

Nel 2020 l'Asia arriva a contare per quasi il 27% degli scambi commerciali dei CCG (rappresentava poco più del 22% nel 2015), mentre l'area euro e le altre economie avanzate registrano un calo della loro quota.

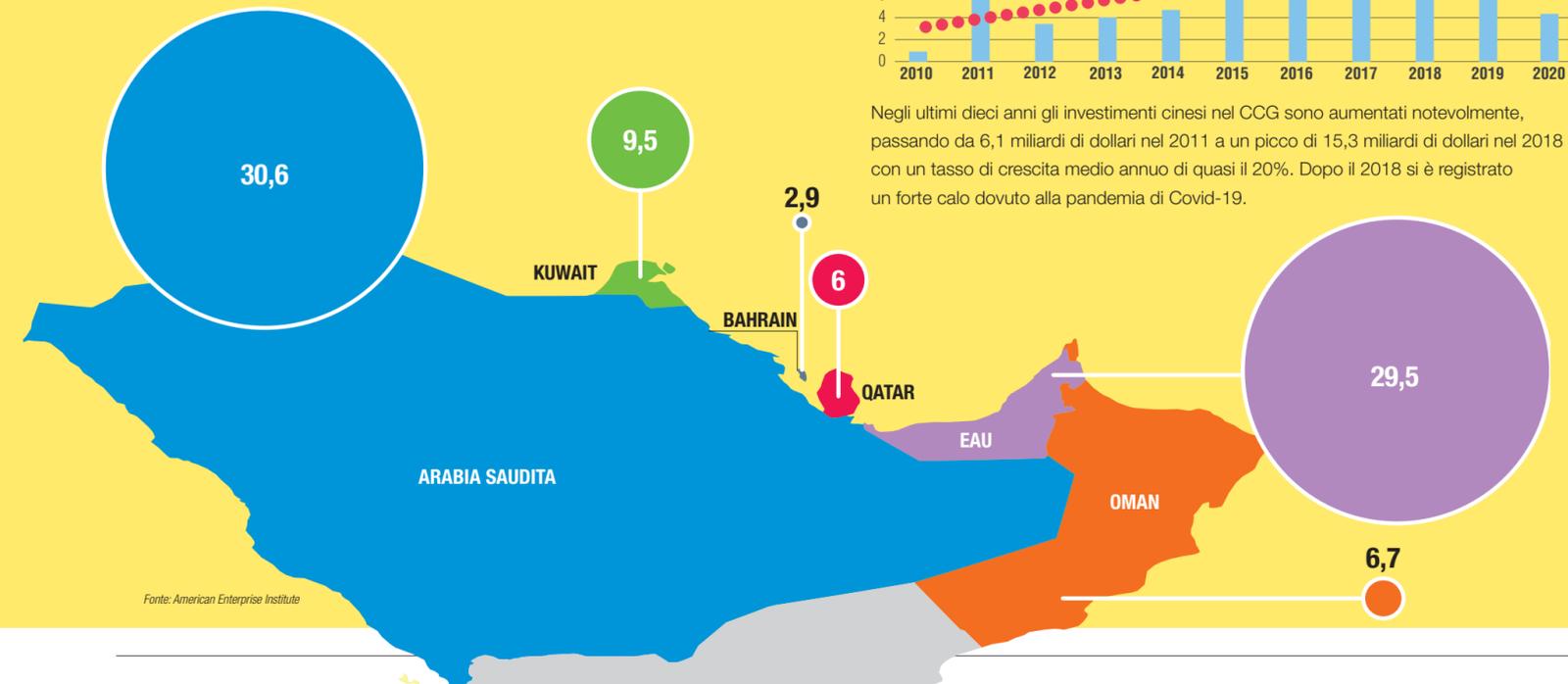
CCG, EXPORT PER REGIONE [%]



L'Asia rappresenta un mercato gigantesco per le economie del CCG. Il Qatar è il paese che maggiormente dipende dalle esportazioni in Asia, pari all'82% del totale dell'export dell'emirato. Seguono Oman (76%), Arabia Saudita (64%), Kuwait (61%), Emirati Arabi Uniti (41%) e Bahrain (25%). La stragrande maggioranza dell'export riguarda l'industria del petrolio e del gas.

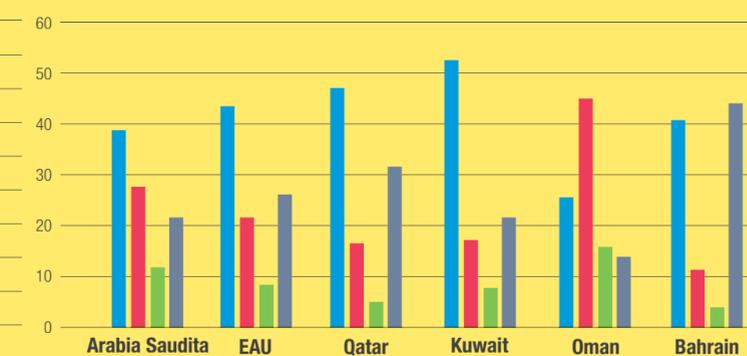
INVESTIMENTI CINESI PER PAESE IN MILIARDI DI DOLLARI USA

Tra il 2010 e il 2020, la maggior parte degli investimenti cinesi nel CCG sono stati destinati a Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. Ciò è in gran parte dovuto alle dimensioni delle economie dei due paesi rispetto ad altri stati del CCG, nonché al loro investimento nella diversificazione economica che ha portato a un gran numero di appalti.



Fonte: American Enterprise Institute

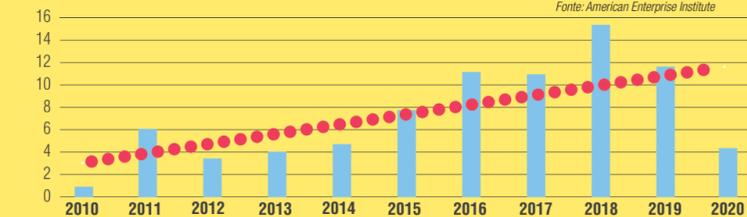
CCG, IMPORT PER REGIONE (%)



Fonte: The Observatory of Economic Complexity

Le importazioni nella regione del Golfo sono più equilibrate tra Oriente e Occidente rispetto alle esportazioni, ma l'Asia rimane il mercato di importazione più significativo per tutte le nazioni del CCG ad eccezione del Qatar e dell'Oman.

INVESTIMENTI CINESI NEI CCG IN MILIARDI DI DOLLARI USA



Fonte: American Enterprise Institute

Negli ultimi dieci anni gli investimenti cinesi nel CCG sono aumentati notevolmente, passando da 6,1 miliardi di dollari nel 2011 a un picco di 15,3 miliardi di dollari nel 2018 con un tasso di crescita medio annuo di quasi il 20%. Dopo il 2018 si è registrato un forte calo dovuto alla pandemia di Covid-19.



© GETTY IMAGES

Gli importanti investimenti cinesi nel porto di Khalifa ad Abu Dhabi, oltre che nel porto e nella zona economica di recente realizzazione di Duqm, in Oman, mirano alla creazione di hub regionali nell'interesse delle società industriali e manifatturiere cinesi. Gli Emirati Arabi Uniti fungono da porta di ingresso per il 60 per cento delle esportazioni cinesi nella regione MENA (Middle East North Africa) e i funzionari di Emirati e Cina hanno definito un'ampia gamma di settori in cui promuovere la cooperazione in via prioritaria, tra cui istruzione, assistenza sanitaria, intelligenza artificiale, infrastrutture, produzione manifatturiera, cultura e turismo, oltre al settore dell'energia. Inoltre, la Cina è diventata il maggior investitore nella zona economica speciale di Duqm e ha effettuato investimenti ingenti nei porti di Salalah e Sohar, in Oman. L'Arabia Saudita ha chiesto assistenza alla Cina per definire un programma per il nucleare civile, e ha avviato con Pechino una cooperazione nell'ambito della difesa e della sicurezza volta a sviluppare una forza di difesa missilistica strategica grazie alla tecnologia e alle competenze cinesi. In Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti le intromissioni cinesi in aree strategiche hanno causato attriti con i funzionari statunitensi e, in alcuni casi, gli Stati Uniti hanno respinto le richieste dei paesi del Golfo, seppur con scarsi risultati.

ALLA RICERCA DELL'EQUILIBRIO

Le autorità degli stati del Golfo hanno chiarito che non saranno disposte a scegliere da che parte stare in quest'epoca caratterizzata da rivalità strategiche più pronunciate e dall'accesa competizione tra le grandi potenze. I fondi sovrani localizzati nel Golfo e altre entità legate ai governi locali hanno continuato a interfacciarsi con le controparti russe anche dopo il 2014, nonostante le sanzioni contro Mosca, imposte soprattutto da parte dei paesi occidentali. Fin dall'inizio della guerra in Ucraina i leader emiratini e sauditi mantengono contatti regolari con il presidente russo Vladimir Putin e resistono alle pressioni esercitate (soprattutto da parte degli Stati Uniti) sui membri dell'OPEC+ per una revisione delle decisioni sui livelli di produzione petrolifera. La rete dei rapporti con la Cina ha continuato ad ampliarsi malgrado i timori delle amministrazioni statunitensi, e i leader di tutti i paesi del Golfo si sono detti propensi a bilanciare le proprie partnership internazionali. Raggiungere un equilibrio potrebbe rivelarsi più difficile in un mondo più polarizzato, ma tale processo è indicativo della diversificazione delle relazioni internazionali degli stati del Golfo nel XXI secolo e dell'orientamento verso est di dette relazioni.

we

KRISTIAN COATES ULRICHSEN
 È Fellow for the Middle East, Rice University's Baker Institute for Public Policy. In precedenza, ha lavorato come analista presso il Gulf Center for Strategic Studies e come condirettore del Kuwait Program on Development, Governance and Globalization in the Gulf States, presso la London School of Economics.

seconda del paese) è diretto verso i mercati asiatici, a conferma del progressivo orientamento a est delle economie del Golfo nel XXI secolo. La crescita della domanda asiatica si inserisce in un ribilanciamento del potere geo-economico da ovest a est in cui gli stati del Golfo, in virtù della propria posizione geografica e delle proprie riserve energetiche, hanno funto da perno della generale evoluzione delle sfere di influenza mondiali. Nello stesso periodo, gli stati del Golfo, in primo luogo Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, si sono affermati come attori regionali e hanno gradualmente accresciuto la propria influenza su questioni di portata globale come i flussi finanziari, commerciali e di investimento; detti paesi hanno inoltre adottato un approccio proattivo alla revisione di determinati aspetti della governance internazionale nell'ambito di coalizioni con altri stati non occidentali. La loro ascesa si è basata sui (ed è stata facilitata dai) consistenti volumi di capitali accumulati nel lungo boom petrolifero negli anni Duemila, riflettendo anche, tuttavia, la volontà di diversificare e ampliare l'interdipendenza economica e politica nel mondo multipolare post Guerra Fredda, in particolare dopo la crisi finanziaria globale del biennio 2007-2008. Nel 2008 e in seguito, le risposte di policy alla crisi finanziaria hanno confermato che i leader del Golfo si considerano partecipanti attivi in un numero crescente di contesti internazionali.

La crisi ha accelerato la creazione di nuovi legami politici ed economici duraturi sullo sfondo di un ordine internazionale in continua evoluzione in cui le strutture di governance globale definite dopo il 1945 rischiano di essere soppiantate. Nel 2009 a riassumere il clima nella regione provvede la decisa presa di posizione dell'emiro del Qatar Hamad bin Khalifa Al Thani: "La Cina è in ascesa, l'India è in ascesa e la Russia si è messa in moto (...) Non so se America ed Europa riusciranno a conservare la leadership". Le autorità dell'Arabia Saudita e degli altri paesi del Golfo si sono impegnate a collaborare con il presidente cinese Hu Jintao per porre rimedio all'apparente squilibrio in termini di rappresentanza nelle partecipazioni e nei diritti di voto nelle istituzioni finanziarie internazionali. Abu Dhabi si è battuto per ospitare l'International Renewable Energy Agency (IRENA), la prima grande organizzazione intergovernativa a stabilire la propria sede mondiale in Medio Oriente.

I LEGAMI CON RUSSIA E CINA

Le relazioni con l'India, che fanno leva su forti legami storici e sulla presenza di grandi comunità di migranti, sono una conferma del rafforzamento dei rapporti con le altre economie emergenti e con le medie potenze. In ogni caso, sono Russia e Cina ad aver sviluppato i legami più stretti con gli stati del Golfo, in un primo momento nella sfera economica e politica, e successi-

Il Khor Dubai, braccio di mare del Golfo Persico, lungo circa 14 chilometri, attorno al quale si estende la città di Dubai. È stato usato come porto naturale, in passato, ed è tuttora una via di comunicazione.

Riad, Arabia Saudita. La Saudi Stock Exchange o Tadawul è stata costituita nel 2007 come società per azioni ed è l'unica entità autorizzata ad agire come borsa valori in Arabia Saudita.

UNA PARTNERSHIP STRATEGICA

di Brahim Maarad

IN UN PERIODO DI INSIKUREZZA L'UNIONE EUROPEA E I PAESI DEL CONSIGLIO DI COOPERAZIONE DEL GOLFO PUNTANO A RAFFORZARE LA LORO COLLABORAZIONE IN VARI AMBITI: DAL COMMERCIO ALLA SICUREZZA ENERGETICA, DAGLI INVESTIMENTI ALLA DIGITALIZZAZIONE E ALLA TRANSIZIONE

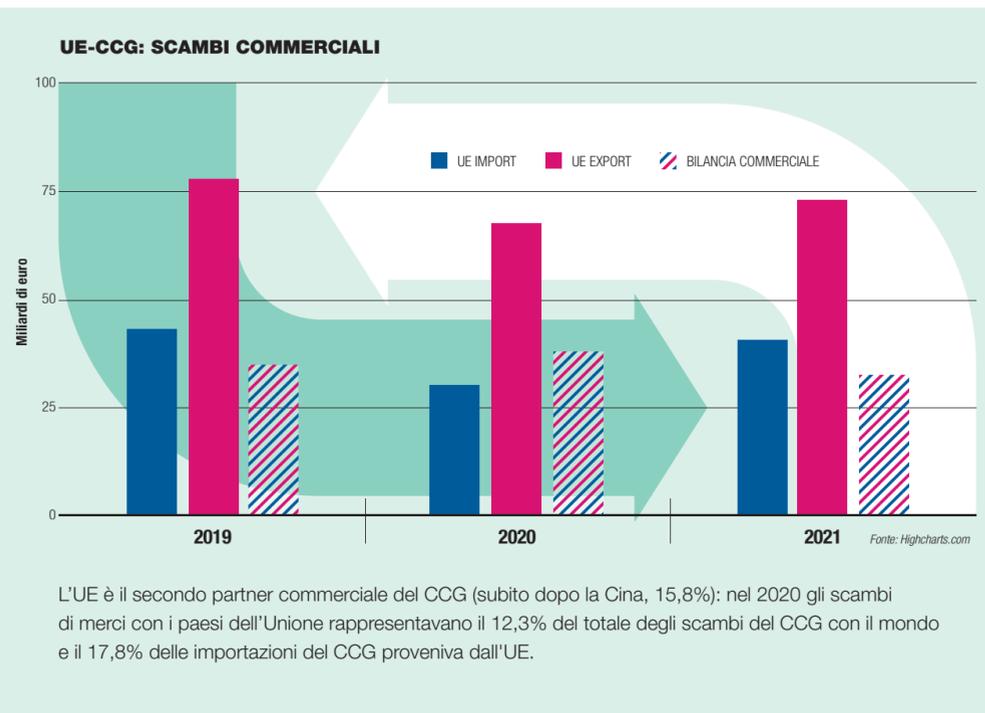
C'È IL DATO ECONOMICO: insieme l'Unione Europea e i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo rappresentano il 20 per cento dell'economia mondiale, il 17,5 per cento del commercio mondiale e coprono più della metà degli investimenti diretti esteri globali. Nel 2020 l'UE è stata il principale partner di importazione (17,8 per cento) e di esportazione (6,9 per cento) del Golfo. E c'è il dato politico: già un mese prima dell'invasione russa dell'Ucraina, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, era impegnata nei contatti con i leader del Golfo, il Qatar in particolare, per rimpiazzare il gas importato dalla Russia e che sarebbe venuto - prima o poi - a mancare. "È importante rafforzare la sicurezza energetica dell'Europa con tutti i partner affidabili", diceva. E il Golfo rientra tra questi, partner sempre più affidabile.

COLLABORAZIONE WIN-WIN

Il 18 maggio scorso la Commissione ha presentato un nuovo partenariato strategico con il Golfo. Il 20 giugno è stato approvato dal Consiglio. "In un periodo di insicurezza e di sfide significative all'ordine internazionale fondato su regole, tra le quali spicca la guerra della Russia contro l'Ucraina, è interesse reciproco dell'Unione Europea e dei paesi del Golfo sviluppare un partenariato più forte e strategico in una serie di settori chiave. Dobbiamo collaborare più strettamente in vari ambiti: stabilità del Golfo e del Medio Oriente, minacce alla sicurezza globale, sicurezza energetica, cambiamenti climatici e transizione verde, digitalizzazione, commercio e investimenti. È necessario anche intensificare i contatti tra studenti, ricercatori, imprese e cittadini", ha illustrato l'Alto rappresentante dell'UE per la Politica estera e di difesa, Josep Borrell.

A Bruxelles sono convinti che rafforzare i rapporti sia un win-win. Ad esempio, la regione del Golfo ha un ruolo chiave da svolgere nei settori della transizione verde e della sicurezza energetica. Essendo il più grande produttore mondiale di combustibili fossili, il Golfo oggi svolge un ruolo fondamentale nella stabilizzazione dei mercati petroliferi, sostiene l'Unione Europea. Tuttavia, a medio-lungo termine, il Golfo può anche diventare un importante produttore ed esportatore di energia rinnovabile, idrogeno ma non solo. I paesi del Golfo hanno alcune delle migliori risorse solari ed eoliche al mondo e sono fornitori affidabili di gas naturale liquefatto, vitale per sostituire l'import di gas russo che arriva via gasdotto. La Commissione conta proprio su questo per mettere in atto il suo piano REPower Eu per liberarsi dalla dipendenza energetica dalla Russia entro il 2027.

Allo stesso tempo, l'aumento delle relazioni commerciali e di investimento viene visto come vantaggioso per entrambe le parti, anche in considerazione degli obiettivi dei paesi del Golfo che invece devono diversificare le loro economie e liberarsi dalla dipendenza dalle entrate di petrolio e gas. Basti pensare al turismo, in cui gli Emirati Arabi Uniti hanno fatto da apripista. L'Arabia Saudita vorrebbe seguire. Non ultimo per Bruxelles vi



è l'aspetto della sicurezza e della stabilità della regione. E l'intento è lavorare insieme sia per quanto riguarda le iniziative di rafforzamento della fiducia guidate dalle regioni, sia per affrontare le crisi e le sfide emergenti nelle regioni limitrofe come il Medio Oriente, l'Afghanistan e il Corno d'Africa. A partire dalla cooperazione in materia di sicurezza marittima: l'UE ha già in corso l'operazione EUNAVFOR Atalanta in Somalia (contro la pirateria) e l'iniziativa a guida europea di valutazione della situazione marittima nello Stretto di Hormuz (EMASOH). Finora sembra che a guadagnare dalla nuova strategia sia solo l'Europa. Ovviamente non sarà così. Bruxelles, pioniere nella lotta al cambiamento climatico e nella transizione digitale, vuole mettere a disposizione dei Paesi del Golfo le competenze, la tecnologia e il know-how sviluppati. È prevista un'ulteriore cooperazione su una serie di settori relativi all'ambiente come la gestione sostenibile delle risorse marine, la biodiversità, la riduzione e la gestione dei rifiuti e la lotta alla desertificazione. I paesi del Golfo stanno cercando di diversificare le loro economie lontano dalla dipendenza dai combustibili fossili. Mirano a creare posti di lavoro e opportunità per i loro cittadini. Attraverso il partenariato, Bruxelles è convinta che UE e Golfo possono sviluppare nuove opportunità commerciali e occupazionali, in particolare per i giovani e le donne, nei settori legati all'economia verde e digitale, al turismo sostenibile, alla ricerca e all'innovazione.



La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, durante una visita in Bahrain. Ancora prima dell'invasione russa dell'Ucraina, von der Leyen era impegnata in contatti con i leader del Golfo, per rimpiazzare il gas russo che sarebbe venuto – prima o poi – a mancare.



Turisti fotografano la Fontana di Dubai al tramonto. Il turismo sostenibile è uno dei settori in cui UE e Golfo possono collaborare per sviluppare nuove opportunità commerciali e occupazionali, in particolare per i giovani e le donne.

In sostanza nel breve termine, l'UE avrà bisogno dell'aiuto dei Paesi del Golfo per stabilizzare i mercati del petrolio e dell'energia e importare fonti di energia a basse emissioni di carbonio per la propria transizione green. A medio-lungo termine, l'UE può invece aiutare i paesi del Golfo ad allontanarsi dalla dipendenza dai combustibili fossili e nella loro ambizione di diventare produttori ed esportatori di energia rinnovabile, raggiungendo i loro obiettivi net zero. Tra le infrastrutture su cui si può investire insieme vi sono ad esempio quelle integrate per gas e idrogeno, gli impianti di stoccaggio dell'idrogeno e le infrastrutture portuali necessarie sia nell'UE che nel Golfo.

Inoltre, la transizione verde e l'adattamento e la mitigazione del clima richiedono investimenti su larga scala a livello globale. Le capacità di investimento dell'UE e dei paesi del Golfo combinate, insieme alle competenze e al know-how dell'UE, potranno sbloccare il capitale, le competenze e l'esperienza necessari per portare avanti la transizione verde in altre aree del mondo e promuovere investimenti sostenibili nel Medio Oriente più ampio e in Africa.

LE SFIDE SOCIALI E DEI DIRITTI

Come promotrice del multilateralismo e della trasformazione sociale, l'UE si dice pronta ad accompagnare i promettenti cambiamenti sociali ed economici in corso nei paesi del Golfo, anche in materia di diritti umani e parità di genere. Inoltre, la cooperazione in materia di ricerca e innovazione attraverso il programma Horizon Europe (il più grande programma di ricerca al mondo), la mobilità degli studenti con l'Erasmus+ e i master congiunti Erasmus Mundus creeranno nuovi mercati e posti di lavoro e allo stesso tempo affronteranno sfide sociali come le transizioni climatiche ed energetiche o la salute globale.

In tutto questo il tema dei diritti non può essere il convitato di pietra. L'Unione Europea riconosce che la sfida dei diritti umani rimane, ma evidenzia anche i progressi significativi che si sono registrati negli ultimi anni, ad esempio con lo smantellamento del sistema di kefala per i lavoratori migranti. Bruxelles insiste nell'aver relazioni franche con diversi interlocutori sui diritti umani. È da citare – tra gli altri – il primo dialogo UE-Arabia Saudita tenutosi a Bruxelles nel settembre 2021. Bruxelles incoraggia in particolare la ratifica dei trattati delle Nazioni unite sui diritti umani, nonché la ratifica e l'attuazione delle convenzioni e delle raccomandazioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Ovviamente c'è l'impegno per promuovere l'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne in stretta cooperazione con i governi, la società civile, il settore privato e altre parti interessate.

“Una cooperazione stretta ed efficace tra l'Unione Europea e i partner del Golfo è essenziale per conseguire gli obiettivi fondamentali dell'Unione Europea, in particolare la pace e la prosperità delle regioni del Golfo e del Medio Oriente, una forte ripresa economica, approvvigionamenti energetici sostenibili, a



© GETTY IMAGES

prezzi accessibili e sicuri per i consumatori europei, una solida collaborazione sulla transizione verde tra l'Europa e i suoi partner per contribuire all'azzeramento delle emissioni nette di gas a effetto serra entro il 2050 e una risposta risoluta alle esigenze globali in materia di aiuti umanitari e di sviluppo”. È quanto si legge nelle conclusioni del Consiglio Ue sulla proposta della Commissione. I ministri degli Esteri dei Ventisette la definiscono una “tabella di marcia tempestiva e operativa verso un partenariato strategico con i partner del Golfo” e ne chiedono “l'attuazione rapida ed efficiente”. Ovviamente ha aiutato il fatto che gli Stati membri del Consiglio di cooperazione hanno sostenuto le risoluzioni dell'ONU in cui si esige che la Russia ponga immediatamente fine all'aggressione militare nei confronti dell'Ucraina e si chiede la protezione dei civili e l'accesso umanitario in Ucraina, nonché un sostegno umanitario ai rifugiati ucraini.

I NEGOZIATI SUL LIBERO SCAMBIO

Tornando al commercio, basandosi sull'accordo di cooperazione del 1989, l'UE e gli Stati del Golfo sono stati impegnati in negoziati su un accordo di libero scambio, che si è interrotto nel 2008, principalmente a causa dei diversi livelli di ambizione su punti chiave. Da allora, il quadro dell'UE per gli accordi di libero scambio si è ulteriormente sviluppato e attualmente include disposizioni ambiziose in materia di sviluppo sostenibile,

diritti del lavoro, eliminazione graduale dei dazi all'esportazione e di altre misure che distorcono il commercio e gli investimenti. Le discussioni a livello di esperti continuano a migliorare ulteriormente la comprensione reciproca delle posizioni, in vista di possibili negoziati per un accordo commerciale, che affronterebbe questioni di interesse reciproco, tra cui un ambiente migliore per gli scambi e gli investimenti, la cooperazione normativa e doganale nonché obiettivi di sviluppo sostenibile. In agenda anche la cooperazione normativa, l'aumento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale, comprese le indicazioni geografiche e la lotta alla contraffazione e al contrabbando.

we

BRAHIM MAARAD

Giornalista dell'agenzia di stampa AGI. È corrispondente da Bruxelles.

PRIMI

anche nel CALCIO



di Davide Tabarelli

IL QATAR, CHE OSPITERÀ LA COPPA DEL MONDO 2022, HA OGGI UNA POSIZIONE CENTRALE DAL PUNTO DI VISTA GEOPOLITICO POICHÉ "SIEDE" SU QUELLA CHE RAPPRESENTA LA PRINCIPALE RICCHEZZA GLOBALE DAL PUNTO DI VISTA ENERGETICO: IL GAS



IL PIÙ FORTE CALCIATORE del mondo, Kylian Mbappé, ha confermato con il Paris Saint-Germain, il PSG, e non passa al Real Madrid, anche perché di soldi ne prenderà parecchi. Però non è solo per questo, c'è dell'altro: la proprietà gli ha promesso di dirigere i progetti sportivi del PSG, la squadra più ricca del mondo, posseduta dal fondo sovrano del Qatar, uno dei maggiori con quasi 500 miliardi di dollari. Il presidente del PSG è Nasser Al-Khelaifi, che dirige anche il fondo sovrano e l'associazione delle squadre di calcio europee. Lui è riuscito a portare il mondiale in Qatar e per il momento è questo il suo più importante successo; in campo ha vinto solo in Francia, mentre la Champions League rimane ancora un miraggio. È rimasto Mbappé perché, fra le altre cose, coltiva un progetto ambizioso, quello di impegnarsi a far sì che il calcio porti più sviluppo in Africa, la terra dei suoi genitori. Per il momento, abbondano i buoni propositi, meno i risultati.

UN'AVANGUARDIA CHE SI ALLUNGA NEL GOLFO

Il calcio è un po' lo specchio di quello che è oggi il Qatar che, a sua volta, è un po' lo specchio di quello che è il Medio Oriente. Questa è una delle regioni più delicate per gli equilibri geopolitici del mondo, per tante ragioni, fra cui spiccano quelle legate all'energia. Il 60 per cento delle riserve mondiali di gas e petrolio, le due fonti che contano per il 55 per cento della domanda globale di energia, si trovano ancora in questa regione, e i costi del loro sviluppo sono qui fra i più bassi al mondo. Il Qatar è proprio come la sua geografia, quella che si vede sulla mappa, una sorta di avanguardia, che si stacca dalla penisola arabica e finisce nel Golfo Persico, allungandosi a nord, come a voler raggiungere l'altra sponda del mare, la Persia, oggi più comunemente chiamata Iran. Come nella geografia, il Qatar negli ultimi anni si è staccato dagli altri paesi ricchi della parte sud del Golfo per avvicinarsi all'Iran e per cercare una missione impossibile, quella di riunire le due sponde. La sua ambizione politica, che incontra ostacoli ben più solidi di quelli del campo di calcio, è nutrita dalla ricchezza economica che deriva dallo sfruttamento delle sue risorse energetiche, soprattutto il gas. Nell'emergenza causata dalla guerra in Ucraina del 2022, l'unico paese al mondo che aveva progetti importanti di espansione di capacità di esportazione di gas era il Qatar. Chi ne sta beneficiando molto è l'Europa e anche l'Italia, che nel 2021 ha importato sotto forma di gas naturale liquefatto (GNL) 7 miliardi di metri cubi di gas attraverso il terminale Adriatic LNG, quello che si trova al largo delle coste della provincia di Rovigo, nel-

l'Adriatico del Nord. Nei primi tre mesi del 2022 le importazioni sono cresciute del 14 per cento a 1,9 miliardi metri cubi, che collocano il Qatar al terzo posto come principale fornitore di gas dell'Italia dopo Russia e Algeria. Il terminale Adriatic LNG è posseduto per il 22 per cento dalla Qatar Petroleum, una quota di minoranza che nasconde il reale impegno che ha avuto il Qatar nel portare a compimento nel lontano 2009 un progetto che sembrava quasi impossibile. Una sorta di piccola Champions League. La quota di maggioranza del 71 per cento è della Exxon-Mobil, mentre il rimanente 7 per cento, inizialmente di Edison, è posseduto oggi dall'italiana SNAM, la società che gestisce il sistema di trasporto di gas in Italia. Non fosse stato per l'impegno del Qatar, forte delle sue enormi riserve di gas, non si sarebbero mai superate le opposizioni locali, i ritardi autorizzativi e le incertezze tipiche della realizzazione delle infrastrutture energetiche dell'Italia. Lo sforzo finanziario, del resto, è stato massiccio, con un investimento nel terminale, una struttura gigantesca in cemento appoggiata sul fondo del mare, pari a 3 miliardi di dollari, quasi tre volte quello che sarebbe costata a terra. Tutt'ora rimane l'unica struttura di questo tipo al mondo, ed è anche l'unica realizzata di grande dimensione dall'Italia per l'importazione di GNL, nonostante decenni di inutili tentativi per fare rigassificatori a terra.



© GETTY IMAGES

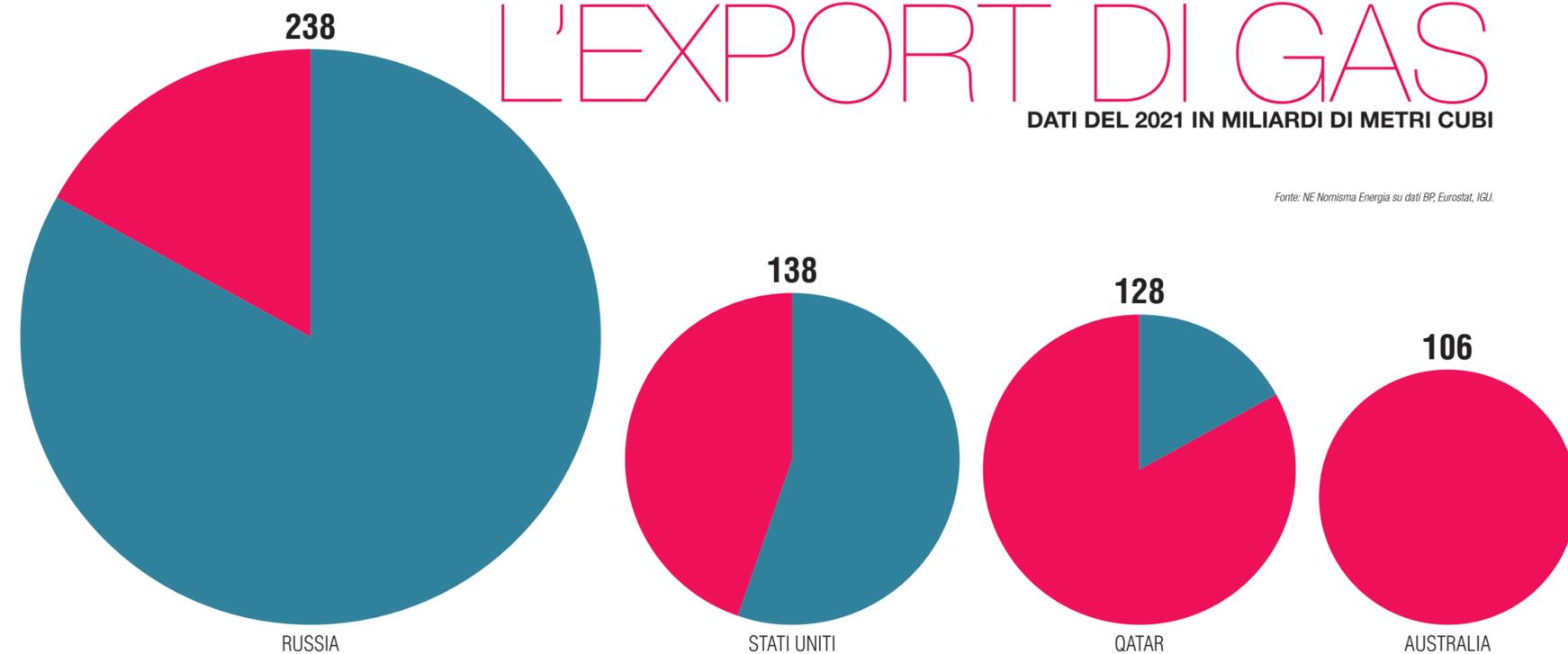
L'altra struttura costruita in questi anni, il terminale galleggiante di Livorno, ha una capacità di 3,5 miliardi di metri cubi, contro gli 8 di Adriatic LNG, portati a 9 proprio all'inizio del 2022. Nei primi anni 2000, quando si discuteva di diversi progetti, spesso quello di Rovigo veniva dichiarato inutile e non compatibile con l'ambiente ed anche per questo fu spostato al largo, in mare, lontano dalla costa, diversamente da quanto prevedeva il primo progetto

nel lontano 1996. Altri sottolineavano che l'eccesso di capacità che si intravedeva per il mercato del gas in Europa e in Italia, allora battezzata bolla del gas, rendeva inutile l'impianto, affermazioni che nel 2022, con la tragedia della guerra, sono state totalmente smentite. In quella determinazione, quasi ostinazione, con la quale il Qatar ha voluto portare a termine il progetto si vedeva la stessa ambizione di oggi, quella che spinge a volere un ruolo più importante nell'economia della regione, con una visione di lungo termine, staccata dalle dinamiche di breve dei mercati. Il piccolo emirato punta a consolidare un ruolo più duraturo, politicamente solido, indirizzato anche ad allacciare, o riallacciare, legami, a coltivare cultura, a volte con caratteri fortemente popolari, al limite del populistico, come nel caso del calcio.

L'EXPORT DI GAS

DATI DEL 2021 IN MILIARDI DI METRI CUBI

Fonte: NE Nomisma Energia su dati BP, Eurostat, IGU.



UNA STRATEGIA LUNGIMIRANTE

Ovviamente, tutto diventa più facile quando dietro c'è ricchezza, ma, riconosciuto questo, è vero che il Qatar si distingue nella regione per il tentativo, non senza risultati, di dare maggiore significato alla fortuna che la natura gli ha regalato con le sue enormi riserve di gas. In base alle classifiche dell'ONU, il Qatar è al secondo posto, dopo il Liechtenstein, per reddito pro capite con 92 mila dollari nel 2019, più del doppio dei 42 mila dollari dell'Italia. Una ricchezza che deriva soprattutto dalle esportazioni del gas, in particolare del GNL, attraverso quei terminali di liquefazione che da decenni il Qatar piano piano ha realizzato a partire dai primi anni '80, 40 anni fa, quando il gas era quasi un sottoprodotto del più prezioso petrolio. Da sempre il petrolio vale molto più del gas, con prezzi del barile superiori di un 40-50 per cento, ma con la crisi del 2022, la situazione si è ribaltata e il gas è schizzato a livelli quasi doppi rispetto a quelli del barile. Si tratta di una vera soddisfazione per il Qatar, la cui strategia per anni è apparsa singolare, perché troppo sbilanciata sul GNL, in un'area, e in un mondo, orientati sul petrolio.

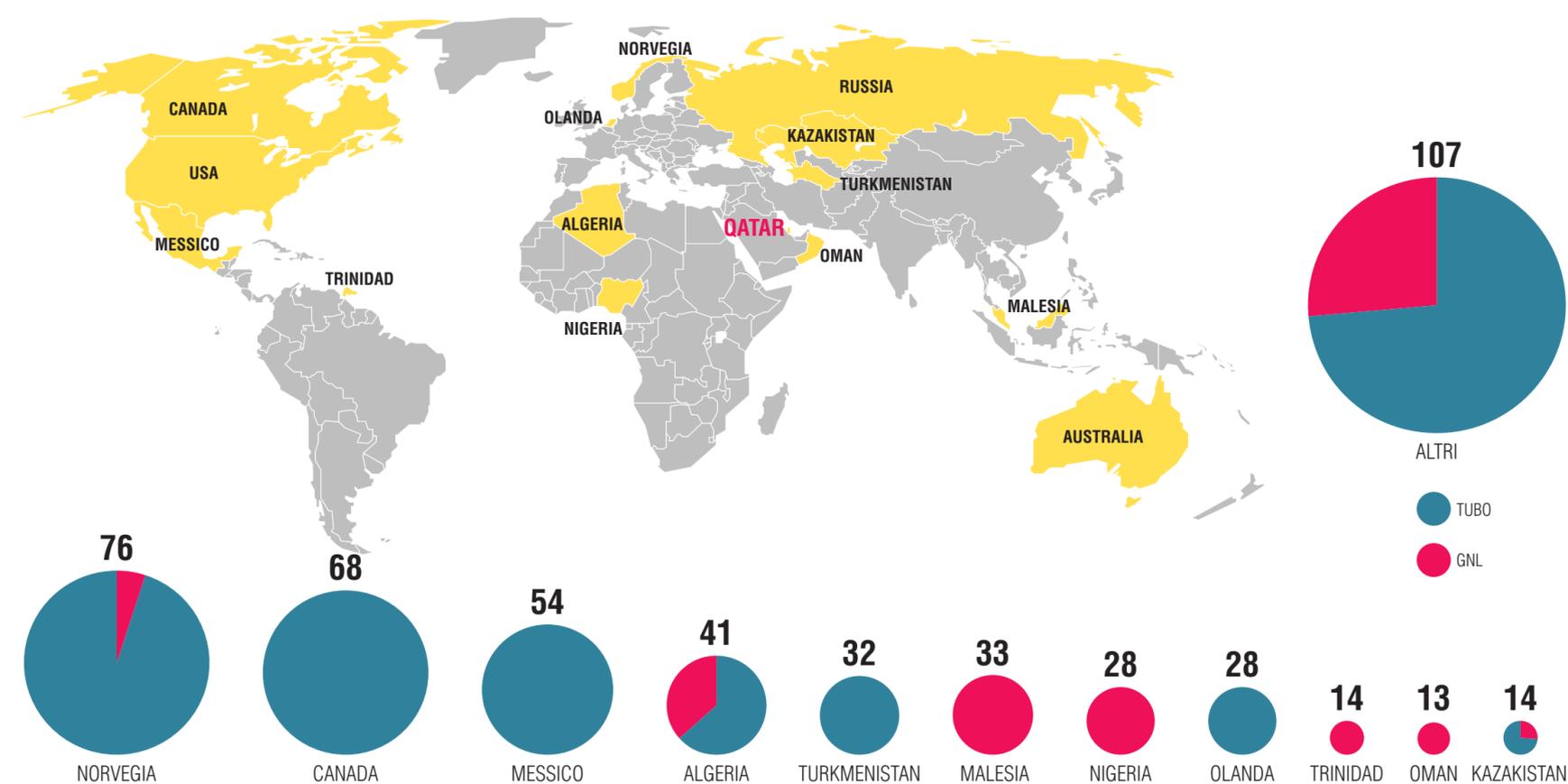
La grande ricchezza del Qatar, il gas, è tutto concentrato nel giacimento di gas di South Pars, in mare, diviso con l'Iran, che gli dà il nome, ma che, paradossalmente, non lo sfrutta. South Pars è il più grande giacimento di gas al mondo, con riserve accertate di 50 mila miliardi di metri cubi, probabilmente il doppio con

gli attuali prezzi di mercato che potrebbero giustificare ricerche più approfondite e produzione con tecniche più costose. Per questo il Qatar è il terzo paese per riserve di gas al mondo, dopo Russia e Iran. Con metà del South Pars il Qatar ha riserve per 25 mila miliardi, mentre l'Iran ne ha 32 mila e la Russia 37 mila, quest'ultima su giacimenti molto più piccoli e dispersi su un territorio immenso, molti in Siberia, lontano dai mercati di consumo, o dai mari dove è più facile trasportarlo su nave. La Norvegia, il primo paese in Europa per riserve, ha 1400 miliardi di metri cubi; l'Italia, a mala pena, un centinaio.

A proposito di indicatori di ricchezza la Norvegia, grazie alle esportazioni di gas, è il primo paese al mondo per sviluppo misurato dal Development Index dell'ONU, quello che ha al secondo posto il Qatar per reddito pro capite, ma costruito anche con altri indicatori, in particolare, aspettative di vita, anni di scolarizzazione, attenzione alle differenze di genere. L'obiettivo, anche per il Qatar, è di scalare la classifica dei paesi più sviluppati, dalla sua attuale posizione al quarantacinquesimo posto verso il numero uno della Norvegia; intanto, entrambi i paesi sono accumulati dal fare del gas la loro ricchezza.

IL PARADOSSO DEL SOUTH PARS

Proprio sul giacimento di South Pars si evidenzia uno dei più grandi paradossi dell'industria mondiale dell'energia, ovvero il fatto che mentre il Qatar ne estrae grandi volumi che gli con-



sentono di essere ai primi posti come esportatore, dall'altra parte del giacimento, in Iran, l'estrazione è pari a zero. Vero è che la gran parte del giacimento si trova vicino alle coste del Qatar, mentre la parte iraniana è lontana dalle coste nord almeno un centinaio di chilometri, il che non favorisce la realizzazione di impianti di liquefazione o produzione. La ragione principale, tuttavia, risiede nell'isolamento in cui è finito l'Iran dalla lontana rivoluzione del 1979. Uno spiraglio lo si era avuto quando, nel 2015, l'allora presidente USA Barack Obama aveva raggiunto un accordo sul nucleare con Teheran, che aveva cancellato le sanzioni contro l'Iran. Ne seguì un fiorire di iniziative internazionali per nuovi investimenti in Iran, fra cui anche alcuni progetti giganteschi per avviare lo sfruttamento di South Pars dalla parte iraniana. Poi arrivò Trump a fine 2016 che, coerentemente con la linea dura dei repubblicani, cancellò gli accordi e reintrodusse le sanzioni, obbligando alla cancellazione tutti i progetti iraniani, fra cui quelli del gas. Nella breve fase di riavvicinamento dell'Iran alla comunità internazionale, nel 2015 e 2016, fra i paesi che si diedero più da fare per favorire gli investimenti nel South Pars iraniano c'era proprio il Qatar, politica che irritò molto l'Arabia Saudita. Fu una delle ragioni del peggioramento delle relazioni culminata nell'interruzione delle relazioni nel 2017 e nel completo isolamento del Qatar dall'Arabia Saudita e dagli altri paesi del Golfo Persico. Il Qatar, anche per questo, decise di uscire dall'OPEC, sempre nel 2017, tanto più che la

sua produzione di petrolio è meno importante rispetto a quella di gas. Sono passati 5 anni, e oggi si parla di una normalizzazione delle relazioni con l'Iran. Fra qualche mese comincerà il campionato del mondo di calcio, lo sport più popolare nel paese che siede sulla ricchezza, in termini energetici, oggi più strategica al mondo, il gas. L'artefice di questo successo è il grande appassionato di calcio Al-Khelaifi che, leggendo la sua biografia, è figlio di un pescatore e commerciante di perle del Golfo. Le raccoglieva sopra il giacimento di South Pars. Con la stessa concretezza dei commercianti di perle, il Qatar si gode il successo dei campionati in casa, ma sa bene che conta di più la normalizzazione delle relazioni fra i paesi del Golfo, per avere ricchezza, quella vera, nel lungo termine; il gas continuerà ad essere importante su questo percorso.

we

DAVIDE TABARELLI

È presidente e cofondatore di Nomisma Energia, società indipendente di ricerca sull'energia e l'ambiente con sede a Bologna. Ha sempre lavorato come consulente per il settore energetico in Italia e all'estero, occupandosi di tutti i principali aspetti di questo mercato. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

TATTICHE DI



INDIPENDENZA

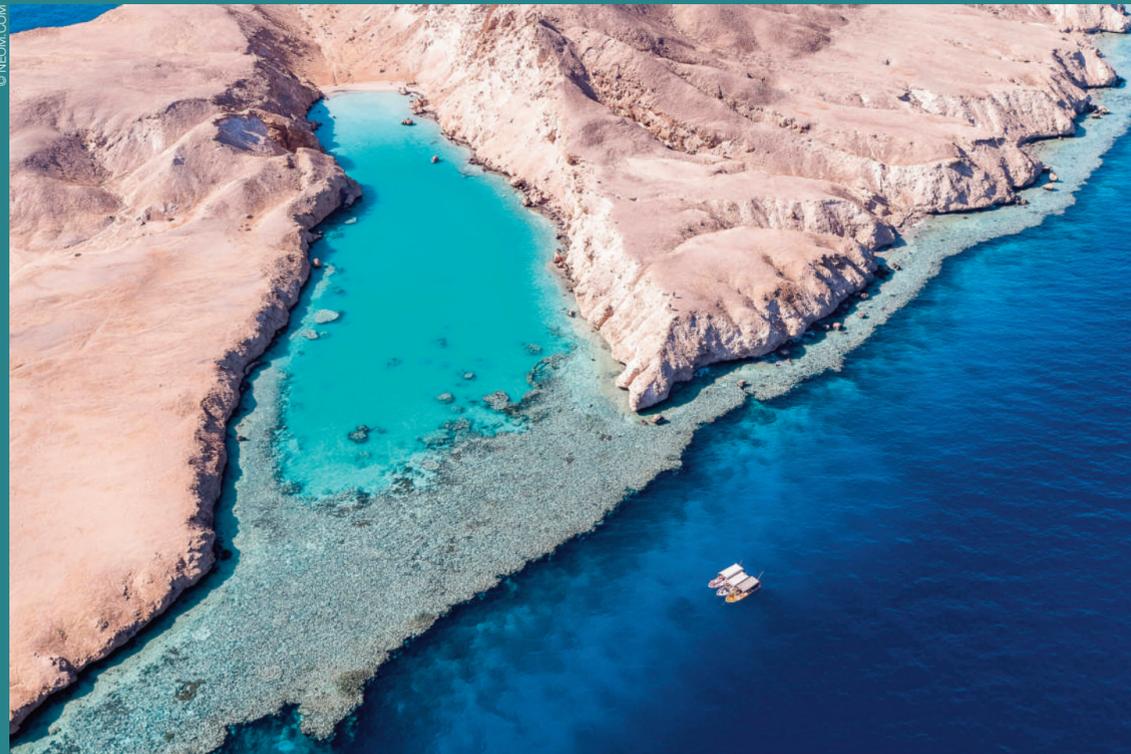
di Cinzia Bianco

LA DIPLOMAZIA ENERGETICA DELL'UNIONE EUROPEA NEL GOLFO, RAFFORZATASI PER LA NECESSITÀ DI AFFRANCARSI DAL GAS RUSSO, PUÒ ESSERE PROFICUA ANCHE SUL FRONTE DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA, FACENDO CONVERGERE SICUREZZA ENERGETICA E CLIMATICA

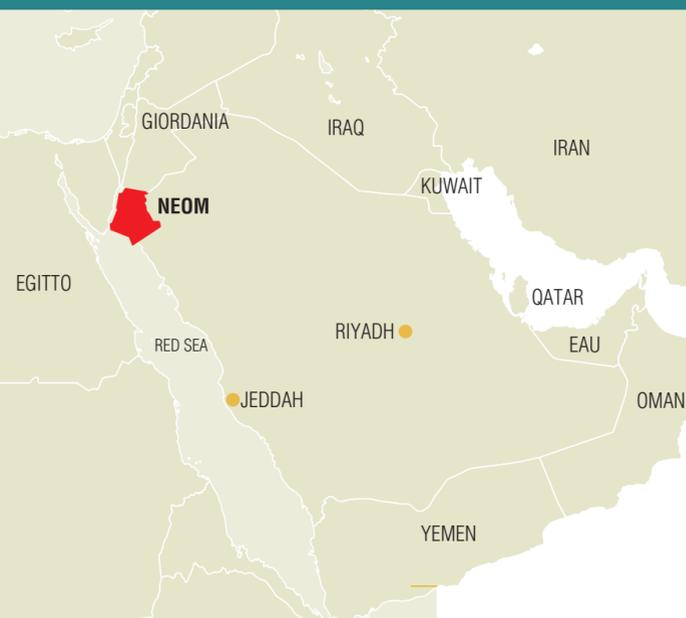
OLTRE CHE SUL CAMPO DI BATTAGLIA, gli europei sostengono l'Ucraina contro la Russia facendo leva sul proprio considerevole peso in due domini: energia ed economia. I tentativi della Russia di utilizzare come arma le forniture energetiche hanno generato negli europei la determinazione a porre fine alla propria dipendenza dal gas e dal petrolio russi. L'Unione Europea (UE) ha recentemente formalizzato l'impegno a ridurre di due terzi le importazioni di gas russo entro il 2023, e sta attualmente lavorando per rendere totale l'embargo sul petrolio russo entro la fine del 2022. Tali dinamiche, unitamente agli squilibri preesistenti nei mercati energetici, hanno spinto i prezzi del petrolio sopra i 100 dollari al barile, in una

© GETTY IMAGES





NEOM, LA CITTA' FUTURA DEL L'ARABIA SAUDITA



Lo dice il nome stesso: Neom vuol dire nuovo futuro (dalla radice latina, neo, unita all'iniziale di mustaqbal, che in arabo significa appunto "futuro"). A questo punta Mohammed bin Salman, il principe ereditario dell'Arabia Saudita, con questo progetto ambizioso: una città che si estende per 26.500 chilometri quadrati, in una località incontaminata sul Mar Rosso, al confine con la Giordania e l'Egitto, e che proporrà un nuovo modello abitativo, iper-tecnologico e sostenibile. Neom, infatti, sarà alimentata interamente da fonti rinnovabili con impianti eolici e solari, grazie a risorse solari perenni (20 MJ/m²) e a una velocità del vento ideale (in media 10,3 m/s). Non solo. Il progetto - che vale oltre 500 miliardi di dollari e sarà sostenuto dal Fondo di investimento pubblico dell'Arabia Saudita e da investitori locali e internazionali - prevede che Neom produca idrogeno verde e che inizi ad esportarlo nel 2025, potenzialmente verso l'Europa.



crescita che non si arresta. Naturalmente, le bollette energetiche dei consumatori e delle aziende europee sono salite alle stelle, e nel frattempo gli europei pagano profumatamente l'energia alla Russia, per importi che addirittura oscurano quelli destinati al sostegno dell'Ucraina. Questi pagamenti consentono al governo russo, che deriva il 40 per cento delle proprie entrate dalle esportazioni di energia, di sopravvivere alla paralisi generata dalle sanzioni non energetiche. Per diversificare, l'Europa si è rivolta ai principali produttori di energia, soprattutto ai paesi del suo vicinato meridionale.

GUARDANDO AL QATAR

Dopo aver concordato con gli Stati Uniti un aumento della fornitura di gas naturale liquefatto (GNL), gli europei si sono rivolti anche al Qatar, che con gli Stati Uniti è il maggior produttore mondiale di GNL. Il Qatar ha inizialmente risposto che la sua produzione era vincolata a contratti a lungo termine con clienti asiatici e di avere poca capacità inutilizzata da vendere sul mercato spot. Poiché il paese aveva comunque già pianificato investimenti per il raddoppio della propria capacità produttiva, gli europei hanno iniziato a negoziare con il Qatar accordi di esportazione a lungo termine, da attuarsi successivamente al 2025. Nel marzo di quest'anno, il ministro degli Esteri italiano Luigi Di Maio e il ministro dell'Energia tedesco Robert Habeck sono volati entrambi in Qatar per assicurarsi questi accordi; Germania e Italia, intanto, hanno avviato il finanziamento della costruzione di nuovi terminali GNL sui propri territori. Comunque, le trattative con il Qatar non si sono ancora concluse e ancora permangono due grandi difficoltà. Germania e Italia, al pari, in generale, degli altri attori dell'UE che mirano alla neutralità carbonica al 2050, sono riluttanti ad accettare la richiesta del Qatar di siglare accordi dalla durata almeno ventennale. Inoltre, il Qatar insiste anche su condizioni quali, in particolare, una clausola di destinazione che impedisca a Berlino di reindirizzare il gas verso altre aree europee, condizione cui l'UE si oppone fermamente.

Un altro grande problema per gli europei è legato al petrolio. Gli europei intendono emanciparsi delle importazioni di petrolio russo entro la fine del 2022: sostituire il petrolio è certamente più facile che sostituire il gas, ma l'Europa deve anche in questo caso assicurarsi nuovi fornitori. Gli accordi firmati quest'anno dall'Arabia Saudita con la polacca Orlen e la danese Kalundborg Refinery mettono ora Riad in posizione forte per l'accesso ai mercati di Polonia, Repubblica Ceca, Lituania e Danimarca, e questi paesi potrebbero di conseguenza velocizzare la propria diversificazione dalla Russia. Nel maggio di quest'anno la francese TotalEnergies ha iniziato a inviare il petrolio emiratino in Europa, segno evidente di come gli Emirati Arabi Uniti (UAE) potrebbero anche qui rafforzare la propria posizione. Un altro e più grande problema legato al petrolio è, per gli europei, il controllo dell'impegnata dei prezzi indotta dal

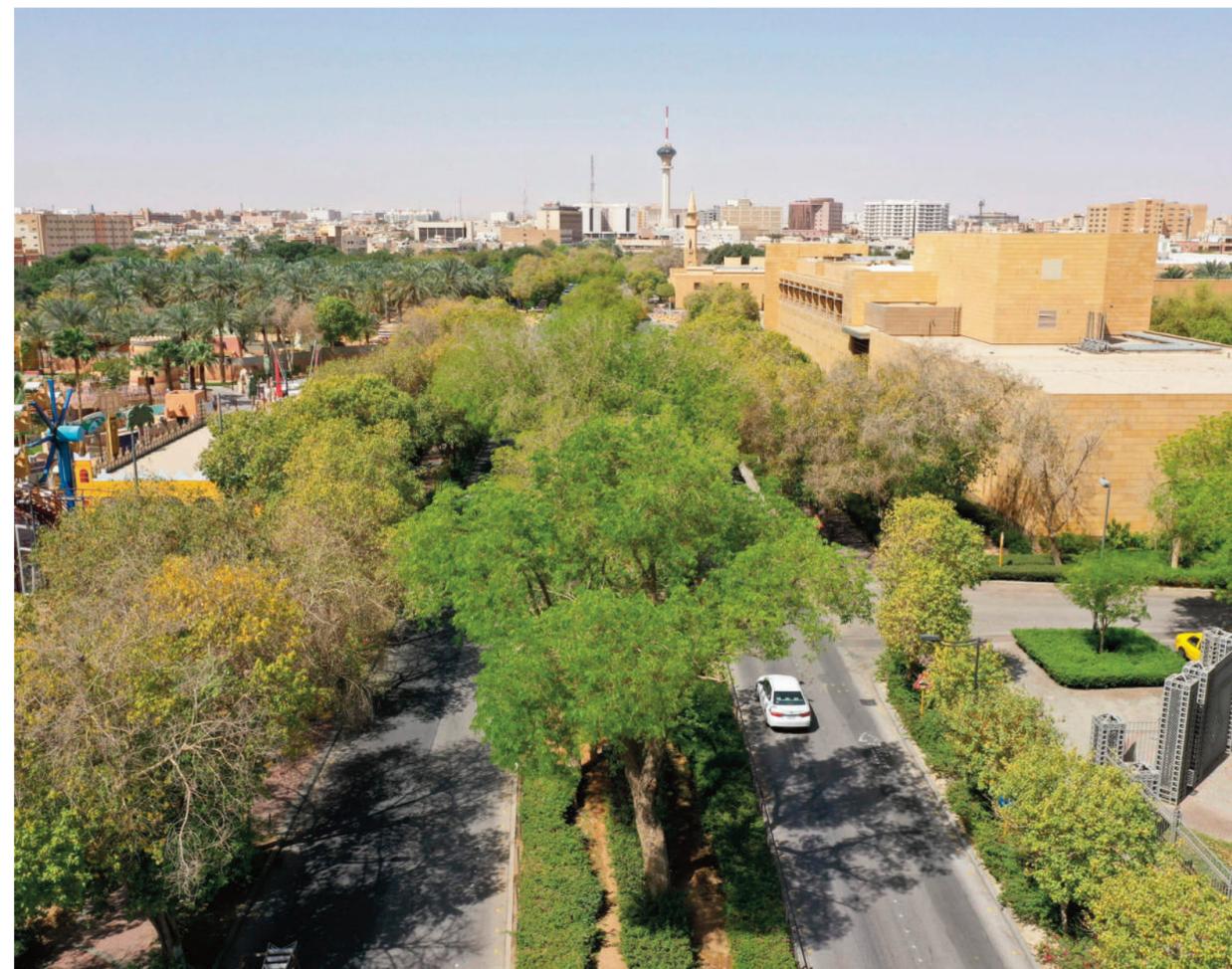


© GETTY IMAGES

crescere della domanda e dalla scarsità dell'offerta. Anche in questo caso servirebbe la collaborazione dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, in qualità di leader dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC). Riad e Abu Dhabi potrebbero avere un impatto importante se incoraggiassero tutti i paesi dell'OPEC a produrre più petrolio, ma hanno finora respinto i molteplici appelli degli Stati Uniti e dei leader europei ad aumentare la produzione di petrolio per contenere i prezzi.

UNA PARTNERSHIP A LUNGO TERMINE

Nella formulazione della propria strategia energetica rispetto alle monarchie del Golfo, l'UE tiene conto di questi fattori in modo coerente con l'obiettivo climatico della neutralità carbonica al 2050. Di fatto, l'Europa sta adeguando le proprie politiche, quali il Green Deal, la Joint Partnership Cooperation (JPC) tra l'UE e il Gulf Cooperation Council (GCC, Consiglio di cooperazione del Golfo), di prossima attuazione, e Re-Power EU, alle realtà del Golfo. La creazione di un partenariato energetico tra l'Europa e i paesi del Golfo è un tentativo a breve termine di avere la meglio sulla Russia, ma può anche essere funzionale a una strategia decennale per la transizione energetica che contempra i combustibili fossili sul breve termine e l'energia verde sul lungo termine. In questo senso, il Green Deal europeo può creare canali di cooperazione positiva con i paesi del GCC, incentivando la diversificazione economica, lavorando sugli impegni di zero netto di Arabia Saudita e UAE e lavorando anche sullo slancio politico determinato dal fatto che, nel 2023, la COP28 si terrà proprio negli Emirati. L'imminente JPC promuoverà programmi di cooperazione tecnica incentrati su energia solare, riciclaggio dei rifiuti, cattura e stoccaggio del carbonio, conservazione della biodiversità, lotta alla desertificazione, sicurezza idrica ed efficienza energetica, e potrà anche stimolare la cooperazione sull'elettricità, portandola oltre il dialogo tecnico tra produttori, gestori dei sistemi di trasmissione, distributori e relative associazioni, con piani per collegare la rete del regolatore elettrico dei paesi del GCC alla rete elettrica dell'UE attraverso l'Egitto, come follow-up dell'accordo stipulato tra Arabia Saudita ed Egitto dell'ottobre 2021. Infine, mentre si diversifica dall'energia russa, l'UE procederà anche ad accelerare sulle rinnovabili. Per gli europei, l'energia verde (l'idrogeno verde in particolare) può avere valore cruciale nel percorso verso la neutralità carbonica al 2050, perché preserverebbe la sicurezza energetica. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Oman sono in prima linea nella produzione di idrogeno verde, nella regione MENA e oltre. Per esempio, il progetto 2GW dell'Arabia Saudita a Neom, la megalopoli da edificarsi vicino ai confini con Egitto e Giordania, mira a produrre idrogeno verde a un prezzo tra gli 1,5 e gli 1,95 dollari al chilogrammo, mentre in generale l'UE stima che l'idrogeno prodotto in Europa avrà un costo tra i 3 e i 6 dollari al chilogrammo. Il



© GETTY IMAGES

piano è che Neom inizi a esportare nel 2025, potenzialmente verso l'Europa. Nel 2021 la Germania ha firmato un protocollo d'intesa con l'Arabia Saudita per "promuovere la cooperazione bilaterale per la produzione, la lavorazione, l'applicazione e il trasporto di idrogeno pulito". All'International Energy Forum del 2021, il vicepresidente esecutivo per il Green Deal europeo presso la Commissione europea, Frans Timmermans, ha avviato un dialogo esplorativo con il ministro saudita dell'Energia, Abdulaziz bin Salman, sulla possibilità di un gasdotto per portare l'idrogeno all'UE. L'emiratina Mubadala Investment Company sta già lavorando con l'italiana Snam, gestore di infrastrutture energetiche, alle possibili opzioni per i gasdotti per idrogeno. Se sapranno plasmare e rinnovare le proprie relazioni con le monarchie del Golfo in modo utile a influenzare la transizione energetica dai combustibili fossili all'energia verde, gli europei avranno trovato la formula giusta per combinare i requisiti della

sicurezza energetica con quelli della sicurezza climatica, due questioni che restano importantissime nella politica europea, e dimostreranno infine di aver imparato, proprio dalla loro eccessiva dipendenza dalla Russia, la necessità di un portafoglio di fonti energetiche diversificato, di un pensiero rivolto al lungo termine e la reciproca inscindibilità di energia e geopolitica. Queste tre considerazioni sono destinate a riflettersi nei nuovi legami energetici tra l'Europa e il Golfo.

we

CINZIA BIANCO

È Gulf Research Fellow presso l'European Council on Foreign Relations e non-resident scholar presso il Middle East Institute.



Il Parlamento Europeo a Bruxelles. L'Unione Europea (UE) ha recentemente formalizzato l'impegno a ridurre di due terzi le importazioni di gas russo entro il 2023, e sta attualmente lavorando per rendere totale l'embargo sul petrolio russo entro la fine del 2022.



Lo skyline di Doha incorniciato dagli archi del patio del Museo di Arte Islamica. Dopo aver concordato con gli Stati Uniti un aumento della fornitura di gas naturale liquefatto, gli europei si sono rivolti anche al Qatar, che con gli Stati Uniti è il maggior produttore mondiale di GNL.



Il Green Planet di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. La bio cupola è una foresta pluviale che ospita più di 3.000 specie di piante, animali e uccelli.



La capitale saudita Riyadh. La collaborazione dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, in qualità di leader dell'OPEC, potrebbe servire per il controllo dell'impennata dei prezzi indotta dal crescere della domanda e dalla scarsità dell'offerta.



UN RITORNO AL FUTURO?

di David Roberts

MENTRE SUL REGNO UNITO E SUI SUOI ALLEATI DEL GOLFO SEMBRA SORGERE UNA NUOVA ALBA, È DIFFICILE EVITARE LA SENSAZIONE CHE A UNIRLI SIANO LE CIRCOSTANZE CONTINGENTI E CHE LE DIFFICOLTÀ DI PIÙ LUNGA DATA SIANO STATE SOLO MOMENTANEAMENTE MESSE DA PARTE

DI RECENTE molto si è detto delle relazioni tra Golfo e Regno Unito. Per il Regno Unito, ancora alle prese con le realtà post-Brexit, con solo il fiacco adagio della “Global Britain” a guidare la politica estera, il rilancio delle relazioni con la regione del Golfo sembra aver senso, visto che la Gran Bretagna ha sempre storicamente intrattenuto buoni rapporti con i leader della regione. Quanto alle monarchie del Golfo, paiono anch’esse sempre più inclini a un maggiore coinvolgimento con il Regno Unito. Un tempo i leader del Golfo percepivano gli Stati Uniti come una sorta di poliziotto regionale, ma i presidenti statunitensi s’interessano ormai sempre meno all’area del Golfo, con la conseguenza che i governanti della regione insistono sempre



© GETTY IMAGES

più a tentare di diluire la propria dipendenza dallo Zio Sam. Il Regno Unito si sta facendo avanti in quello che i leader del Golfo temono possa diventare un vuoto, e si sta impegnando per acquisire maggior importanza e utilità per gli alleati del Golfo, a un certo prezzo. Fin qui tutto bene. La politica estera del Regno Unito, a differenza, per esempio, di quella francese, resta tuttavia più mutevole e dipendente dai capricci del governo di volta in volta in carica e dalle vicissitudini della politica personale. Pertanto, se l'attuale governo conservatore del Regno Unito sembra voler ignorare la litania delle grandi preoccupazioni per i diritti umani, che fanno infuriare tanti, i governi che gli succederanno potrebbero comportarsi diversamente. E i leader del Golfo questo lo sanno.

IL CONTESTO STORICO

Le relazioni tra Regno Unito e Golfo hanno una storia lunga, che inizia almeno due secoli fa, quando la Gran Bretagna era una potenza globale che governava su territori e popoli sparsi in tutto il mondo. Per gran parte del periodo coloniale, il Regno Unito non si è curato molto del Golfo, la cui importanza era determinata dalla posizione geografica, sulle principali rotte commerciali e postali da e verso l'India, e dal perenne desiderio dell'area di non subire l'influenza di altre potenze. Il Golfo ha pertanto vissuto una versione leggera del colonialismo britannico. Alcuni dei cosiddetti residenti britannici sparsi sulle coste orientali e meridionali della penisola arabica hanno esercitato una vasta influenza, lavorando con qualsiasi sceicco locale fosse al momento in ascesa, per blindare lui e la sua famiglia al potere.

Il Regno Unito quasi non s'interessava allo sviluppo dei protostati della penisola arabica, mentre tutti i residenti britannici si preoccupavano di sedare le controversie locali e di soggiogare la pirateria. Le élite con cui il Regno Unito si impegnava tendevano ad apprezzare questo tipo di accordi. In cambio del loro piegarsi alle richieste britanniche, i leader locali ottennero una serie di concessioni che andavano da accordi ufficiali che stabilivano che il Regno Unito trattasse con una certa parte della famiglia reale e non con un'altra, ad accordi per la fornitura di armi. Sporadicamente emergeva del malcontento locale verso i britannici, e in particolare emerse all'inizio del XX secolo, quando l'afflusso di decine di migliaia di lavoratori migranti portò nelle monarchie del Golfo idee di decolonizzazione. Nel complesso, tuttavia, queste monarchie mancavano di sentimento anti-britannico. E del resto, per loro il Regno Unito era una potenza straniera non particolarmente prepotente né invadente: di conseguenza, la visione che il Golfo ha del Regno Unito è abbastanza, e sorprendentemente, non contaminata da sfumature coloniali. Nel 1971, le ultime tre monarchie (Qatar, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti) ottennero l'indipendenza e il Regno Unito perse infine il proprio ruolo (in declino da ormai quarant'anni) nell'area.



© GETTY IMAGES

ARRIVA LO ZIO SAM

Negli anni Ottanta la Gran Bretagna tendeva a mantenere una presenza e un'influenza smisurate in Oman, soprattutto con la forza militare, mentre le altre monarchie diversificavano rapidamente le proprie relazioni, decentrandole dal Regno Unito e muovendosi in modo indipendente. Nel 1990, tuttavia, l'invasione del Kuwait provocò un trauma alla regione. Nel 1991, la liberazione del Kuwait, guidata dagli Stati Uniti, fu una sconfitta dura e umiliante per le forze irachene. All'indomani dell'invasione, che non rappresentava più a quel punto un'ipotesi esclusivamente teorica, e con l'impressionante dimostrazione di potenza data dagli Stati Uniti, il Golfo si legò profondamente agli USA. Presso tutte le monarchie della regione spuntarono improvvisamente basi militari statunitensi, nonostante le obiezioni locali, spesso forti, e aumentò ulteriormente l'acquisto di dotazioni militari dagli Stati Uniti. Con il senno di poi, possiamo ora affermare che a partire da quel momento le monarchie del Golfo (e in particolare Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein e Qatar) hanno di fatto demandato la propria sicurezza allo Zio Sam, con i governanti a crogiolarsi in questo senso di sicurezza grazie alla crescente presenza delle forze statunitensi, di stanza in basi militari a volte ubicate a nemmeno un chilometro dai luoghi del riposo notturno dei monarchi. Nel frattempo, anche Oman ed Emirati Arabi Uniti hanno coltivato con gli Stati Uniti relazioni di analogo portata. L'Oman ha tut-

tavia mantenuto un senso più spiccato della mission delle proprie forze armate, e Mohammed bin Zayed, il leader de facto degli Emirati Arabi Uniti negli anni 2000, credeva profondamente nella necessità di disporre di efficaci forze armate locali per far fronte a eventuali minacce substate, come quelle islamiste, per le quali gli USA non avrebbero probabilmente offerto tanta assistenza. In quei lunghi giorni di corteggiamento tra Golfo e Stati Uniti, il Regno Unito e la maggior parte degli altri stati con ruoli di nicchia ma importanti vennero marginalizzati, anche quando erano alleati importanti.

DIVERSIFICAZIONE

Il 14 settembre 2019 sarà probabilmente considerata una data fondamentale nella storia moderna del Golfo. Decine di missili e droni, quasi certamente provenienti dalle forze d'interposizione iraniane, hanno penetrato le disordinate e costose difese saudite e hanno colpito con forza e precisione infallibili la più importante raffineria petrolifera del mondo, quella di Abqaiq; è stato colpito anche un altro impianto petrolifero saudita, quello di Khurais. Si è trattato di attacchi senza precedenti che concretizzavano tutti i timori delle monarchie del Golfo. Le loro infrastrutture più importanti erano state attaccate dai nemici con apparente facilità, e non ci si poteva far nulla. I decenni d'impegno con gli Stati Uniti, durante i quali le monarchie del Golfo avevano speso centinaia di miliardi di dol-



© GETTY IMAGES

lari in dotazioni militari statunitensi, si erano dimostrati del tutto inutili a prevenire l'attacco, e la significativa presenza militare degli USA nella regione si era rivelata un deterrente inefficace. Infine, colpo di grazia, la reazione del presidente Trump offriva un conforto decisamente trascurabile. In verità, i leader statunitensi, almeno da Barak Obama in poi, sono apparsi sempre meno sicuri del motivo per cui i militari statunitensi dovessero difendere monarchie autocratiche a migliaia di chilometri dalle coste della madrepatria. E le monarchie del Golfo erano ben consapevoli del crescente distacco degli Stati Uniti, non da ultimo da quando Obama aveva negato supporto alle élite bahreinite ed egiziane durante la Primavera araba e da quando aveva stipulato il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) con l'Iran, potenzialmente svendendo i loro interessi a favore di un modus vivendi con l'Iran.

Infastiditi e preoccupati, i leader del Golfo hanno iniziato rapidamente a cercare di capire come mitigare l'impatto del minor coinvolgimento degli USA nei loro territori o, se si deve credere alle cassandre regionali, a prepararsi per il ritiro degli Stati Uniti dal Golfo. Sicuramente è aumentato il coinvolgimento di Russia e Cina. Le relazioni tra Golfo e Cina si stavano da tempo facendo più importanti, sull'onda delle forniture energetiche sempre crescenti che dal Golfo andavano a est. Oltre alla dimensione energetica, sicuramente era aumentato anche l'impegno finanziario e commerciale della Cina nel Golfo. La Cina era da tempo un piccolo fornitore di nicchia di kit militari per la regione, in particolare di materiale che gli alleati di Stati Uniti e NATO non avrebbero venduto, come lanciamissili balistici e droni armati, e nel 2017 aveva costruito una base militare a Gibuti (dopo aver asserito per anni che si sarebbe trattato di una stazione di rifornimento e non di una base militare),

fatto, quest'ultimo, che indicava un impegno crescente nella regione. Nel frattempo, la Russia era salita alla ribalta per un po', con il suo impegno in Siria a sostegno del presidente Assad, in contrasto con le politiche del Golfo. Anche questa posizione era stata esposta e tenuta con la chiarezza e la coerenza tipiche della Russia. Tuttavia, ogni eventuale importante ampliamento dell'influenza russa nel Golfo era illusorio anche prima che le forze armate russe si rivelassero tanto profondamente inefficienti quanto brutale e folle la dirigenza del paese si è rivelata con l'invasione dell'Ucraina.

UN RITORNO AL FUTURO?

Mentre i leader del Golfo si preoccupavano delle proprie relazioni internazionali strategiche, il Regno Unito si trovava nel mezzo di quella che era una crisi di identità di natura quasi esistenziale. Con la *débâcle* della Brexit, la fredda e dura realtà

dell'uscita dall'UE si abbatteva sul governo conservatore dando la via a un disperato e affannoso tentativo di ottenere una sorta di vittoria della Brexit all'insegna del fiacco adagio della "Global Britain". In un tale momento di reciproca necessità, la storicità dei legami divenne sempre più importante e millantata, e si firmò una serie di nuovi accordi, la maggior parte dei quali imperniati su sicurezza, difesa e investimenti. Dopo aver reso permanente, nel 2014, una base militare già consolidata in Bahrein, nel 2017 il Regno Unito annunciò l'apertura di un'altra base britannica in Oman. Analogamente, a dimostrare la profondità delle relazioni tra Regno Unito e Qatar, giunge la costituzione, per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale, di un nuovo reggimento della RAF, in uno sforzo congiunto con i qatarini di stanza alla base RAF di Coningsby. Per di più, saranno il personale e gli equipaggiamenti della RAF e della Royal Navy a garantire la sicurezza in occasione della Coppa del Mondo FIFA 2022 in Qatar, ed è stato anche annunciato che nel 2023, quando il Regno Unito lancerà il suo nuovo sistema di autorizzazione di viaggio elettronica (Electronic Travel Authorization, ETA), tutti i cittadini del Gulf Cooperation Council (GCC) potranno entrare nel paese senza visto: un tipo di mossa che le monarchie del Golfo attendevano da anni. Nella migliore delle ipotesi, l'aspirazione del Golfo a divenire il salvatore del Regno Unito e, più in generale, dell'Europa sostituendosi alla Russia nelle forniture energetiche non si realizzerà che sul medio termine: nessuno stato ha quantità tanto importanti di petrolio e gas già pronte e disponibili. Si possono ridestinare alcuni carichi, ma è difficile capire come si possano deviare forniture concordate ormai da anni con clienti di lunga data.

Mentre sul Regno Unito e sui suoi alleati del Golfo sembra sorgere una nuova alba, è difficile evitare la sensazione che a unirli siano le circostanze contingenti, e che le difficoltà di più lunga data, legate alle persistenti preoccupazioni sui diritti umani, siano state solo momentaneamente messe da parte. Cruciale è la difficoltà, per uno stato come il Regno Unito, il cui governo cambia spesso in modo profondo, di intraprendere mosse fondamentali in politica estera. Un governo sensibile si adopererebbe per scrivere una strategia d'impegno a lungo termine e persino per renderla bipartisan, ma un sentimento del genere rischia di mettere a dura prova le realtà della politica interna britannica, lasciando che il Regno Unito e i suoi alleati del Golfo si impegnino finché possono.

we

DAVID ROBERTS

È il responsabile della School of Security Studies for Regional Security and Development del King's College di Londra, docente aggiunto presso la Paris School of International Affairs di Science Po e non resident fellow presso l'Arab Gulf States Institute di Washington.



Museo di Arte Islamica, Doha, Qatar. Il Museo espone oggetti provenienti da Spagna, Asia e India con datazioni che variano dal VII al XIX secolo. La struttura è stata progettata dall'architetto cino-americano Ieoh Ming Pei, lo stesso che progettò la piramide del Louvre a Parigi. L'emiro Tamim bin Hamad Al Thani punta rendere il Qatar un polo regionale e internazionale per la cultura e l'istruzione.



Londra, 12 novembre 1965. Lo sceicco Sabah Al Salim Al Sabah, neoambasciatore del Kuwait, con l'ammiraglio della Royal Navy David Charles Cairns, V conte Cairns, in viaggio verso Buckingham Palace su una carrozza diplomatica.



Kuwait City, 1956. Un'automobile americana fa rifornimento in una stazione di servizio della capitale del Kuwait, dove un gallone di benzina costa circa dieci centesimi.



Kuwait City, 1956. Una strada trafficata nel centro della città. Negli anni '50 le strade del Paese sono state ampliate per far fronte al numero sempre crescente di automobili importate.

LA SFIDA DEI FONDI SOVRANI

di Bernardo Bortolotti



LA LORO ASCESA È STATA ARRESTATATA DA TREND A LUNGO TERMINE COME IL CALO DEI PREZZI DEL PETROLIO, IL CRESCENTE PROTEZIONISMO E LE CRESCENTI BARRIERE AI FLUSSI DI CAPITALI INTERNAZIONALI. ORA ARRIVA IL DOPPIO SMACCO DELLO SHOCK DEL COVID-19 E DELLO SCOPPIO DELLA GUERRA. MA LA ROTTA SI PUÒ INVERTIRE

FONDI SOVRANI D'INVESTIMENTO (Sovereign Wealth Fund, SWF) sono ampiamente riconosciuti come attori chiave della finanza mondiale. Con undicimila miliardi di dollari di attivi e un'impressionante concentrazione di ricchezza, negli ultimi due decenni queste nuove centrali finanziarie hanno stabilizzato i mercati finanziari e contribuito alla diversificazione delle rispettive economie nazionali. Particolarmente spettacolare è stata l'ascesa dei fondi basati su commodity (idrocarburi in primis). Grazie al boom del prezzo del petrolio, alimentato dalla crescita ad alta intensità di risorse dei mercati emergenti, i fondi sovrani petroliferi rappresentano oggi il 53 per cento dei fondi operativi e il 52 per cento del patrimonio gestito mondiale (vedi tabella 1). Oggi, tuttavia, i fattori macroeconomici che hanno determinato la spettacolare crescita dei fondi sovrani negli ultimi due decenni sembrano aver esaurito la propria

forza. Molto probabilmente, l'era della grande accumulazione è finita e oggi i fondi sovrani sono alle prese con le sfide poste da uno scenario incerto, caratterizzato da nuovi fondamentali del settore e accresciuti rischi geopolitici.

IL SUPERCICLO DEL PETROLIO

Innanzitutto, guardando alle proiezioni a lungo termine, il superciclo del petrolio volge ormai al termine, con una domanda che l'International Monetary Fund (Fondo Monetario Internazionale, IMF) stima raggiungerà il picco entro il 2030. Di fatto, in risposta agli stimoli dati dall'aumento dei prezzi del petrolio, dai regolamenti e dalle preoccupazioni sociali per i cambiamenti climatici, molte economie si sono sforzate di ridurre il consumo di petrolio ricorrendo a migliorie tecnologiche. L'impatto di questi sforzi è rimasto finora in ombra per effetto della sostenuta crescita della domanda di petrolio, alimentata dall'espansione economica e demografica mondiale, ma la previsione è che esso si faccia più pronunciato durante la recessione in arrivo e che una maggior rapidità dell'innovazione e una maggior spinta normativa per la tutela dell'ambiente gli diano un'importante accelerazione. Conseguenza di questi sviluppi è la forte riduzione della potenziale domanda mondiale, attuale e futura, di fornitura di petrolio e, quindi, della crescita prevista per gli attivi dei fondi sovrani.

Nel 2020 i fondi sovrani hanno resistito alla crisi del Covid-

19, uno shock negativo che per le sue caratteristiche da cigno nero, la sua intensità e il suo dirompente potenziale ha messo duramente alla prova la mission e i mandati dei fondi sovrani. Con una manciata di eccezioni, tra cui i fondi pensione e quelli di stabilizzazione, la maggioranza dei fondi sovrani si è improvvisamente resa conto che, pur in assenza di passività esplicite, deve obbligatoriamente far fronte a passività implicite: le obbligazioni contingenti verso i governi sponsor, le cui economie sono colpite da shock gravi e inattesi. Di fatto, i fondi sovrani sono stati chiamati sia a colmare le lacune del bilancio pubblico sia a sostenere le rispettive economie nazionali in difficoltà con bailout aziendali. Secondo stime recenti, i fondi sovrani hanno liquidato attivi per un valore di 211 miliardi di dollari per aiutare i rispettivi governi a far fronte alla crisi, investendo al contempo 57 dollari in aziende in difficoltà, in particolare in bailout nel settore dell'aviazione.

Colpiti dal doppio smacco della pandemia e del calo delle entrate dagli idrocarburi, i fondi sovrani stanno oggi affrontando le scosse di assestamento dello scoppio della guerra ucraina. Secondo l'FMI, la guerra farà salire il prezzo medio del petrolio a 106,83 dollari il barile nel 2022 e a 92,63 dollari nel 2020, con un rialzo di 38 dollari rispetto al 2021 e un conseguente miglioramento dei saldi di bilancio e dei saldi con l'estero dei paesi esportatori. Le entrate petrolifere aumenteranno di 320 dollari, in tandem con le riserve ufficiali, con un aggiornamento pre-

visto di 235 dollari. L'Arabia Saudita è uno dei principali beneficiari degli alti prezzi del greggio, con entrate petrolifere che nel primo trimestre sono salite a 49 miliardi, il 58 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2021; il regno saudita progetta inoltre di aumentare la potenza di fuoco del fondo sovrano d'investimento da 620 miliardi di dollari presieduto dal principe ereditario Mohammed bin Salman, capo del governo.

I paesi produttori di petrolio stanno così mietendo benefici sul breve termine grazie a entrate straordinarie, e potrebbero anche aumentare la produzione per raccogliere profitti extra dall'attuale rialzo dei prezzi. Il futuro dei fondi sovrani basati sul petrolio appare roseo, perché avranno nuovi petrodollari da spendere nel futuro prossimo e potranno aumentare gli investimenti. Questi vantaggi potrebbero tuttavia rivelarsi un fuoco di paglia se, nei prossimi anni, i paesi importatori accelereranno la transizione verso le energie rinnovabili e diversificheranno l'offerta per migliorare la sicurezza energetica. Inoltre, il sollievo temporaneo di tali vantaggi potrebbe indurre all'autocompiacimento e rallentare i necessari sforzi di diversificazione delle economie basate sugli idrocarburi, considerando le inevitabili tendenze di lungo periodo del settore.

IL NUOVO SCENARIO GEOPOLITICO

È importante sottolineare che i fondi sovrani, di tutti i tipi, nelle proprie strategie di investimento devono ora tener conto

delle implicazioni del nuovo scenario geopolitico. Istituiti nell'età dell'oro della globalizzazione, i fondi sovrani inizialmente investivano principalmente con l'obiettivo della piena diversificazione tra paesi e settori, per massimizzare la redditività corretta per il rischio. Le crescenti tensioni tra Stati Uniti e Cina e il deteriorarsi delle relazioni tra Occidente e Russia a causa della guerra hanno completamente cambiato il quadro, costringendo gli investitori sovrani a ridefinire le proprie strategie in un contesto di accresciuti rischi geopolitici. Di fatto, i governi stanno ponendo barriere agli investimenti esteri diretti in settori strategici, aumentando il controllo sugli accordi internazionali; pertanto, alcuni obiettivi potrebbero non essere più conseguibili. Gli attivi nelle giurisdizioni critiche possono essere congelati dalle sanzioni internazionali, con aumento del rischio di deterioramento degli attivi e di write-off dei portafogli internazionali dei fondi sovrani. Più in generale, sarà più difficile separare l'attività di investimento dei fondi sovrani dalla volontà dei loro padroni politici, e i fondi sovrani si trasformeranno in strumenti di politica estera. Possiamo aspettarci un aumento del flusso di operazioni a livello nazionale, oppure attraversare confini amichevoli con operazioni dalle motivazioni politiche. Per quanto concerne l'allocatione degli investimenti, i fondi sovrani dovranno affrontare nuovi trade-off tra rischio e rendimento. La diversificazione internazionale degli investimenti, una delle raison d'être dei fondi sovrani, ne verrà limitata, e sarà meno efficace nel generare rendimenti finanziari. Gli investimenti interni saranno invece più sicuri, seppur meno redditizi. Guardando alla recente evoluzione degli investimenti azionari per commodity da parte dei fondi sovrani, si osservano dei trend interessanti. Gli investimenti in energia verde (figure 1 e 2) sono aumentati considerevolmente dalla metà di questo decennio, e nel 2020 hanno rappresentato il 7 per cento delle operazioni e il 6 per cento del valore. I dati sono ampiamente coerenti con il forte impegno dei fondi sovrani a promuovere la transizione energetica dagli idrocarburi alle rinnovabili. Come qualsiasi altro investitore con un orizzonte d'investimento a lungo termine, anche i fondi sovrani devono integrare nel proprio quadro d'investimento la sostenibilità, per ridurre al minimo l'impatto di questo secolare trend sui rendimenti futuri e sfruttare le opportunità di generazione alfa che può offrire. Tuttavia, gli stakeholder politici chiedono ai fondi sovrani, entità di proprietà statale, di decarbonizzare i propri portafogli e accelerare l'agenda verde per garantire l'accesso all'energia nel futuro post-idrocarburi. Le figure 3 e 4 mostrano il profilo internazionale degli investimenti per fondo sovrano commodity, distinguendo tra operazioni estere e nazionali. Anche in questo caso i dati mostrano chiaramente che gli investimenti azionari sono fatti prevalentemente all'estero e orientati alla diversificazione internazionale. Si osserva tuttavia una maggiore concentrazione di

petrolMoney

I PRINCIPALI FONDI SOVRANI COMMODITY (MILIARDI DI DOLLARI)

I 20 principali fondi sovrani di investimento su materie prime per asset under management. Grazie al boom del prezzo del petrolio, i fondi sovrani petroliferi rappresentano oggi il 53 per cento dei fondi operativi e il 52 per cento del patrimonio gestito mondiale.

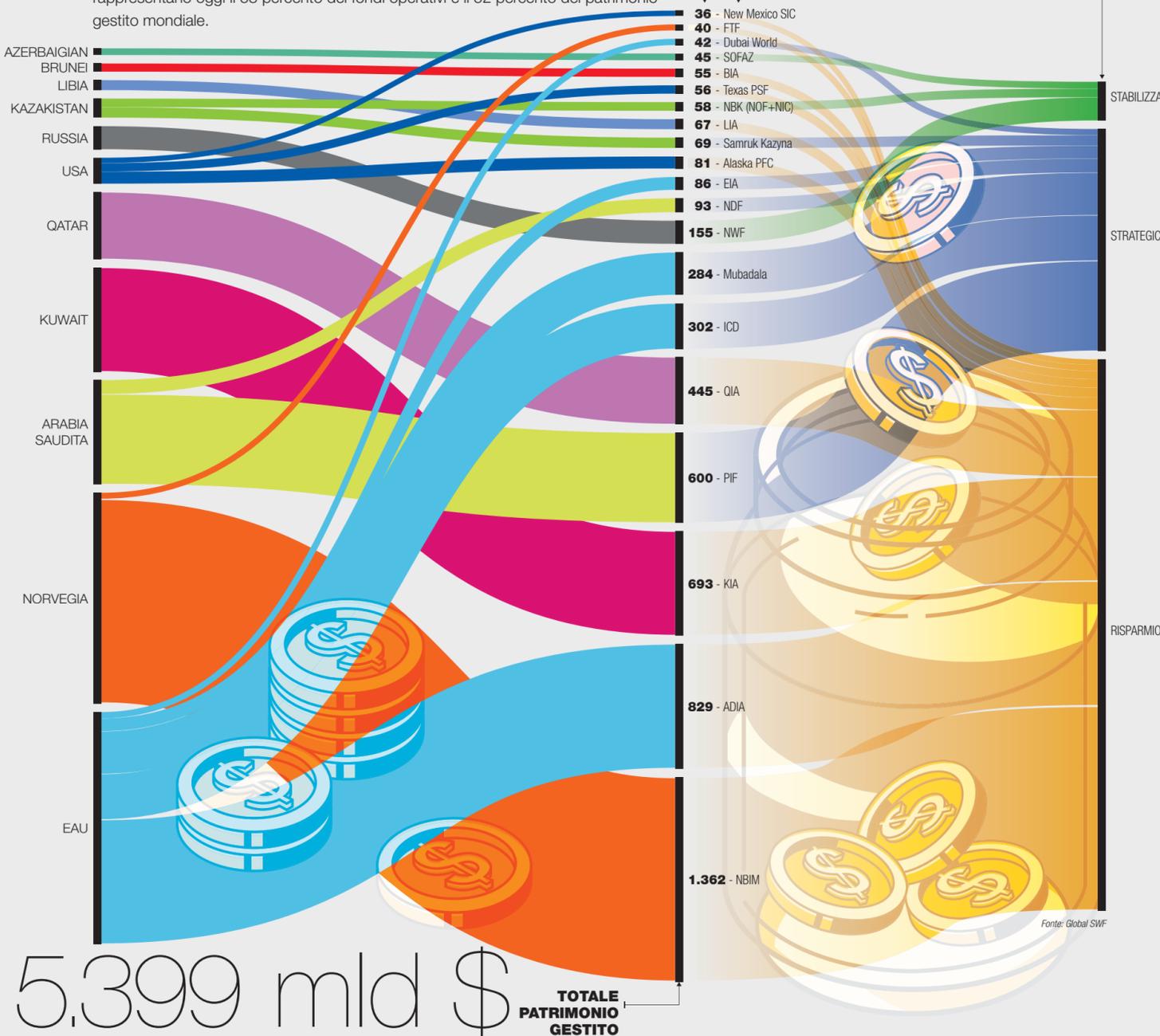


FIGURA 1 OPERAZIONI ENERGETICHE REALIZZATE DA FONDI SOVRANI COMMODITY (IN NUMERO)

Il numero di contratti energetici realizzati dai fondi sovrani d'investimento su materie prime evidenzia come gli investimenti in energia verde siano aumentati considerevolmente dalla metà di questo decennio.

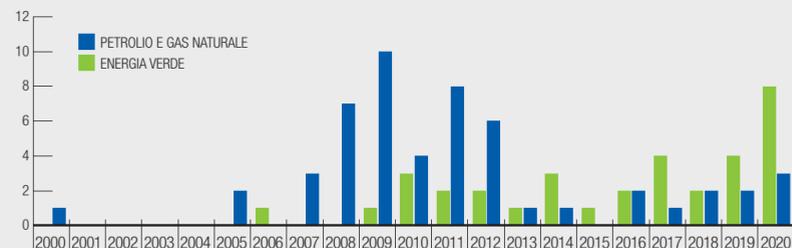


FIGURA 2 OPERAZIONI ENERGETICHE REALIZZATE DA FONDI SOVRANI COMMODITY (IN VALORE, MILIONI DI DOLLARI)

Gli investimenti in energia verde nel 2020 hanno rappresentato il 7 per cento delle operazioni e il 6 per cento del valore. I dati sono ampiamente coerenti con il forte impegno dei fondi sovrani a promuovere la transizione energetica dagli idrocarburi alle rinnovabili.

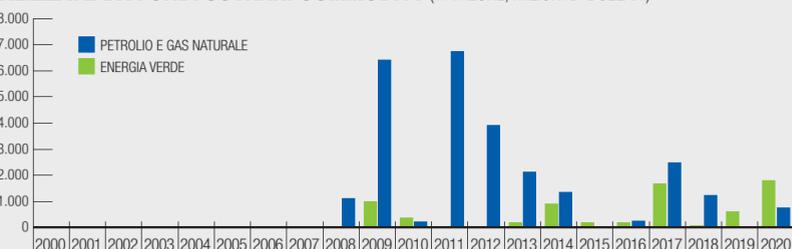


FIGURA 3 OPERAZIONI NAZIONALI ED ESTERE REALIZZATE DA FONDI SOVRANI COMMODITY (IN NUMERO)

I dati mostrano chiaramente che gli investimenti azionari sono fatti prevalentemente all'estero e orientati alla diversificazione internazionale.

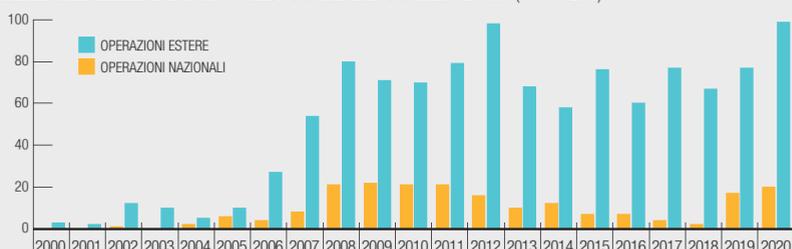


FIGURA 4 OPERAZIONI NAZIONALI ED ESTERE REALIZZATE DA FONDI SOVRANI COMMODITY (IN VALORE, MILIONI DI DOLLARI)

Si osserva una maggiore concentrazione di attività in patria nei periodi di shock economico (crisi finanziaria mondiale, shock petrolifero del 2014-15, pandemia di COVID-19).

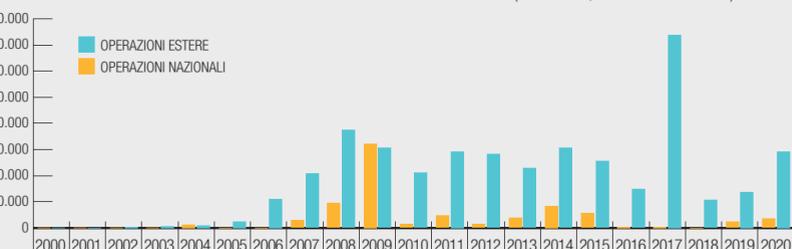
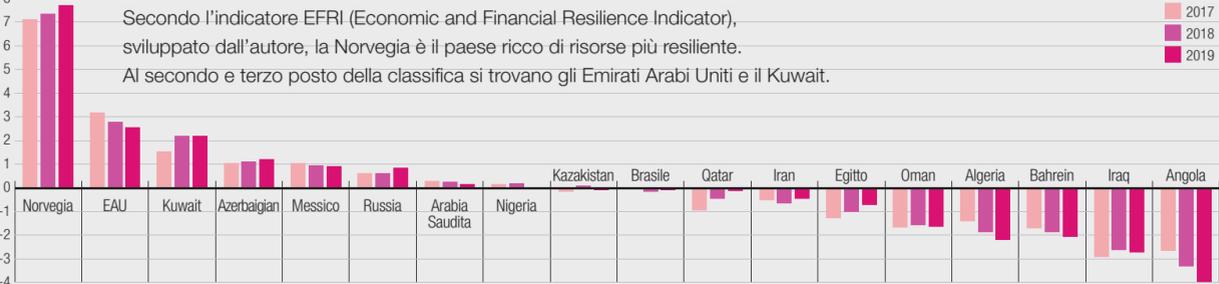


FIGURA 5 I PAESI ECONOMICAMENTE PIÙ RESILIENTI

Secondo l'indicatore EFRI (Economic and Financial Resilience Indicator), sviluppato dall'autore, la Norvegia è il paese ricco di risorse più resiliente. Al secondo e terzo posto della classifica si trovano gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait.





© GETTY IMAGES

attività in patria nei periodi di shock economico (crisi finanziaria mondiale, shock petrolifero del 2014-15, pandemia di Covid-19). Dati più recenti consentiranno di capire se le considerazioni geopolitiche spingeranno i fondi sovrani a espandere la propria attività di investimento in patria o in paesi amici al fine di mitigare il rischio politico.

I fondi sovrani navigano quindi in acque incerte, perché l'economia mondiale è scossa da molteplici crisi. Prevedere la loro evoluzione futura è difficile se non addirittura impossibile. Non si possono tuttavia eludere alcune domande fondamentali. Quanta è la resilienza dei paesi ricchi di risorse in questo ambiente nuovo e difficile? Più precisamente, quanto sono forti i cuscinetti delle nazioni produttrici di petrolio in termini di attivi sovrani impegnabili, diversificazione delle risorse e capitale istituzionale? I dati possono dare risposte provvisorie e preliminari e contribuire a vagliare alcune delle possibili traiettorie future dei fondi sovrani.

LA RESILIENZA ECONOMICA E FINANZIARIA

Abbiamo sviluppato un nuovo indicatore, l'EFRI (Economic and Financial Resilience Indicator), che misura la resilienza economica e finanziaria, consentendo la sostanziale comparazione delle nazioni ricche di risorse. L'EFRI si basa su quattro pilastri: (I) l'Adjusted Sovereign Wealth, il rapporto tra il totale degli attivi sovrani (negoziabili) di un paese al netto delle passività pubbliche a breve termine e il disavanzo pubblico non petrolifero, e rappresenta in linea di massima il numero

di anni che un governo impiegherebbe a esaurire i propri attivi se mantenesse un livello di spesa costante in assenza di entrate petrolifere; (II) il debt ratio, misura convenzionale della sostenibilità di bilancio di un paese; (III) l'Herfindal Index (HHI), misura normalizzata dell'effettivo grado di diversificazione di un paese in base alle quote delle esportazioni di non-idrocarburi; (IV) il Truman Score, punteggio che misura la trasparenza e la responsabilità dei fondi sovrani come indice della qualità complessiva delle politiche di governo e di bilancio, ingredienti fondamentali della resilienza in tempi difficili. L'EFRI è la media dei valori standardizzati (ciascuno con media zero e deviazione standard di uno) dei quattro pilastri per ogni anno.

L'EFRI restituisce un quadro chiaro della resilienza (relativa) nel nostro campione di nazioni produttrici di petrolio. La classifica riportata nella figura 5 conferma un fatto ormai consolidato: la Norvegia è il paese ricco di risorse più resiliente del nostro campione, con un livello di resilienza economica e finanziaria di 7,4 deviazioni standard sopra la media. Questo straordinario risultato è dovuto all'immensa ricchezza dei fondi sovrani norvegesi, alla forza della posizione di bilancio del paese e al punteggio quasi perfetto che ottiene per il parametro della governance dei fondi sovrani. La Norvegia può ragionevolmente considerarsi un'anomalia nel nostro campione, mentre al secondo e terzo posto della classifica EFRI troviamo due paesi del Gulf Cooperation Council (Consiglio di Cooperazione del Golfo, CCG), Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Gli Emirati Arabi

Uniti, in particolare, uniscono la più grande ricchezza sovrana (che basterebbe a finanziare i livelli di spesa corrente per vent'anni anche in assenza di entrate petrolifere), con una fase avanzata di diversificazione delle risorse. Il Kuwait non ha trovato una via d'uscita dal petrolio, ma guadagna importanza grazie agli attivi del suo fondo sovrano di lunga durata e all'efficace governance istituzionale nella gestione del patrimonio del fondo.

L'EFRI consente anche di identificare i paesi meno resilienti del nostro campione. Due dei paesi sopra menzionati, Iraq e, in particolare, Angola, sono stati colti dalla crisi del Covid-19 in condizioni di estrema fragilità. Le prospettive macroeconomiche dell'Angola si sono recentemente deteriorate, come riflettono le 3,3 deviazioni standard dell'EFRI, al di sotto della media del campione. Per questi due paesi, la pandemia potrebbe essere l'ultima goccia per la sostenibilità del debito, e sulle loro agende politiche incomberà pesantemente il problema di una correzione dolorosa. Anche un gruppo di economie della regione MENA (Middle East and North Africa), tra cui Bahrein, Oman e Algeria, riporta EFRI inferiori alla media. Per questi paesi lo scenario è cupo, e sarà difficile per loro ripristinare un percorso di bilancio sostenibile senza un'ancora di salvezza dall'estero. Nella regione, il Qatar, sopravvissuto a un blocco di cinque anni, ha migliorato la propria resilienza economica e finanziaria, conseguendo un punteggio EFRI molto prossimo alla media. Più in basso nella classifica troviamo l'Arabia Saudita, in posizione centrale (7), al di sopra della media in parte per le cospicue riserve della sua banca centrale e per il basso livello del suo debito pubblico.

CAMBIAMENTI DIFFICILI DA PREVEDERE

Concludendo, trend a lungo termine quali il calo dei prezzi del petrolio, il crescente protezionismo e le crescenti barriere ai flussi di capitali internazionali negli ultimi vent'anni hanno arrestato la spettacolare ascesa dei fondi sovrani commodity. Il doppio smacco dello shock del Covid-19 e dello scoppio della guerra rappresenta la quintessenza della sfida ed è foriero di cambiamenti irreversibili difficili da prevedere. Tuttavia, nei paesi sviluppati e nei paesi del CCG alcuni fondi sovrani hanno dimostrato che la maledizione delle risorse si può spezzare e che i fondi sovrani si possono progettare in modo atto a diversificare l'economia e garantire resilienza alle prospettive delle nazioni produttrici di petrolio.

we

BERNARDO BORTOLOTTI

È professore ordinario di Economia all'Università degli Studi di Torino e Direttore del Sovereign Investment Lab presso il Centro Paolo Baffi di Central Banking and Financial Regulation dell'Università Bocconi di Milano. Inoltre è Visiting Professor of Economics alla NYUAD, la New York University di Abu Dhabi.



© ERYXSON FONSECA/UNSPASH

 Veduta scenografica degli edifici residenziali della Pearl Qatar, un'isola artificiale a Doha che si estende per quasi quattro chilometri quadrati.

 Area portuale di Mo i Rana, in Norvegia. Secondo l'Economic and Financial Resilience Indicator (EFRI), indicatore sviluppato dall'autore, la Norvegia è il paese ricco di risorse più resiliente.

 Luanda, capitale dell'Angola. L'Angola, secondo l'Economic and Financial Resilience Indicator (EFRI), è il paese meno resiliente, poiché colto dalla crisi del Covid-19 in condizioni di estrema fragilità.

CERCANDO UN ALTRO

ORIENTE

di Roberto Di Giovan Paolo

I GRANDI EVENTI SPORTIVI SONO DA SEMPRE UN'OCCASIONE DI CRESCITA PER IL PAESE OSPITANTE, NONCHÉ UNO DEI RARI MOMENTI DI CONFRONTO E DI DIPLOMAZIA ATTIVA, DETTA OGGI "SOFT POWER"

NON È LA PRIMA VOLTA che la carovana del calcio lascia i lidi precostituiti d'Europa e del Sudamerica per fare incursioni "mondiali" in mondi nuovi. Anzi, diremmo che è una storia che si ripete dall'inizio, visto che gli inglesi ogni volta che una manifestazione si tiene da loro (o si conclude da loro, come l'ultima Coppa dei Campioni CONMEBOL-UEFA 2022, nota anche come Finalissima 2022, vinta dall'Argentina a Wembley) parlano sempre di calcio che "ritorna a casa", come se ne fossero a priori i fondatori, brevettatori e, in ultima istanza, i reggitori delle sorti finali.

A dispetto dei risultati, almeno a livello di Mondiali vinti, visto che l'unico per loro rimane quello svoltosi in casa nel 1966 contro una forte Germania Ovest, che iniziava un ciclo peraltro, e visse quella finale come "vittima sacrificale", a vent'anni o poco più dagli sfracelli del Terzo Reich sulla città di Londra. Ci voleva, almeno una "vendetta sportiva".

Però stavolta si va davvero lontano. In Qatar. E per di più, a causa dei problemi metereologici, del caldo e della conformazione del Paese, si cambia davvero molto anche nell'organizzazione: le gare in cinque posti non distanti l'uno dall'altro più di 60 chilometri; il calendario che, invece del tradizionale giugno-luglio (che corrispondeva anche al tempo di ferie dei lavoratori specie nordeuropei), va dal 21 novembre al 18 dicembre e infine gli orari che, come ormai avviene dall'era televisiva del Mundial, ovvero più o meno da Mexico '70, andranno incontro in primo luogo alle televisioni che pagheranno i diritti di trasmissione nel mondo e poi naturalmente (ma non c'è proprio da giurarci) ai problemi atletici che potrebbero insorgere per una condizione climatica che metterà a dura prova squadre e medici accompagnatori, col caldo e l'escursione termica.

UN MONDIALE IN SALSA ARABA

Che il Mondiale di calcio in salsa araba fosse la prossima tappa della carovana del gol era ormai nell'aria da tempo, considerando che i diritti tv, per l'appunto, erano passati già nel tempo da un costo – che sembrava allora fantascientifico – da 112 milioni di dollari per Francia '98 agli oltre 2 miliardi e mezzo circa di Brasile 2014 (in Russia le cifre sono rimaste riservate ma c'è chi giura si sia superato i 3 miliardi) e il costo organizzativo, in proporzione, era salito alle stelle, peraltro come quello di un Gran Premio di Formula Uno o di Moto Gp che i Paesi arabi ospitano già da qualche anno. E secondo solo a quello delle Olimpiadi, per le quali si aggiunge la necessità di trovare una formula più complessa e environmental-friendly di riutilizzo delle strutture per il circa centinaio di specialità sportive in ballo.

Col calcio è più facile. Per modo di dire, se il Mondiale si disputa, come sarà in Qatar, in un Paese che non ha una grande tradizione di campionato e squadre locali.

E tra le polemiche dei giorni dell'assegnazione c'è stata certamente quella relativa alla costruzione a norme FIFA dei cinque

SPORT & STORIA



1930 Il Campionato mondiale di calcio FIFA 1930, noto anche come Uruguay 1930, è stata l'edizione inaugurale dei Mondiali. Si tenne in Uruguay, dal 13 al 30 luglio 1930. In finale, davanti a un pubblico di 93.000 spettatori, l'Uruguay batté 4-2 l'Argentina.

1930

1966 L'Inghilterra ospita i Mondiali nel 1966. A vincerli proprio i padroni di casa, che battono la Germania Ovest al termine dei tempi supplementari. Questo è ad oggi l'unico trofeo, tra Mondiali ed Europei, alzato dalla nazionale inglese.



1966

1978 È l'Argentina ad ospitare i Mondiali nel 1978, e a vincerli, battendo 3-1 i Paesi Bassi. Ma l'atmosfera fu cupa: l'evento sportivo e la vittoria furono usati strumentalmente dalla dittatura militare per rafforzarsi, dando una dimostrazione di efficienza.



1978

1990

1990 È il primo Mondiale in terra africana (lo vinse la Spagna). Ci furono molti dubbi sulla fattibilità di questo evento in Sudafrica, ma a volerlo fortemente fu Nelson Mandela. D'altronde erano gli anni di forte rilancio economico, il Paese faceva parte dei BRICS.



2010



1990 Il Mondiale del 1990 si tenne in Italia e fu quello delle "notti magiche", nonostante la fine di Yalta, lo sgretolamento dell'Est Europa e la riunificazione tedesca alle porte. Vinse la Germania Ovest, che batté l'Argentina.

stadi dove si disputeranno le gare di girone e poi gli scontri diretti che porteranno alla squadra regina del Mondiale 2022.

Con annessi e connessi. Pensiamo che il Qatar ha dovuto persino cambiare la legislazione sociale e del lavoro, per evitare di continuare ad utilizzare la manodopera, per lo più straniera - oltre due milioni soprattutto asiatici e africani, di cui almeno la metà nel settore delle costruzioni - in condizioni di diritto del lavoro più legate al passato arabo dell'ottocento che a moderne società del XXI secolo. Ma l'ha fatto. E certamente questa sarà un'altra delle frecce all'arco di chi insiste nel dire che le competizioni sportive costringono alla fine a migliorare i Paesi in cui si svolgono. Di sicuro, in parallelo ai progressi nel settore del diritto del lavoro, il Qatar ha fatto anche un passo avanti in campo istituzionale e politico, eleggendo per la prima volta con elezioni dirette 30 dei 45 membri del Consiglio della Shura che - nelle condizioni date - comincia ad assomigliare ad un Parlamento, forse con troppi poteri consultivi più che legislativi o di controllo esecutivo, ma rappresenta certo un avanzamento che, non si può negare, sia legato alla dimensione planetaria di attenzione in vista del prossimo Mondiale di calcio.

È chiaro che non stiamo parlando di un sistema in cui agiscono partiti politici all'europea, e le candidature iniziali per i circa 30 posti sono state oltre 200 in forma del tutto individuale, ma si tratta di un processo iniziato e che potrebbe non interrompersi se gli effetti si vedranno anche oltre la data di svolgimento delle competizioni sportive. Quanto questo processo sarà seguito da una crescita anche di cittadinanza attiva lo scopriremo negli anni a venire.

D'altronde, che lo sport sia ormai divenuto uno dei rari momenti di confronto e di incontro a livello diplomatico e di diplomazia attiva, quella che ormai molti definiscono "soft power", dei Paesi, non lo scopriamo da oggi.

IL RUOLO POLITICO DEGLI EVENTI SPORTIVI

Le Olimpiadi stabilivano un momento di pace tra le guerre interne anche in Grecia e, solo per stare alle Olimpiadi moderne ed allo svolgimento dei Mondiali di calcio iniziati con Uruguay 1930, non possiamo certamente dimenticare che la tensione tra la spinta al miglioramento di un paese ospitante scelto e il confronto sulle condizioni di svolgimento e di vita nel Paese stesso sono state spesso alla base di dibattiti anche internazionali sulla opportunità o meno di disputare le competizioni. Con relativi strali politici e boicottaggi non certo indolori (basta guardarsi la bella serie sulla squadra italiana di tennis dell'era Panatta "Una Squadra", per rendersene conto plasticamente). A volte anche con comportamenti contraddittori a poca distanza di tempo.

Si pensi alle proteste nel 1968 per le Olimpiadi al Messico, e al clima diverso in cui si giocò il mondiale, sempre in Messico, nel 1970. Non si può certo dire che in quei due anni un Paese così grande e differenziato socialmente si fosse improvvisa-



© GETTY IMAGES



Un'immagine renderizzata dello stadio iconico di Lusail in Qatar, che ospiterà le partite di apertura e la finale del Mondiale di calcio 2022. Il design dello stadio è stato progettato dalla società britannica Foster + Partners.



Oggi i Mondiali in Qatar danno inizio ad un cammino di diplomazia sportiva che sta portando cambiamenti importanti, dimostrando che lo sport sta diventando uno dei rari momenti di diplomazia attiva, quella che ormai molti definiscono "soft power".



I grandi eventi sportivi hanno sempre avuto un ruolo importante nel contesto geopolitico. Basti pensare che già nell'VIII secolo a.C. le Olimpiadi sancivano un momento di tregua, interrompendo le guerre in corso nell'antica Grecia.

mente ritrovato sulla strada del miglioramento all'unisono. Oppure l'Argentina del Mundial del 1978, in piena dittatura militare, di cui in molti hanno raccontato anche con riferimento esplicito alle singole partite e il loro significato per i prigionieri politici, come per esempio Marco Bechis col suo film "Garage Olimpo" e la "Solitudine del sovversivo". I Mundial, come le Olimpiadi, hanno accompagnato i cambiamenti epocali e, se l'unica vittoria inglese fu anche ricordata dagli altri con simpatia per gli anni della "swinging London", lo stesso valse per il Mondiale italiano del 1990. Nonostante la fine di Yalta, lo sgretolamento dell'Est Europa e la riunificazione tedesca alle porte (ma ancora giocavano divisi e la Germania dell'Est disputò l'ultimo incontro vincente a settembre del 1990 con il Belgio, una qualificazione europea che divenne ...amichevole) il Mondiale italiano fu quello dell'armonia e delle "notte magiche" per tutti, mentre il mondo traballava di qua e di là del Muro, ormai al termine della sua funzione. E ci volle però un decennio ancora per far giungere il Mondiale di calcio lontano dai suoi soliti posti sicuri e consolidati: nel 2010 approdò finalmente in Africa, continente che aveva cominciato ad assicurare profitti calcistici attraverso i suoi mille talenti, innanzitutto naturalizzati dalla Francia, Campione per la prima volta nel 1998 in casa con una formazione che di tradizionalmente francese aveva ben poco, visto che oltre la metà

dei convocati erano di provenienza dai "Dipartimenti d'oltremare". In Africa si andò sul sicuro: era un Sudafrica pacificato dalla presenza luminosa di Nelson Mandela, in grande spolvero anche economico, e insieme agli altri Paesi faceva parte del costituendo gruppo BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e, appunto Sudafrica), tanto da restare filo sottile di collegamento per i successivi Mondiali del 2014 in Brasile e quelli del 2018 in Russia.

UN'OPPORTUNITA' DI CAMBIAMENTO

Oggi i Mondiali in Qatar danno inizio - più solidamente di un semplice Gran Premio per un fine settimana, e forse anche dell'Expo del vicino EAU (Emirati Arabi Uniti) a Dubai - ad un cammino di diplomazia sportiva che sta portando cambiamenti importanti non solo nell'ambito delle norme legislative sul lavoro e di quelle elettorali, ma anche nel welfare in stile islamico, così legato, intimamente all'idea etica di "Zakàt" ovvero di carità: questa non va più interpretata solo come precetto religioso ma come invito alla giustizia e non solo all'assistenza, un metodo tradizionalmente perpetuato negli anni dalle dinastie regnanti e dalle tribù unificate in regni e Nazioni. Anche i Paesi arabi e la sua religione sentono uno spirito di cambiamento e non necessariamente di sola imitazione del modello occidentale.

I temi della giustizia sociale non sono ancora così dibattuti pubblicamente e dubitiamo possano esserlo solo perché si intrecciano con un "dribbling" o un "tackle". Ma l'effervescenza di un avvenimento di portata mondiale, le piccole e grandi trasgressioni alla normale quotidianità nei Paesi che ospitano così tanti sportivi, accompagnatori, tifosi, giornalisti, hanno spesso creato un fenomeno di lunga portata. Certamente più lunga di quanto potessero immaginare anche solo dieci anni prima o più, quando si è combattuto per l'assegnazione.

E, cogliendo anche questo Mondiale come una opportunità, certamente già il Qatar del 2022 non è certamente più quello che vinse il "contest" per ospitare il mondiale di calcio nel 2010.

Non saremo spettatori di una cavalcata Azzurra come quella che abbiamo visto agli Europei, ma non mancheranno di certo i motivi non solo sportivi ma anche sociali per guardare ai Mondiali di calcio del Qatar con un certo interesse: "Soft power" e diplomazia non si mostrano solo ogni quattro anni.

we

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO
 Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università degli studi internazionali di Roma.



© GETTY IMAGES

KUWAIT Soul

INCASTRATO TRA IRAQ E ARABIA SAUDITA, IL KUWAIT È UNO DEI PAESI PIÙ PICCOLI E RICCHI DEL MONDO. RARAMENTE SOTTO I RIFLETTORI, L'EMIRATO SI È TROVATO AL CENTRO DELLA SCENA NEGLI ANNI 1990-91 DU-

RANTE LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO. MA PERCHÉ UNA STRISCIA DI DESERTO COMPLETAMENTE PRIVA DI ATTRAZIONI È STATA SOTTO LE LUCI DELLA RIBALTA TRENT'ANNI FA? PER LA PRINCIPALE RISORSA DI CUI È RICCO IL PAESE: IL PETROLIO. LE PRIME RISERVE FURONO SCOPERTE NEL 1934 E TUTTORA L'ECONOMIA DEL KUWAIT È SOSTENUTA QUASI COMPLETAMENTE DALLE RISORSE PETROLIFERE. OGGI QUESTA RICCHEZZA HA PORTATO IL PAESE A SVILUPPARE UNA VISIONE PIUTTOSTO ESTREMA DEL MODELLO CAPITALISTA: UNA REALTÀ IN CUI UN MATERIALISMO A LIVELLI QUASI DISTOPICI SI FONDE CON FORTI TRADIZIONI ISLAMICHE. IN QUESTO PORTFOLIO POSSIAMO VEDERE ALCUNI ESEMPI DI CONVIVENZA "PACIFICA" DI USI E COSTUMI TIPICAMENTE OCCIDENTALI ED ELEMENTI DELLA CULTURA TRADIZIONALE MUSULMANA.

📷 Gabriele Cecconi è un fotografo documentarista italiano, interessato a questioni culturali, politiche e ambientali. Il suo progetto sull'impatto ambientale della migrazione Rohingya nel sud del Bangladesh ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali. I suoi lavori sono stati esposti in tutto il mondo e pubblicati da giornali e riviste italiane e internazionali.

I kuwaitiani festeggiano la giornata nazionale dell'indipendenza, che si tiene il 25 febbraio, nel deserto, a Subiya, con un grande volo di aquiloni. Nel 1961 il Kuwait è stato il primo degli Emirati del Golfo a ottenere l'indipendenza dal Regno Unito.

© GABRIELE CECCONI/PARALLELOZERO





Una donna si esercita nel tiro al poligono a Kuwait City. Il tiro sportivo è un'attività diffusa tra le donne kuwaitiane.



Due giovani donne si fanno un selfie all'inaugurazione di una mostra d'arte a Kuwait City. Nonostante la censura, cresce nel paese la consapevolezza culturale. In crescita anche il fenomeno della chirurgia estetica, non solo tra le donne.

Una donna ai comandi di un simulatore di volo spaziale allo Sheik Al Saleem Cultural Center, un parco didattico a tema per famiglie recentemente realizzato dal governo a Kuwait City. Il Kuwait ha il più alto tasso di alfabetizzazione tra gli Stati del Golfo ed è la capitale culturale del Golfo Persico.





Grattacieli visti da un parcheggio, in centro a Kuwait City.

Un cavallo in scuderia davanti a una ricostruzione del Colosseo di Roma, a Wafra, l'area più meridionale del Kuwait. Il Kuwait è da tempo uno dei maggiori centri per la vendita e l'esportazione di cavalli arabi di razza pura, tra i più veloci e resistenti al mondo.



Le Kuwait Water Towers sono 31 torri idriche a Kuwait City, completate nel 1976. Il consumo di acqua nel Paese è tra i più alti al mondo, con una media di 447 litri pro capite ogni giorno. Le sorgenti sotterranee sono l'unica risorsa idrica naturale del paese, che non ha fiumi o laghi permanenti.

Un gruppo di cammelli in attesa del via per la gara al Camel Racing Club. I fantini sono piccoli robot controllati a distanza dai proprietari dei cammelli. Le corse di cammelli sono uno sport popolare storico, praticato da sempre dagli arabi in occasione di incontri sociali e festival.



Immigrati bengalesi durante una giornata di lavoro nel centro commerciale di Al Moruth. Situato nel deserto vicino al confine saudita, il centro è famoso perché la sua architettura ricrea un tipico villaggio kuwaitiano del XIX secolo. Gli immigrati vengono assunti per esibirsi come antichi kuwaitiani in abiti tradizionali.



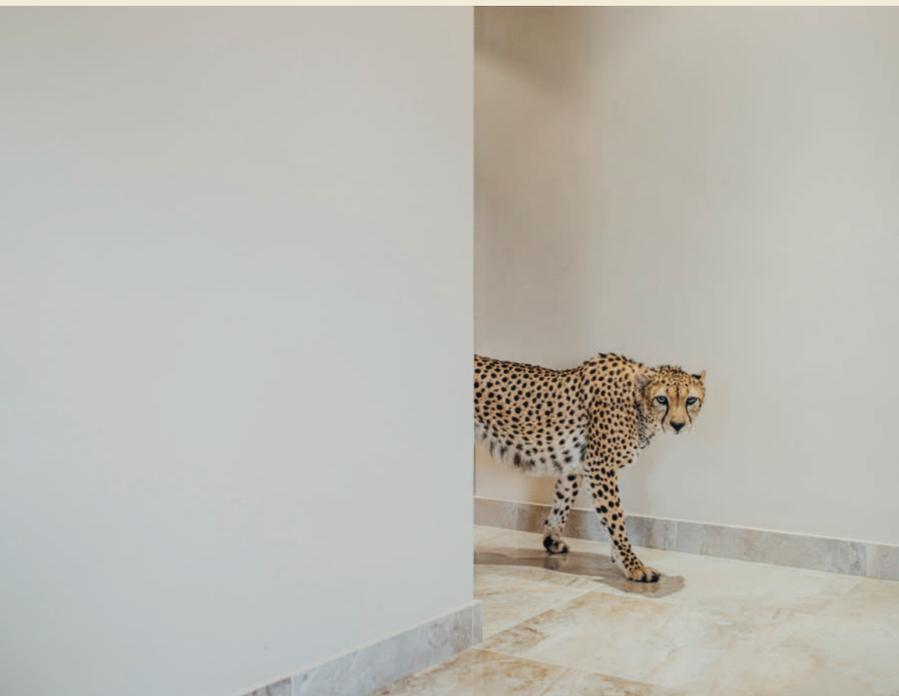
Un ragazzo kuwaitiano vicino al suo accampamento nel deserto di Mutla, a nord di Kuwait City.



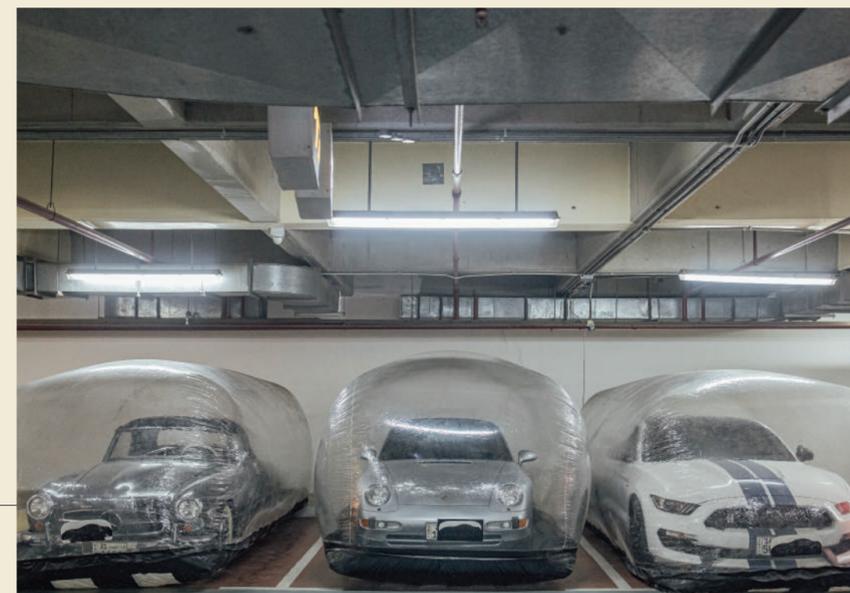
Due donne parlano al telefono sedute in una gioielleria specializzata in preziosi per bambini all'Avenue's Mall, a Kuwait City.



Un ghepardo in un'abitazione privata a Kuwait City. Il proprietario ha sempre sognato di avere come animali da compagnia degli animali esotici: dopo aver avuto un leone per 3 anni, ora si prende cura di due ghepardi, che passeggiano liberi nel suo salotto. L'allevamento di animali selvatici è illegale in Kuwait, ma è ampiamente diffuso tra la popolazione.



Auto di lusso nel parcheggio di un centro commerciale a Fintas, Kuwait City. Nel 2018 la principale importazione del Kuwait erano gli autoveicoli (16,4% delle importazioni totali), per un volume d'affari complessivo di 3,6 miliardi di dollari americani.



Un attore e alcuni membri della troupe durante le riprese di un video satirico in cui un politico promette quattro mogli in cambio di voti, a Kuwait City. Dopo essere stato colpito dalla censura, il gruppo ha di recente ripreso il lavoro. Il Kuwait nel 2016 era al primo posto per la libertà di stampa tra gli Stati del Golfo secondo Reporters sans frontières. Il Kuwait si classifica tuttavia 103° su un totale di 179 paesi, a indicare come i giornalisti siano ancora soggetti a restrizioni su determinati argomenti, tra cui l'Islam e la famiglia reale.



Trimestrale
Anno XII - N. 53 luglio 2022
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore: Eni spa
Presidente: Lucia Calvosa
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione:
Ada Lucia De Cesaris, Filippo Giansante, Pietro Guindani,
Karina A. Litvack, Emanuele Piccinno, Nathalie Tocci,
Raphael Louis L. Vermeir

Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

■ *Direttore responsabile* Mario Sechi

■ *Direttore editoriale* Erika Mandraffino

■ *Comitato editoriale* Geminello Alvi, Roberto Armstrong, Marta Dassù,
Gianni Di Giovanni, Roberto Di Giovan Paolo, Francesco Gattei,
Roberto Iadicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Moises Naim, Lapo Pistelli,
Christian Rocca, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Nathalie Tocci, Francesca Zarri

■ *In redazione*

Coordinatore: Clara Sanna
Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Alessandra Spalletta

■ *Website* www.worldenergynext.com

IL NOSTRO TEAM

Autori: Cinzia Bianco, Bernardo Bortolotti, Lorenzo Castellani,
Justin Dargin, Kate Dourian, Brahim Maarad, Pier Paolo Raimondi,
David Roberts, Kristian Coates Ulrichsen

Redazione: Eni Piazzale E. Mattei, 1 - 00144 Roma
tel. +39 06 59822894 / +39 06 59824702
AGI Via Ostiense, 72 - 00154 Roma - tel. +39 06 51996 385

Graphic design: Imprinting [info@imprintingweb.com]

Photo editor: Teodora Malavenda [[@teodoramalavenda](https://www.instagram.com/teodoramalavenda)]

Fotogallery: Gabriele Cecconi

Traduzioni: Studio Moretto Group Srl [www.smglanguages.com]

Realtà aumentata: Viewtoo • www.viewtoo.it

Stampa: Tipografia Facciotti Srl
Vicolo Pian due Torri, 74 - 00146 Roma
www.tipografiafacciotti.com

Chiuso in redazione il 20 luglio 2022

Carta: Arcoset 100 grammi

• Tutte le opinioni espresse su We
rappresentano unicamente
i pareri personali dei singoli autori.
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati
la sovranità di ogni territorio,
la delimitazione di frontiere e confini
internazionali e i nomi di territori, città o aree.

C'è voglia
di bellezza

Il Bel Paese è su

mag 1861



TUTTI NE PARLANO
NOI LO RACCONTIAMO

SFOGLIA MAG1861.IT

AGI >